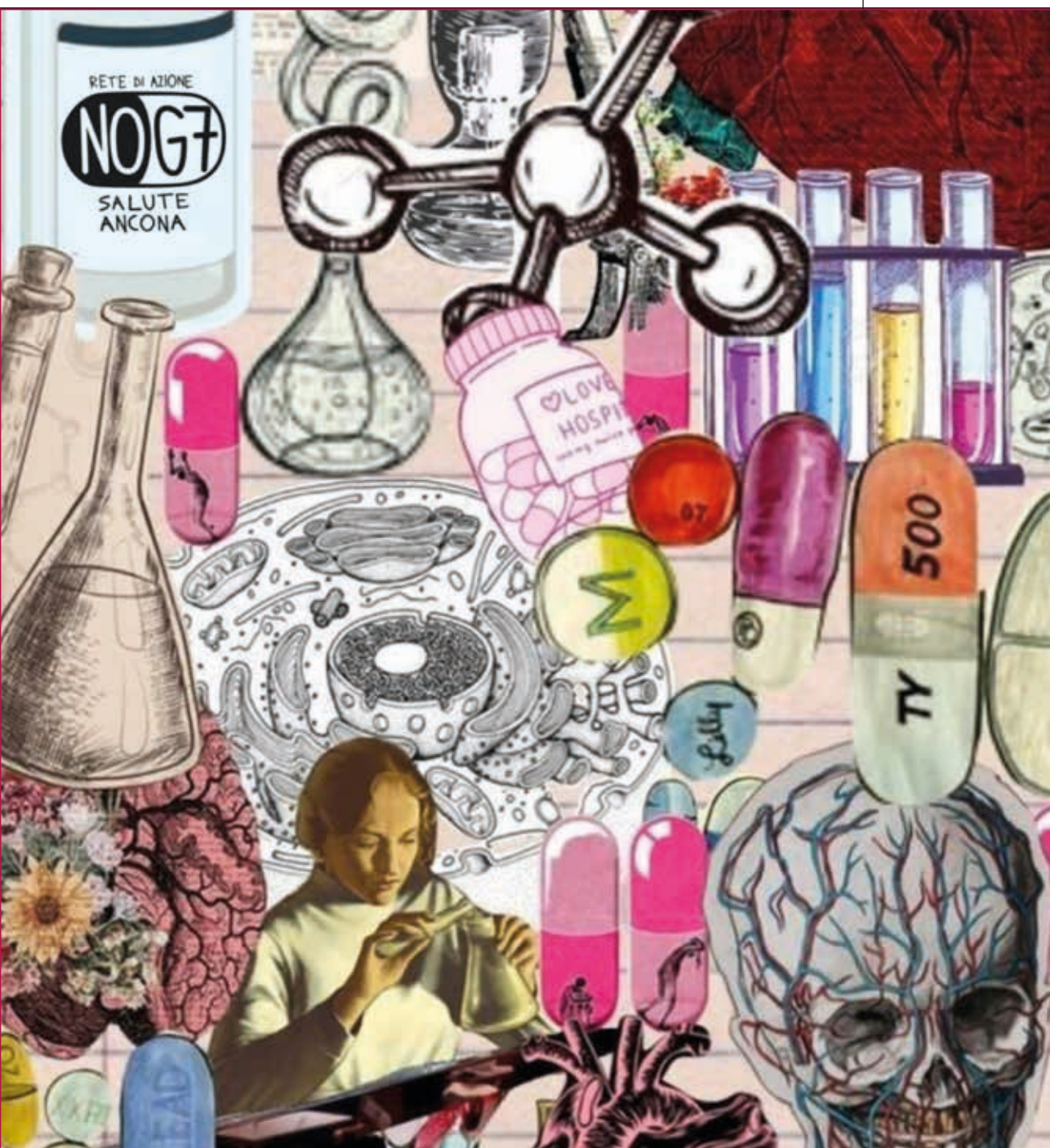
MALAMENTE

NUMERO 34 OTT 2024

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 34 - Ottobre 2024
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Shuffle di Sophie su www.shffls.com (elaborazione nostra)

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

3 **A LA CALLE!!!**
Redazione

5 **G7: RITUALI E MASCHERE SUL PALCOSCENICO**
Vittorio Sergi

15 **“UNIVPM NOT IN MY NAME”**
Intervista di Giulia Melchioda al Gruppo studentesco Gulliver

29 **SULLO STATO DEI CONSULTORI NELLE MARCHE**
Collettivo tramsfemminista Ortica

39 **ANCHE NOI STIAMO CON I FALCIATORI E LE FALCIATRICI DI OGM**
Luigi

49 **VERSI SCATENATI CONTRO LE PRIGIONI**
Nicoletta Grammatico

55 **IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE**
Sergio Sinigaglia

65 **BANDITI DELLA MARCA DEL SUD**
Intervista di Luigi a Raoul Dalmasso

83 **ANDARE, TORNARE: SCOMODO E INESTIRPABILE...**
Giuseppe Aiello

97 **VERSO IL TRANSUMANESIMO: CRISPIZZARE BAMBINI**
Luigi

107 **L’ECOLOGISMO DALLA CURA PER LA SALUTE...**
Aude Vidal

111 **LA MEDICINA POPOLARE IN VAL DI TENNA**

Joyce Lussu

121 **TUTTO SCORRE: VITA E DESTINO...**

A. Soto

125 **LETTURE PER RESISTERE**

A LA CALLE!!!

Di Redazione

★ Alcuni numeri fa abbiamo aperto come Redazione la riflessione sul significato e sulla funzione del nostro lavoro culturale in questo periodo storico di attacco alle libertà e alla vita di tutti noi da parte di poteri dispotici. Pensiamo che anche un collettivo "culturale" non possa e non debba rimanere nel recinto delle parole, ma sia chiamato a contribuire anche alla crescita dell'azione e della dimensione materiale del conflitto sociale. L'arrivo del G7 Salute ad Ancona, a ottobre, costituisce un momento concreto in cui provare a rendere reale questa determinazione. Ne siamo consapevoli e ci stiamo impegnando a fianco di una variopinta e diversa compagine di persone.

All'inizio di questo numero trovate un testo che introduce e contestualizza il prossimo vertice anconetano e che racconta le molte iniziative di contestazione e di lotta che sono in preparazione. Da Senigallia il collettivo transfemminista Ortica ha prodotto un'analisi informata e chiara sulla penosa situazione della salute sessuale e riproduttiva nella nostra regione e indica alcuni punti fondamentali per la ripresa della conflittualità. Un contributo fondamentale al successo delle lotte in costruzione verrà necessariamente dalle studentesse e dagli studenti, a cui diamo voce dialogando sulla loro azione estiva di solidarietà con la resistenza e il popolo palestinese. Il cuore ci porta naturalmente a sostenere la resistenza di Gaza e della Cisgiordania ed è utile anche soffermarsi con la testa sulla storia, ingarbugliata, di quei territori, tanto

più se possiamo farlo con qualcuno che c'è stato di persona e che parla con onestà intellettuale: l'articolo di Sergio serve a questo.
Vediamo con piacere che la nostra rivista e il progetto della casa editrice sono sempre più legati a quello che accade sul territorio, contribuendo a costruire iniziative, facilitando incontri tra persone e progetti che non si conoscevano tra loro, facendo spazio e creando tempi per il cambiamento sociale radicale. Troverete alcune voci direttamente da questi momenti nell'articolo sul laboratorio di poesia organizzato a Casa Galeone in solidarietà con l'anarchico Juan Sorroche Fernandez attualmente detenuto e in quello che racconta la nostra partecipazione al laboratorio "Navigare la transizione: voci di un territorio che cambia", svoltosi a Fano.
In questo numero continuiamo poi a sostenere quello che ci piace e ci interessa prestando attenzione e ascolto a ciò che accade nei territori vicini e lontani, individuando le connessioni con la dimensione di chi vive in provincia. Ospitiamo un colorito contributo di Giuseppe Aiello che con il suo stile tellurico risponde al testo *Radici al vento* pubblicato dalla rivista "I giorni e le notti" di Rovereto, che ha deciso di chiudere le pubblicazioni per agire su altri campi. Anche se non sempre siamo andati d'accordo sull'analisi del presente auguriamo a tutta la redazione di continuare in altre modalità il lavoro di critica, radicale ed efficace, che ha portato avanti in questi anni. Pensiamo che una sana capacità di discutere con sincerità sia essenziale per chi crede ancora nella possibilità di cambiare il presente.
Prosegue poi il nostro lavoro di traduzione e approfondimento sui temi delle nocività industriali e sui danni dell'ideologia transumanista associata alla accelerazione tecnologica in corso; ma non è il caso di farsi soltanto prendere male, esistono esempi sia lontani che vicini di azione diretta efficace e allora... perché non provarci?
Infine dalle *Marche zozze* arrivano due storie appassionanti e ricche di dettagli storici, antropologici ed ecologici: il banditismo marchigiano raccontato dal graffiante Raul Dalmasso e la ricchezza della medicina popolare in Val di Tenna descritta dalla penna della sempre amata Joyce Lussu.
Leggetevi il numero in fretta che c'è tanto da fare in strada in questo autunno!

G7: RITUALI E MASCHERE SUL PALCOSCENICO DELLA PROVINCIA ITALIANA

Di *Vittorio Sergi*

★ Ogni società ha i suoi rituali politici. La nostra non fa eccezione. Nel 1975 attorno a un grande tavolo fiorito, in una sala regale del castello di Rambouillet in Francia, sotto le luci dei riflettori e l'obiettivo delle telecamere ancora analogiche, si riunirono i capi di stato e di governo di sei paesi. Erano le prime nazioni industrializzate del mondo, tutte potenze coloniali e sorprendentemente ne faceva parte anche l'Italia. L'idea pare sia stata dei presidenti di Francia e Germania, per provare a mettere una pezza su una delle più importanti crisi del capitalismo occidentale dopo il boom degli anni Cinquanta e Sessanta: austerità economica, crisi petrolifera, giovani che non ne vogliono più sapere di lavorare. Se vogliamo vederla dalla parte dei capitalisti possiamo parlare di ristrutturazione o rivoluzione neo-liberale: si era infatti negli anni in cui la prospettiva di innovazione socialista di Allende in Cile era stata sconfitta con argomentazioni di piombo e in Europa la lunga ondata di rivolta giovanile del Sessantotto stava combattendo anche con le armi in pugno ma si avviava sulla sua parabola discendente.

Il rituale, dunque, funziona così: i grandi capi del vapore si siedono e discutono con la faccia seria e usano le parole giuste. Poi tutte queste iniziative si concludono immancabilmente con cene di dubbio gusto, foto di gruppo mediamente ridicole e folclore a uso stampa. Si volta pagina e si continua con la solita politica di potenza. Certo, come tutti i rituali, anche se non si fa niente di concreto si porta a casa qualcosa che in politica è molto prezioso: il prestigio. I summit ospitati dal nostro paese sono stati quello del 2001 a Genova, del 2008 a L'Aquila e del 2017 a Taormina.
A partire dalla fine del XX secolo a questo rituale se ne è aggiunto un altro, che all'inizio non era tale e che mise in seria difficoltà lo "spettacolo" del potere organizzato dai signori e la tranquilla gestione dell'ordine pubblico delle loro guardie del corpo. Blocchi stradali, cortei colorati e combattivi, sabotaggi e colpi di mano. Il ciclo di lotte del movimento per la giustizia globale, in Italia venne etichettato dai giornali come "no-global" anche se portava in sé alcuni degli elementi più avanzati dell'innovazione sociale e culturale globale. Nel nostro paese questo ciclo, con la sua serie di pratiche anche rituali di contestazione, è durato all'incirca otto anni, dal vertice Global forum tra UE, Banca mondiale e OCSE di Napoli (2000) alla surreale edizione del summit G8 a L'Aquila (2008), territorio appena terremotato e subito militarizzato per l'occasione.
Negli anni tra il 1994 e il 2014 una serie di lotte definite globali ma sviluppatesi soprattutto nel ricco Nord del mondo, mise in discussione la legittimità delle

sceneggiate del G7 (Stati Uniti, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone e Regno Unito) poi diventato G8 con la partecipazione della Russia (interrotta nel 2014 a seguito dell'annessione della Crimea). Non era più tollerabile, in una società di massa e globalizzata, che una élite bianca, anziana e ricca mettesse in scena il tavolo delle grandi decisioni senza alcuna procedura democratica. *Sono stati eletti*, si diceva per provare a giustificarli, ma l'argomentazione suonava debole perché i signori e le signore seduti ai tavoli dorati si atteggiavano e si comportavano come dei sovrani. Non sono proprio uguali ai monarchi di un tempo, anche se vorrebbero mettere in scena quel tipo antico di "sovranità". Essi, infatti, governano per conto di altri, potenti e ricchi che non amano condividere i loro rituali politici e oggi preferiscono comprarsi un social network o una criptovaluta.

Non è questo il momento e il posto giusto per ritornare sulle storie dolorose e piene di dignità, coraggio ma anche contraddizioni di quegli anni. Oltre all'assassinio di Carlo Giuliani per mano dei carabinieri il 20 luglio 2001 e alle infami mattanze della scuola Diaz e di Bolzaneto, in quel ciclo di lotte si contarono centinaia di feriti, decine di prigionieri, di cui alcuni ancora in carcere per quelle giornate e migliaia di processi penali. Cosa ha portato a casa il movimento contro i vertici? Dopo venti anni di contestazioni anche feroci qualcosa è cambiato. Un po' perché almeno le nuvole di lacrimogeni hanno finito di rovinare lo shopping delle first lady o gentleman, un po' perché l'egemonia occidentale sta declinando: gli incontri del G7 non hanno avuto più lo stesso peso politico in presenza del nuovo circuito del G20 e di altre forme di *governance* multipolare come i BRICS. La perdita di legittimità di questi rituali del potere non è stata mai recuperata e per diversi anni si sono svolti nella quasi indifferenza generale.

Il governo Meloni però, ancora indeciso tra i ruoli della commedia dei *parvenu* al potere e il revival delle *100 giornate di Salò* ha scelto di dare grande importanza e visibilità al G7. Proprio perché il famoso ciclo dei controvertici per ora si è chiuso, in Italia non abbiamo visto contestazioni paragonabili a quelle del passato e tuttavia una rete di iniziative, proposte di critica, contestazione e azione si è manifestata nei mesi passati contro gli appuntamenti tematici del vertice. In particolare a Torino ad aprile, a Venezia a maggio, a Fasano a giugno, abbiamo visto manifestazioni di centinaia di persone, scontri con la polizia e apertura si spazi di confronto e relazione tra chi propone alternative alla gestione capitalista del pianeta. La richiesta dello stop al genocidio in Palestina è stata una costante specialmente nei confronti di Stati Uniti, Inghilterra, Germania e Italia che sono in questo momento i paesi occidentali

principali sostenitori della linea militarista di Israele, anche con finanziamenti e forniture dirette e indirette di armamenti e sistemi di difesa.

La "salute globale" cosa ci fa ad Ancona?

Perché affidare un G7 tematico sulla sanità alle Marche? Le spese sanitarie sono come in tutte le Regioni italiane la prima voce di spesa, nonché il punto di equilibrio e una leva di potere fondamentale. Giorgia Meloni ha sicuramente un rapporto privilegiato con il governatore delle Marche Francesco Acquaroli, i cui meriti politici sono difficili da individuare per l'utente medio del servizio sanitario pubblico, ma sono evidenti in termini di fedeltà politica alla leader di Fratelli d'Italia.
Abbiamo già descritto in numerosi articoli lo stato precario della sanità regionale: la costante spinta bi-partisan verso la privatizzazione, l'aumento delle disuguaglianze, l'assenza di politiche di prevenzione e di risanamento ambientale, l'attacco alla legge 194, alle donne e alle altre soggettività, le pessime condizioni di lavoro del personale sanitario. Non può sfuggire anche il paradosso di un vertice sulla salute a pochi chilometri da uno dei disastri ambientali e sanitari peggiori d'Italia, la raffineria API di Falconara, situata in un'area ad alto rischio sanitario come la bassa valle dell'Esino. Area costellata di fabbriche inquinanti, allevamenti intensivi, un prossimo mega centro logistico di Amazon e un impianto di trattamento di rifiuti pericolosi in via di progettazione.

Vedersi concretizzare in modo sorprendente questo vertice ad Ancona, a ottobre, ha stimolato la nascita di una certa opposizione. La campagna contro il G7 Salute parte anche dalla considerazione che il cambiamento climatico e i

suoi impatti rappresentino sul territorio un problema per la salute e la sicurezza. Lo testimoniano eventi come l'alluvione del Misa e del Nevola del 2022 che ha lasciato ben tredici morti in una nottata, o la diffusione delle mucillagini nell'alto e medio mare Adriatico, che dall'inizio di agosto 2024 ha superato stabilmente i 30 gradi di temperatura dell'acqua. Cosa stanno facendo i paesi del G7 per l'uscita delle nostre società dal regime fossile? La risposta la lasciamo alle lettrici e ai lettori.

Salute globale, tagli e malasanità locali

Il G7 Salute ad Ancona annuncia di voler affrontare la fragilità della salute su scala globale proponendo l'appoggio "One Health" patrocinato dall'OMS, quando nella pratica i suoi membri stanno spingendo sempre più forte sulle privatizzazioni e non mollano la presa sui brevetti di farmaci e vaccini. Il concetto di *salute globale* ha comunque acquisito dalla fine del ciclo dei controvertici sempre più visibilità e rilievo a livello internazionale. In primo luogo, la diffusione delle malattie infettive transfrontaliere suscita un grande interesse da parte dei media e dell'opinione pubblica, così come guida le priorità di ricerca delle facoltà e dei programmi accademici. Allo stesso tempo, la salute globale è diventata un'area fondamentale di azione filantropica.

Nonostante l'importanza acquisita negli ultimi due decenni, il complesso termine collettivo "salute globale" non ha ancora un uso uniforme, ma collegando il locale con il globale si riferisce a un concetto esplicitamente politico. Il concetto di salute globale considera la salute come un bene universale basato sui diritti; tiene conto delle disuguaglianze sociali, delle asimmetrie di potere, della distribuzione

ineguale delle risorse e delle sfide di *governance*. Parlare di salute globale significa teoricamente sostenere e ampliare la visione che ha portato alla creazione dei servizi sanitari pubblici a partire dalla decolonizzazione e dall'espansione del welfare, soprattutto grazie alle lotte delle donne.
Inoltre, il concetto predominante di salute globale riflette ancora oggi l'egemonia ereditata dal Nord globale. Non tiene sufficientemente conto dell'onere globale delle malattie, che sono principalmente caratterizzate da patologie non trasmissibili e dai determinanti sociali della salute che hanno un impatto decisivo sulle condizioni di vita della popolazione. Oltre che sulla resilienza e la preparazione epidemiologica per prevenire le prossime annunciate pandemie, la salute globale dovrebbe nascere dalla volontà di agire, appunto, sui determinanti sociali, economici e politici della salute.
Il riduzionismo biomedico e tecnocratico si è affermato in tempi di crisi sanitaria acuta, ma oggi comporta il rischio di un accesso selettivo all'assistenza sanitaria. Per garantire una salute per tutti e ridurre in modo sostenibile le disuguaglianze sanitarie all'interno dei paesi e tra di essi, sono necessarie politiche coerenti di salute per tutti. La salute globale deve innanzitutto perseguire l'applicazione del diritto universale alla salute e contribuire al superamento delle disuguaglianze globali. Non ci sembra questa la strada intrapresa dalla nostra piccola regione e dal nostro paese in mano agli eredi di Berlusconi e Mussolini.

Dietro le quinte

Nello specifico dell'agenda dell'incontro di Ancona, studiando i documenti ufficiali emergono tre temi fondamentali:

a) *Il tema dei vaccini e dell'accesso ai farmaci*. Nel G7 sono rappresentati i principali paesi che si oppongono all'eliminazione dei brevetti sui vaccini e sui farmaci. A

livello globale la lotta per l'"apertura" dei brevetti sui vaccini e sui farmaci ha rappresentato per decenni una delle rivendicazioni esemplari dello squilibrio Nord/Sud nella globalizzazione neoliberale. Durante il G8 a Genova, nel 2001, l'allora portavoce del Genoa social forum Vittorio Agnoletto, fu una delle figure più mediatizzate e che tutti ricordano, ma al suo fianco c'erano numerosi attivisti e attiviste meno noti del cosiddetto Sud globale, che ponevano la questione della proprietà intellettuale sui brevetti come centrale nella nuova dinamica di sfruttamento capitalista che aveva sostituito il vecchio colonialismo di occupazione.

La pandemia Covid-19 ha esacerbato delle contraddizioni già profonde, portando anche in Occidente il conflitto legato alla vaccinazione. Oggi ricordiamo i dibattiti infuocati sulla validità e l'opportunità o meno delle vaccinazioni e sappiamo che sicuramente attorno alla pandemia sono prosperati gli imprenditori politici della paura e del controllo, ma forse scordiamo troppo facilmente quanto l'iniziale scarsità dei vaccini avesse prodotto fenomeni di accaparramento, corruzione, speculazione. Alcune persone arrivarono a pagare fino a 10.000 euro per vaccinarsi privatamente, altre fecero carte false per ottenere vaccini a cui non avevano (ancora) diritto.

Nelle nostre società abituate a un livello elevato di prestazioni e di consumi in ambito sanitario, abbiamo poca consapevolezza delle tensioni e delle sofferenze provocate dalla mancanza di farmaci, vaccini e cure mediche in situazioni di bisogno e di urgenza. Qual è la proposta a cui lavora il G7? Costruire fabbriche di vaccini private, mantenendo i profitti legati ai brevetti, nei paesi poveri per soddisfare la loro richiesta di vaccini e farmaci facendo ripagare i prestiti finanziari, secondo un'ottica pienamente liberista, alle stesse società che vengono già sfruttate dall'economia neocoloniale.

b) *PPR: Prevention, preparedness, response*. A giugno 2024 a Ginevra è stato discusso e approvato un documento avanzato verso la stipulazione di nuove regole globali per la risposta alle pandemie, sotto forma di emendamenti al trattato dell'OMS *International Health Regulations* del 2005. Le principali innovazioni sono una definizione univoca di emergenza pandemica e dei sistemi di allarme e di risposta condivisi, la creazione di Autorità nazionali preposte alle regolazioni sanitarie e un meccanismo finanziario coordinato per attivare trasferimenti di fondi di emergenza per fare fronte alle difficoltà economiche dei paesi più poveri o in maggiore difficoltà finanziaria. Tutti questi approcci globali e umanitari si scontrano però con le contraddizioni di fondo che vedono i governi del G7 come parte in causa, in quanto difendono gli interessi di alcune delle maggiori case farmaceutiche globali e utilizzano coscientemente il potere medico e sanitario come strumento di pressione geopolitica. Per questo motivo la vecchia ma sempre attuale rivendicazione dell'eliminazione del brevetto dai farmaci salvavita e dai vaccini è fondamentale per ristabilire delle condizioni basilari di equità e di sicurezza sanitaria.

c) *Stupefacenti e repressione*. L'approccio del G7 nel campo degli stupefacenti è costantemente improntato alla repressione e alla criminalizzazione, nonostante nel mondo stiano costantemente crescendo le evidenze scientifiche della validità della legalizzazione e della depenalizzazione. Nelle Marche abbiamo avuto un tragico assaggio del connubio patologico tra proibizionismo e repressione psichiatrica nel caso del giovane Matteo Concetti, morto suicida nel carcere di Montacuto a gennaio 2024. Del suo caso abbiamo parlato nel numero 32 (marzo 2024) e abbiamo sostenuto la richiesta, ancora attuale, di dimissioni per incompetenza del Garante dei detenuti, Giancarlo Giulianelli. Nelle

Marche poi non dobbiamo dimenticare l'ingombrante presenza di uno dei capi politici di Fratelli d'Italia, lo psichiatra Carlo Ciccioli, oggi eurodeputato, che già nel 2012 provò a minare dalle fondamenta la legge Basaglia, senza riuscirci, ma che oggi continua a promuovere una cultura tradizionalista, paternalista e autoritaria applicata alla salute mentale.
Nel carcere e nelle strutture di contenzione psichiatrica il legame problematico e mortifero tra repressione e droghe accelera e si intensifica, ma presenta la stessa grammatica sghemba che troviamo nelle strade. Il consumatore di sostanze viene sfruttato dalla criminalità e diventa bersaglio della polizia che cerca di aumentare la propria produttività penale con una fonte praticamente inesauribile di illegalità. Negli ultimi tempi il movimento antiproibizionista in Italia ha subito numerosi contraccolpi e negli anni è molto arretrato, spesso delegando ad attivisti in cerca di visibilità improbabili campagne mediatiche. Sul terreno oggi sono rimasti operatori e operatrici sanitari di base che difendono i diritti delle persone tossicodipendenti nella pratica quotidiana, con enormi limiti e problemi.

A tutta salute

Gli attivisti e le attiviste marchigiane hanno organizzato una *Rete di azione contro il G7 Salute* e una campagna *Not on my body*, lanciata dai Centri sociali delle Marche. Entrambe le iniziative hanno deciso di costruire un'agenda comune aperta ai contributi dalle reti nazionali interessate al tema della salute. L'obiettivo è quello di gettare in faccia ai ministri e al loro staff di esperti le contraddizioni globali che emergono dai bisogni di salute locali.

La città si prepara ad accogliere esperti, attivisti e manifestanti da tutta Italia. Si affronta il "controvertice" con la consapevolezza che

alle spalle c'è un'epoca di mobilitazioni che non potrà tornare uguale a sé stessa, e che la situazione attuale a livello di partecipazione è senza dubbio difficile. Si stanno organizzando conferenze di critica e piattaforme di lavoratori e cittadini in difesa della sanità pubblica. Mentre l'amministrazione comunale si affanna a tappare le buche delle strade, l'opposizione al vertice organizza e diffonde le sue proposte. In contemporanea al vertice si svolgerà il festival *A tutta salute* uno spazio di incontro, apprendimento e lotta aperto alla partecipazione di singoli e gruppi che ha l'obiettivo di produrre iniziative contro il vertice e creare nuove connessioni.

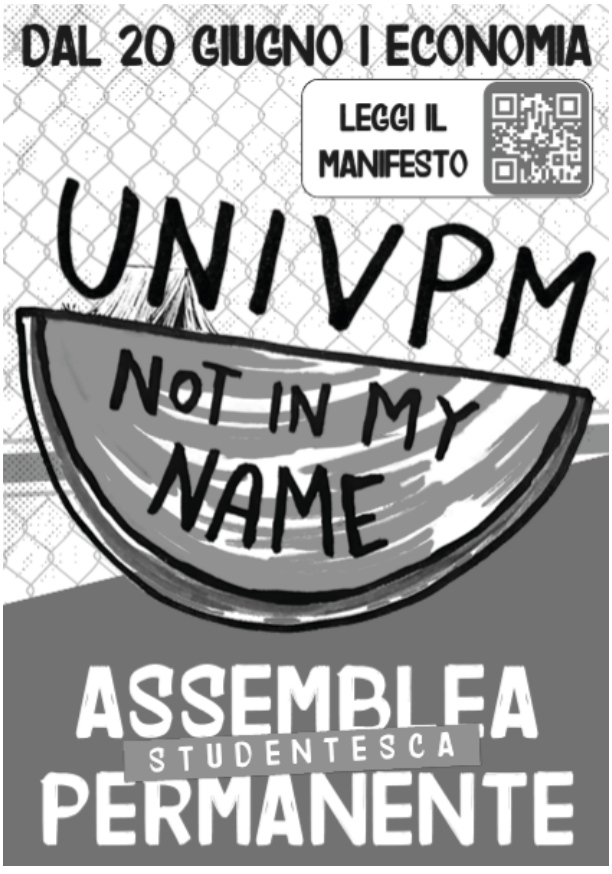
Le iniziative contro il G7 si sono intrecciate anche con percorsi già avviati creando interessanti convergenze. A partire dall'offensiva del governo Meloni contro i giovani concretizzata nella legislazione "anti-rave" del 2022 abbiamo visto negli ultimi mesi del 2023 la rinascita di un circuito anti-repressivo a livello nazionale, che ha ricominciato a riflettere su concetti fondamentali come la riduzione del danno, la depenalizzazione e la legalizzazione. La prima *street parade* che si è svolta a giugno 2023 ad Ancona ha provato a comunicare ai partecipanti alcuni preziosi concetti di base: che le sostanze vanno affrontate anzitutto con l'informazione e la consapevolezza, e che la depenalizzazione può stimolare le capacità di autodifesa e autoregolazione della società togliendo spazio agli imprenditori della violenza e della paura, alla criminalità e alla polizia che vivono in una perversa simbiosi. Questo è il senso del collegamento di una *street parade* annunciata in contemporanea alla fine del vertice del G7, per il 12 ottobre. L'iniziativa vuole raccontare, superando gli stereotipi e la paura imposte dalla narrazione criminalizzante della destra, il desiderio di festa, di liberazione e di legalizzazione contro gli imprenditori e della repressione.

L'appuntamento di ottobre ad Ancona rappresenta quindi una doppia scommessa e opportunità. Da un lato sporcare se non addirittura rompere l'incanto della vetrina del governo regionale a guida Fratelli d'Italia su un tema di grande importanza per tutto il paese come la salute pubblica. Dall'altro fare esercizio di mobilitazione, di relazione, di lotta per mantenere vivi i canali di comunicazione, le capacità, la creatività di vivere la città e i territori come spazi da cui trarre forza e ispirazione per percorsi di cambiamento radicale.

“UNIVPM NOT IN MY NAME”

Intervista di *Giulia Melchionda* al gruppo studentesco Gulliver per l’assemblea permanente convocata da studenti e studentesse dell’Università politecnica delle Marche, nella sede della Facoltà di Economia ad Ancona

★ È un caldo lunedì di giugno e mi trovo alla facoltà di Economia e Commercio a Villarey, ad Ancona. Gli studenti, immersi nella preparazione degli esami, discutono animatamente degli argomenti ancora da studiare. Tuttavia, da quattro giorni, l’ordinario svolgimento dell’anno accademico è stato interrotto. Un cortocircuito di proteste è scaturito: il Gulliver, un gruppo studentesco, ha indetto un’assemblea permanente all’interno della facoltà per denunciare i legami tra l’ateneo e alcune università israeliane. Davanti all’ingresso, uno striscione invita ad alzare lo sguardo e riflettere: “UNIVPM Not in my name. Assemblea permanente.” Alla fine del corridoio d’ingresso, un manifesto[1] espone le richieste dell’assemblea, mentre sul prato del cortile sono state montate delle tende. Questa occupazione segna un ritorno clamoroso di una modalità di lotta in uno spazio accademico anconetano dopo quasi quindici anni.



Gli spazi della facoltà di Economia di Ancona non sono gli unici a essere stati occupati da studenti che, in varie forme e modalità, richiamano l’attenzione di chi vive gli spazi accademici (e non solo) sull’attacco ai diritti del popolo palestinese. L’onda è partita nell’aprile di quest’anno negli Stati Uniti, alla Columbia University a New York, espandendosi al mondo arabo e

all'Europa e, quindi, in Italia. È proprio da questa marea che cominciamo quando, insieme a Veronica e Sabrina del gruppo studentesco Gulliver, davanti a una tazza di caffè, ripercorriamo i passi che hanno portato allo stabilirsi dell'assemblea permanente a partire dal 20 giugno.

«Abbiamo visto che l'onda dall'America e dall'Europa era arrivata anche in Italia e abbiamo deciso che fosse arrivato il momento di mobilitarsi anche qui. Da questo nasce l'idea di svolgere questo tipo d'azione, ma il lavoro che stiamo facendo a livello istituzionale sulla tematica è partito già a novembre» ci spiega Veronica. «Abbiamo raccolto informazioni su che tipo di affiliazioni avesse il nostro ateneo con gli atenei israeliani, e abbiamo visto che ce n'erano, che si capiva molto poco, e quindi abbiamo fin da subito chiesto tre cose in Consiglio studentesco: l'interruzione dei rapporti con tutti gli atenei israeliani; l'estensione del fondo monetario Carlo Urbani che l'università dà a studenti con particolari situazioni economiche; e che l'università prendesse una posizione rispetto al genocidio e all'aggressione militare israeliana».

Ci parlano di un processo iniziato a novembre dell'anno prima ma che ha avuto udienza negli organi maggiori solo a fine gennaio. «Il documento con le nostre richieste è stato subito votato con forte contrarietà, accompagnato da una discussione molto sterile. Si capiva già che c'era un "no" politico che veniva dall'alto, e si sentiva da com'è andata la discussione che nel corpo docente c'era una grande disinformazione. Non c'è stato nulla da fare».

Il secondo documento, presentato a maggio, chiedeva la cessazione dei rapporti con l'Università di Ariel che, ci spiegano è «una istituzione dichiarata dal diritto internazionale come priva di validità legale poiché situata in un territorio riconosciuto come insediamento illegalmente costruito e occupato in Cisgiordania». L'Università di Ariel si trova in un insediamento israeliano costruito nei Territori palestinesi occupati da Israele dal 1967. È costruito su terreni confiscati ai residenti palestinesi locali, utilizzando direttive militari.

«Nel frattempo abbiamo fatto una richiesta di accesso agli atti che ci è stata concessa dopo un mese all'incirca, quindi non subito. Nel documento non ci sono informazioni molto precise, e sono selezionate. Però, dal documento è uscita fuori un'informazione in più su Ariel: abbiamo scoperto che è la facoltà di Medicina ad avere un rapporto di collaborazione, un progetto di ricerca

UNIVPM NOT IN MY NAME
ASSEMBLEA PERMANENTE

UNIVPM NOT IN MY NAME
ASSEMBLEA PERMANENTE

che interessa l'ambito medico (anche se non sappiamo su che temi nello specifico), all'attivo», ci raccontano.

Tuttavia il clima imbevuto di indifferenza, la mancanza di dialogo e la poca trasparenza, non hanno impedito al gruppo studentesco di trovare un modo per far ascoltare le proprie richieste. «Da questo percorso istituzionale fatto di immobilità e privo di risultati, così come dalla volontà di inserirsi nel movimento e nell'azione già partita in altre università, nasce l'idea di questa assemblea permanente. Questa è un'azione che come ateneo e gruppo studentesco non siamo abituati a fare: l'UNIVPM non viene occupata da una quindicina d'anni. Quindi chi ne fa parte, governance, studenti, ma anche la cittadinanza, non sono abituati a vedere questo tipo d'azione».

Un'azione che, ci raccontano, non sarebbe stata possibile senza l'aiuto degli studenti UNIVPM ma soprattutto dei Giovani Palestinesi, che tutti i giorni continuano a dare una mano.

Questa forma di lotta rientra nelle pratiche del boicottaggio accademico, ovvero il ritiro del sostegno al regime di apartheid di Israele, alle istituzioni sportive, culturali e accademiche israeliane complici e a tutte le aziende israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti umani dei palestinesi[2]. Come ci spiega Veronica, «è anche il funzionamento delle università israeliane che non avviene nello stesso modo in cui noi intendiamo l'università. L'università è una parte integrante di come funziona la ricerca israeliana. Se da noi l'esercito ha bisogno di una ricerca la commissiona ad aziende private. Al contrario, se in Israele l'esercito ha bisogno di qualcosa lo commissiona all'università. Proprio l'università di Ariel è uno strumento di legittimizzazione dell'occupazione di un territorio».

L'insediamento di Ariel e l'Università di Ariel sono stati costruiti per portare avanti l'agenda politica dei partiti di destra israeliani che vogliono rendere permanente l'occupazione israeliana[3], eliminando così la possibilità per i palestinesi di avere uno Stato indipendente, libero dall'occupazione israeliana. Pertanto, il personale accademico di Ariel deve essere in gran parte d'accordo con questa agenda politica, il che la rende un'istituzione accademica con una chiara inclinazione politica, diversa da qualsiasi altra in Israele o in qualsiasi altro paese democratico.

«La parte più difficile da far capire, in realtà, parlando con studenti, professori, o con lo stesso preside, è perché cessare la collaborazione con università israeliane e non con università di altre parti del mondo che sono in situazioni politiche complicate. Questa è una grossa falla nell'informazione: non si riesce a concepire il fatto che l'università per Israele è un mezzo e non un'entità scissa. In realtà, basterebbe fare ricerca sui siti delle università israeliane per capirlo. Sono un ingranaggio integrante della macchina bellica e della propaganda», aggiunge Sabrina.

Sembrano proprio essere la disinformazione, o la mancanza di informazioni che possano stimolare un dialogo costruttivo, a ostruire il lavoro dell'assemblea permanente.

«La disinformazione porta a pensare, soprattutto all'interno del corpo docenti, che il nostro obiettivo è interrompere i rapporti con Israele "perché siamo di parte". Questo lo hanno pensato anche professori che sono in linea con le nostre politiche», ha aggiunto Sabrina. Poi, spiegando loro che le nostre richieste non si basano sulla provenienza degli atenei ma sul meccanismo in cui questi sono inseriti, facendo vedere loro i siti delle università dove ci sono raccolte fondi per l'esercito, hanno capito. Anche per questo abbiamo deciso di iniziare questa assemblea permanente. Ovviamente noi ne parliamo, ma certe volte è come parlare con il muro. Stare qui, mettere loro le cose in faccia, fare sensibilizzazione anche con la nostra presenza, è il pretesto per avvicinarsi a delle persone, sia studenti sia docenti, e spiegare le nostre posizioni», ha concluso, aprendo la riflessione al modo in cui si vivono gli spazi accademici e universitari, o su come studenti siamo abituati e abituate a farlo. Una visione che la presenza inattesa di un'assemblea permanente può trasformare in qualcos'altro, qualcosa di nuovo.

Nel manifesto hanno fatto la richiesta di mettere fine alle ingerenze nell'organizzazione delle attività culturali, perché, come scrivono, "l'università dovrebbe essere uno spazio in cui sviluppare un proprio pensiero critico, un focolaio di idee diverse che, nell'incontro costruttivo, possa aiutare l'individuo a sviluppare una propria visione della realtà circostante, favorendo così il pieno sviluppo della persona umana". In questo modo l'assemblea permanente è diventata anche uno spazio che ospita una mostra sulla Palestina (condivisa con l'assemblea dall'Istituto Gramsci), un workshop per fare striscioni e cartelloni per il Pride, un momento di discussione con i Giovani Palestinesi

per ascoltarne le esperienze e testimonianze. «Sicuramente tutti questi eventi sono qualcosa di preziosissimo, che rende importante anche solo spostarsi dall'aula. L'università non è solo formazione, esami, studio, ma anche attività culturale e diffusione evidente e libera della cultura», ci spiega Veronica.

Ci parlano di un episodio di qualche mese fa, condividendo le difficoltà incontrate nell'organizzare un evento sulla Palestina. Veronica ha spiegato che, nonostante i loro sforzi, la richiesta di un contraddittorio ha complicato la situazione, mettendo a disagio l'ospite. Sabrina ha aggiunto che non è stato facile far comprendere che, data l'esperienza personale dell'ospite, la presenza di un contraddittorio non era necessaria. Alla fine, dopo molte difficoltà, sono riuscite a ottenere l'aula solo due ore prima dell'evento, costringendole a fare rapidi cambiamenti.

«Per noi, quindi, stare qui e organizzare l'attività che vogliamo senza dover mandare mail dove viene specificato chi c'è, a che ora, che fa, chi è, e tutto quello di cui tratterà l'attività, è una grossa vittoria e presa di posizione. Anche perché l'iter è estremamente lungo e macchinoso e la maggior parte delle volte i "no" sono politici, non sono dei "no" logistici, quindi ci sentiamo arrivare in risposta: "no, non potete parlare di questo" oppure "sì, puoi parlare di questo, ma dev'essere presente anche il contraddittorio". Questa però non è libera informazione. Ed è anche per questo che abbiamo deciso di non chiedere le aule per le nostre attività», conclude Sabrina.

Ci salutiamo con alcune anticipazioni sulla giornata di domani, in cui si svolgerà la seduta del Senato accademico. Sabrina e Veronica hanno condiviso il loro punto di vista sulla mozione imminente, sottolineando le sfide nel cercare un dialogo costruttivo con chi sarà chiamato a votare. Sabrina ha spiegato che, nonostante alcune aperture da parte di certi professori, altri hanno mostrato una chiusura dovuta, secondo loro, a una mancanza di informazione. La speranza è di aver avviato un cambiamento, ma Sabrina ha ribadito l'importanza di instaurare un dialogo consapevole, «percepiamo di aver sostenuto in gran parte noi il lavoro d'informazione, quando dovrebbe essere il contrario, perché il Senato accademico è l'organo politico dell'Università. Chi sta lì dev'essere consapevole di quello che vota, di quello di cui si parla».

L'assemblea permanente è stata sciolta il 30 giugno: dopo dieci giorni di occupazione della facoltà; parte delle richieste avanzate sono state ascoltate.

UNIVPM NOT IN MY NAME
ASSEMBLEA PERMANENTE

UNIVPM NOT IN
ASSEMBLEA PE

FUORI

Tuttavia, durante la conversazione con Sabrina, non è difficile cogliere un po' di delusione. Chiedo degli aggiornamenti dall'assemblea con il Senato accademico e Sabrina mi guida nel ricostruire i passi che hanno portato alla loro importante vittoria.

«Dopo la conversazione che abbiamo avuto, c'è stata un evento con Stephanie Westbrook, da anni impegnata nel movimento BDS[4] e che si occupa di boicottaggio accademico. L'evento è stato molto partecipato, anche dal preside e da alcuni membri del Senato accademico. Il giorno dopo, infatti, durante la seduta del Senato, molti di quelli che a gennaio si erano dimostrati contrari all'adozione del documento si sono dimostrati favorevoli. Pensiamo che abbiano cambiato idea anche grazie all'evento del giorno prima, così come la presenza dell'assemblea permanente. Sicuramente molti hanno riflettuto sull'intera questione».

Sabrina ha spiegato come, durante una seduta del Senato accademico, il rettore abbia affermato che non esistono collaborazioni attive tra la loro università e l'Università di Ariel. Questo risultato è emerso dopo aver consultato presidi e direttori di dipartimento, i quali hanno confermato l'assenza di collaborazioni in corso. Il Senato si è concluso così, con il consiglio d'amministrazione a seguire il giorno dopo. Tuttavia, l'associazione era a conoscenza dell'esistenza di un *Memorandum of Understanding* valido fino al 2027, che permetterebbe l'avvio di nuove collaborazioni in qualsiasi momento.

«In questo *Memorandum*, nella prima parte, c'è questo scambio reciproco di solidarietà e amicizia tra stati, si parla di come l'Università riconosca quella di Ariel come una istituzione valida. A noi sembrava imprescindibile il fatto che il *Memorandum* dovesse essere chiuso». A seguito del Consiglio di amministrazione, il rettore ha confermato la mancanza di intenzioni di proseguire la collaborazione con Ariel e ha istituito una Commissione per valutare i rapporti con altre università.

Tuttavia, ciò che è mancato davvero è stata una chiara presa di posizione politica, un'assenza che, sebbene non sorprenda, risulta comunque deludente. Come ci spiega Sabrina, «no, non c'è mai stata una presa di posizione politica, nemmeno nei confronti del *Memorandum*. L'UNIVPM ha deciso di mandare una comunicazione ad Ariel dove scrivevano che non aveva intenzione di continuare i rapporti di collaborazione con la loro Università, anche

se in realtà per rescindere il contratto non è possibile fare un'azione unilaterale. La massima aspirazione che potevamo avere era la comunicazione ad Ariel dell'intento di non mettere in pratica il *Memorandum*. Alla fine il rettore ha effettivamente fatto quello che chiedevamo, però l'hanno fatto passare, sia a livello mediatico sia come interfaccia che hanno avuto con le persone, come una cosa da poco, senza spiegare le vere motivazioni dietro l'azione».

Sabrina conferma che l'associazione continuerà a monitorare la situazione e a portare avanti le proprie istanze. Dopo aver presentato il lavoro svolto fino a quel momento all'assemblea cittadina, il gruppo intende proseguire con le richieste, che vanno ben oltre quanto ottenuto finora. L'obiettivo principale è creare una rete di supporto con la cittadinanza, considerata cruciale per superare le difficoltà e chiedere la cessazione di tutti i rapporti esistenti con l'Università di Ariel e altre università. «Il nostro obiettivo è di coinvolgere, oltre a più studenti, anche tutti gli altri enti all'interno dell'Università: docenti interessati, personale tecnico amministrativo, tutte le persone che vivono l'università e anche chi c'è fuori».

Guardando al futuro, è interessante riflettere su come iniziative come l'assemblea permanente abbiano potuto avvicinare ulteriormente il gruppo studentesco. Se nelle conversazioni precedenti si parlava di una situazione stagnante, dovuta anche al particolare periodo dell'anno universitario (molti studenti, infatti, sono impegnati con lo studio) ora sembrerebbe emergere una nuova dinamica. Chiediamo loro se sono stati notati cambiamenti, un incremento nella partecipazione, o un potenziale rafforzamento del movimento. «Sicuramente, come metodologia di conflitto, l'occupazione o altri metodi come presidi e manifestazioni, sono stati abbastanza abbandonati. L'ultima volta che Gulliver ha visto una mobilitazione così forte è stata sotto la riforma Gelmini. Adesso, con il senno di poi, anche rispetto a quello che è successo qui ad Ancona, abbiamo visto che queste metodologie di conflitto sono necessarie e, in molti casi, funzionano. L'occupazione è stata una metodologia che si è rivelata efficace e positiva, aprendoci altri orizzonti e metodi di contrattazione con l'ateneo che non siano i consigli o gli organi di rappresentanza», ci dice Sabrina, riflettendo sui primi risultati ottenuti.

«In generale poi è stato anche molto positivo perché ci siamo resi conto del fatto che abbiamo vissuto gli spazi della facoltà in modo differente rispetto a come facciamo solitamente. Magari anche sentendoli più nostri, imparando

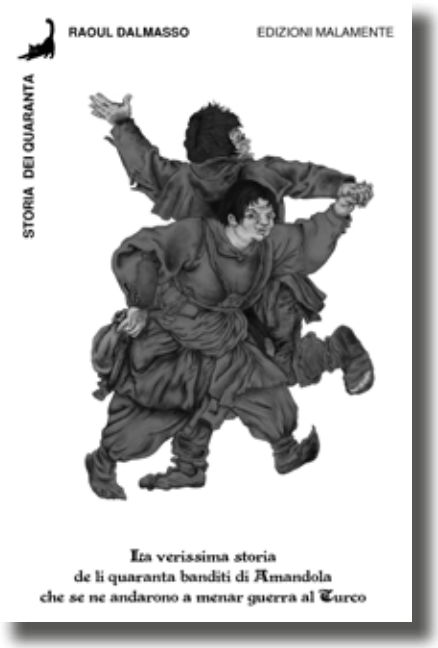
a gestirli, e portando dentro tematiche, o aggregando persone che siano docenti o studenti in maniera positiva e proficua... cosa che solitamente non riusciamo a fare», aggiunge Sabrina, spiegandoci come questa iniziativa abbia dato un nuovo slancio al gruppo, creando l'opportunità per un dibattito critico e politico su temi rilevanti, su come desiderano che l'università affronti determinate questioni, e su come essere attivi all'interno della comunità universitaria, oltre al semplice ruolo di studenti impegnati negli esami. «Ora l'importante è non far morire la cosa così com'è nata ed è fondamentale creare una rete dentro e fuori dall'università in modo da portarla avanti in maniera concreta».

Note

[1] È possibile leggere il manifesto *UNIVPM Not in my name* del gruppo studentesco Gulliver, al seguente link: https://ugc.production.linktr.ee/81b7beba-1ca3-4c25-bdad-78752c2f08e6_MANIFESTO.pdf.
[2] Yehezkel Lein, *LAND GRAB Israel's Settlement Policy in the West Bank*, maggio 2002. https://www.btselem.org/download/200205_land_grab_eng.pdf.
[3] Michal Shmulovich, *Ariel University here to stay, education minister says at inaugural event*, 2 gen. 2013.ì, https://www.timesofisrael.com/ariel-university-here-to-stay-education-minister-says-at-inaugural-event/.
[4] https://bdsmovement.net/.

EDIZIONI MALAMENTE

NOVITÀ DI SETTEMBRE



Anno 1565. Città di Amandola, Monti Sibillini, Stato di Santa Chiesa. Tutta la Marca del Sud è infestata da una *seditiosa et brigosa marmaglia de banniti*. Sembra che queste terre montagnose non partoriscano altro che gente indocile e cruenta. Amandola non fa di certo eccezione. Anzi.
Quaranta banditi amandolesi vengono coinvolti nella guerra di famiglia dei Manardi, nobili sanguigni e rapaci. Sono anni violenti in paese, nei quali si susseguono *homicidii* a saccheggi e assalti a *devastationi*. Papa Pio V, *homo* truce e inflessibile, manda i suoi birri a riportare la pace in queste contrade tumultuose. Le torme di mercenari inviate del Santo Padre.
I Quaranta riparano a Venezia, dove si arruolano come mercenari. La Serenissima, ben contenta di poter combattere il Male con il Peggio, li schiera a Cipro. A Famagosta, nel bel mezzo della grande guerra contro il Turco. La passeggiata terrena dei Quaranta si fa fottutamente difficile.

L'invasione delle tecnologie digitali nelle nostre vite, culminata con l'uso quotidiano e ininterrotto di schermi connessi, ha portato alla perdita del *saper fare* che ci trasmettevamo l'un l'altro, del *saper essere* insieme che ci rafforzava e del *saper pensare* condiviso che ci faceva crescere.
Hervé Krief – in questo libro che più che un saggio è un accorato appello all'umano – ci accompagna nella presa di coscienza di quello che la società industriale, e oggi digitale, ha disgregato. Allo stesso tempo, ci suggerisce la strada per ridare un senso alla comunità vivente di cui siamo parte, lungo un percorso che va dall'abbandono della confortevole freddezza degli strumenti connessi alla riscoperta dei legami profondi con la terra e con i propri simili. Non si tratta di tornare indietro nel tempo, ma di scoprire un diverso, possibile, presente.

SULLO STATO DEI CONSULTORI NELLE MARCHE

Di *Collettivo transfemminista Ortica*

Tu chiamali se vuoi... consultori

★ Mi ritrovo con alcune compagne del collettivo transfemminista a spartire volantini per un presidio indetto, il pomeriggio stesso, davanti al consultorio della nostra città. Lo slogan recita: «ci volete in mille pezzi... ci avrete unitə in mille piazze! Ci riprendiamo i consultori e molto di più».
«Ma cos'è un consultorio?» mi chiede una ragazza a cui ho appena distribuito il volantino. La domanda non era banale: cos'è un consultorio, o meglio, cos'è sulla carta un consultorio e cosa nella realtà?
I consultori nascono nel 1975, con la legge 405, a seguito delle battaglie femministe e della successiva riforma del diritto di famiglia, come spazio libero e di autodeterminazione di ogni soggettività. A dispetto del nome – consultori familiari – vengono istituiti sotto il segno della prevenzione e della cura della persona.
Stando alla legislazione in vigore, sono posti gratuiti, laici e liberi da qualsivoglia implicazione religiosa o statale, in cui l'approccio alla salute avviene olisticamente, secondo caratteri di multidisciplinarietà e integrazione con gli altri servizi presenti territorialmente. Ecco perché dentro ai consultori è possibile trovare mediche, ostetriche, ginecologhe, psicologhe, assistenti sociali e figure

consulenziali quali sessuologa, sociologa, legale, androloga, neuropsichiatra infantile.
Eppure...
I consultori sono oggi ridotti all'osso, spenti. Sebbene anche agli inizi soffrissero di carenze significative, più o meno diffuse fra le varie regioni, negli anni si è assistito a un progressivo svuotamento del loro ruolo, arrivando perfino alla chiusura, a volte mascherata da accorpamenti di strutture. E oltre l'aspetto quantitativo, i problemi emergono circa la concreta operatività di queste strutture, che spesso si trovano a lavorare in condizioni emergenziali. La mancanza di organico e di figure specialistiche fa sì che in molti consultori non sia possibile avere la certificazione per l'IVG (interruzione volontaria di gravidanza), piuttosto che lo svolgimento della necessaria attività di prevenzione e di promozione della salute o il supporto e l'assistenza psicologica per famiglie, soggetti fragili o chi vive con difficoltà la propria sessualità. Di fatto si nega la concreta applicazione di una legge che, su carta, esiste già. La violenza patriarcale è entrata anche lì. In quei luoghi pensati sicuri e accessibili, femministi e solidali.

La minaccia dei consultori: lo stato e la chiesa alias anti-abortisti

I compiti previsti dalla legge 405 (assistenza psicologica alla maternità, alla paternità e alla coppia, procreazione responsabile, tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento, prevenzione delle gravidanze indesiderate) vengono ampliati con la legge 194 che, nel 1978, depenalizza l'interruzione di gravidanza e rende i consultori luoghi sempre più frequentati e accessibili.
Il 2024, seppur non ancora concluso, ha già mostrato di saper imprimere una notevole svolta per l'autodeterminazione di ogni soggettività. Per la prima volta, nel

marzo di quest'anno, in Francia il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza è stato inserito nella Costituzione, riconoscendolo dunque come «diritto inalienabile dell'uomo». Incluso nell'articolo 34, argomenta: «la legge determina le condizioni in cui si esercita la libertà garantita alla donna di far ricorso a un'interruzione volontaria della gravidanza», cioè riconosce il pieno diritto alle donne francesi di scegliere se accedere o meno all'aborto in totale libertà. Sulla scia di quanto fatto, le cittadine e i cittadini europei hanno infuocato ancora di più il dibattito in corso. Al parlamento europeo, l'11 aprile di quest'anno, si è votato affinché venga inserito il diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; sebbene l'europarlamento abbia votato in maggioranza a favore, una modifica del documento prevede il voto positivo di ogni stato dell'unione, che ad oggi non sussiste.

Solo il caso dell'Italia è enigmatico: come risposta alla parziale apertura internazionale ed europea, la nostra presidente del consiglio – che tanto vanta la sua posizione in quanto donna – si è premurata di infliggere un altro duro colpo all'autodeterminazione delle soggettività, attaccando duramente il diritto all'aborto. E i consultori in cui questo diritto si esercita. Stando alla relazione del ministro della salute sull'attuazione della legge contenente le norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza del 2023, al 2021 quasi la metà dei certificati necessari per l'IVG (42,8%) è stata rilasciata dai consultori. Oggi, l'emendamento di Fratelli d'Italia, su cui il governo ha posto la fiducia ed è divenuto legge, contenuto nel decreto per l'attuazione del PNRR, prevede che le regioni, nell'organizzazione dei servizi inerenti i consultori, possano «avvalersi, senza nuovi o maggiori oneri a

carico della finanza pubblica, anche del coinvolgimento di soggetti del terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità»: alias anti- abortisti.
Ecco il mostro: occhi da chierico e cuore da governante. Oggi il diritto all'aborto, e all'autodeterminazione di ogni soggettività, più che un diritto sembra una chimera.

Lo stato dei consultori nelle Marche

Nelle Marche, la situazione attorno ai consultori sta deteriorandosi sempre più drasticamente. I risultati ottenuti dal report sui consultori familiari nella regione, aggiornato al 2023, a cura dell'Osservatorio sulle diseguaglianze nella salute/ARS Marche, sono eloquenti e incredibilmente spaventosi. E sebbene i dati siano lampanti e chiarificatori di una situazione oltremodo trascurata e indebolita, nei fatti le cose stanno anche peggio. Questo è quanto emerge:

Sedi consultoriali

Nella regione sono attive 66 sedi consultoriali, contro le 71 del 2016. E se, nel medesimo anno, sul territorio era presente una sede consultoriale ogni 21.743 abitanti, oggi si conta un consultorio ogni 22.533 abitanti, con un'ampia variabilità tre le cinque AST distribuite nelle province di Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Fermo e Ascoli.

Equipe consultoriali

Per quanto riguarda le figure professionali, le normative nazionali prevedono quattro figure indispensabili per lo svolgimento delle funzioni del consultorio: ginecologa, ostetrica, assistente sociale, psicologa, mentre nella deliberazione amministrativa n. 202/1998 della regione Marche è prevista anche la figura del pediatra. Dei 66 consultori presenti sul territorio, solamente in 24 sedi (36,4%) operano 4 figure specialistiche; 8 sedi (12,1%) hanno 3 figure; 23 sedi (34,8%) hanno 2 figure e 11 sedi (16,7%) 1 sola figura. In nessun consultorio è presente il pediatra. Complessivamente, nei consultori della regione operano 75 ginecologhe, 89 ostetriche, 35 assistenti sociali, 49 psicologhe, 3 infermiere professionali.
Il confronto fra l'anno 2023 e il 2016, relativamente alla numerosità dei componenti dell'équipe consultoriale, evidenzia:
- La mancanza, in tutti i consultori della regione, delle cinque figure professionali
previste dalla normativa, con una diminuzione, rispetto al 2016, del 10%. In particolare, la figura del pediatra è assente in tutti i consultori.
- Una sostanziale stabilità nella percentuale dei consultori in cui operano rispettivamente 4 e 2 figure professionali.
- L'aumento percentuale sia dei consultori in cui operano 3 figure professionali (+5%) che di quelli in cui opera soltanto 1 figura professionale (+7%).

Orario settimanale delle figure professionali

Secondo la delibera amministrativa della regione Marche n. 202/1998, per la ginecologa, la pediatra e la psicologa sono previste in media 9 ore alla settimana ogni
10.000 abitanti, mentre 18 ore spettano all'ostetrica e all'assistente sociale. I dati, in questo senso, dimostrano una forte carenza nelle ore erogate dalle figure professionali fondamentali per il consultorio. Ginecologa (41%), ostetrica (44%) e assistente sociale (51%) assicurano a malapena la metà di quanto previsto dalla delibera, mentre una buona, sebbene non esaustiva, disponibilità di ore è garantita dalla presenza della psicologa che fornisce il 69% di quanto previsto dalla normativa.

Orario di apertura del consultorio

L'accessibilità di un servizio dipende anche dal numero di giorni e ore di apertura settimanali. Oltre alla quantità complessiva delle ore di consulenza dei diversi professionisti è infatti importante verificare quanto l'offerta sia in grado di rispondere, ad esempio, alle necessità delle donne lavoratrici o degli adolescenti che frequentano la scuola. I dati mostrano l'offerta delle cinque AST del territorio regionale in termini di numero di ore di apertura settimanali (parametrate su 10.000 abitanti): l'AST Ancona e l'AST Fermo (con 10 ore/settimana di apertura per 10.000 abitanti) si pongono al di sotto di una media regionale già modesta (11 ore/settimana); l'AST Ascoli Piceno è in linea con la media regionale; mentre l'AST Pesaro-Urbino e l'AST Macerata la superano di poco.
Il confronto fra i dati del 2016 e quelli rilevati nella presente indagine evidenzia inoltre che solo l'AST Pesaro-Urbino ha aumentato il numero di ore di apertura e che sono sostanzialmente stabili i dati relativi alle AST Ancona e Macerata, mentre per l'AST Fermo si rileva una diminuzione delle ore di apertura di circa il 33%. Infine, solamente 6 sedi consultoriali su 66 (contro le 12 su 71 del 2016) hanno un orario di apertura anche il sabato mattina e ben 25 su 66 (il 38%) sono aperte solo 1 o 2 giorni la settimana.

Ulteriori dati

Vi sono, poi, ulteriori informazioni inerenti l'offerta di alcuni servizi e attività che è bene mettere in luce.
– Ambulatorio gravidanza fisiologica: svolto in 34 sedi su 66 (51 sedi su 71 nel 2016).
– Cartella ostetrica gravidanza: disponibile in 34 sedi su 66 (56 sedi su 71 nel 2016).

– Ecografo: presente in 33 sedi su 66 (31 sedi su 71 nel 2016).
– Certificazioni IVG: fornite in 26 sedi su 66 (24 sedi su 71 nel 2016).
– Percorso IVG territorio/ospedale: fornito in 25 sedi su 66 (39 sedi su 71 nel 2016).
– IVG farmacologica: non effettuata in alcuna sede poiché la Regione Marche, al momento della stesura del presente report, non ha ancora recepito la circolare del ministero della Salute del 12 agosto 2020 "Aggiornamento delle Linee di indirizzo sulla interruzione volontaria di gravidanza con mifepristone e prostaglandine"
– Effettuazione del PAP test: disponibile in 55 sedi su 66 (65 sedi su 71 nel 2016), ma solo in 26 consultori viene effettuato il PAP test alla donna che lo richiede spontaneamente. Va comunque precisato che in 27 consultori il PAP test può essere eseguito in accesso diretto, ma sempre con impegnativa o su appuntamento programmabile e nei limiti della prenotazione aggiuntiva, a causa della "rigidità" del sistema.
– Numero di obiettori: L'obiezione di coscienza è praticata: dal 100% degli operatori (ostetriche e/o ginecologi) in 7 sedi; dal 20 al 33% degli operatori in 13 sedi; dal 40 al 67% degli operatori in 18 sedi. Solamente in 9 sedi non ci sono obiettori. Non hanno risposto alla domanda 18 sedi consultoriali, in 13 delle quali, tuttavia, non vengono rilasciate certificazioni IVG.
– Ambulatorio e/o attività per adolescenti: sono disponibili in 19 sedi, mentre l'educazione sanitaria nelle scuole viene svolta soltanto da 17 sedi consultoriali.
– DVD plurilingue *Per la vostra salute donne del mondo*: viene utilizzato soltanto da 6 sedi consultoriali e solo 12 mettono a disposizione strumenti o materiali informativi dedicati specificamente alla comunicazione per le donne straniere.
– Mediazione linguistico culturale: viene utilizzata pochissimo (in

11 sedi su 66) e in maniera sporadica. Va tuttavia precisato che molte sedi consultoriali motivano il mancato utilizzo con la mancanza di una convenzione con un servizio di Mediazione linguistico culturale strutturato.
– Corsi di Accompagnamento alla nascita (CAN): vengono effettuati in 28 delle 66 sedi consultoriali (erano 36 su 71 nel 2016).

Già solo l'esempio dell'IVG farmacologica – uno fra tanti – è lampante di come i numeri possano essere più positivi della realtà che intendono rappresentare. Nelle Marche è effettuata con un dato medio del 20,8% (sul totale delle IVG eseguite), a fronte del dato nazionale del 47,3%, seppure molti centri non la pratichino affatto, obbligando la popolazione a spostarsi in altre regioni. Il quadro viene ancora più aggravandosi dal fatto che tale procedura non è stata aggiornata secondo le linee guida ministeriali dell'agosto 2020 (su raccomandazione OMS), che prevedrebbero un allungamento dei termini fino alle nove settimane di gestazione e la presa in carico totale da parte dei consultori, come già avviene in altre regioni d'Italia e in gran parte d'Europa.
Nella regione, invece, si rimane ancora ancorati al regolamento del vecchio protocollo del 13 giugno 2016, di fatto impedendo alle libere soggettività, come invece è previsto dalla legge 194, di poter scegliere un metodico e meno invasivo trattamento, con l'implicazione di assumersi minori rischi per la salute e minori costi per la collettività (è possibile firmare la petizione che chiede l'aggiornamento delle linee guida sull'aborto nelle Marche, rinviamo al link: urly.it/310kan).
Ciò che però più emerge, forse fra le righe, da questo report, è un fatto di grande rilevanza. Il consultorio è – o *dovrebbe essere* – un luogo in cui l'aspetto meramente medico-scientifico si lega a quello sociale, come luogo di accoglienza e di cura, di prevenzione a tutto tondo: se il primo arranca e fa fatica a resistere, il secondo sembra essersi ormai arreso da tempo.

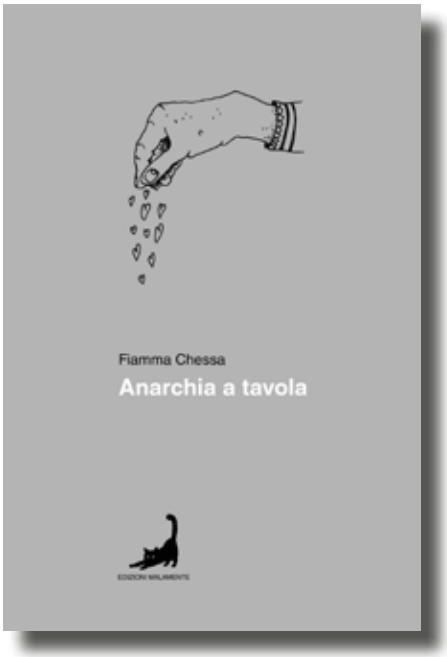
Diritto alla salute pubblica: diritto o lusso?
Una riflessione transfemminista

Di fronte a questo stato di abbandono totale, con i consultori ridotti ai minimi termini, il carente organico, il massiccio investimento nella medicina privata, le mediche obiettrici di coscienza, l'ingresso di associazione anti-scelta nei consultori, quale futuro ci si prospetta di fronte? Quale, poi, in un sistema che condanna e strumentalizza la salute dei corpi e delle identità sessuali e di genere?
La domanda sorge spontanea: che fine ha fatto il diritto alla salute pubblica? Arrivano anche lì le logiche del profitto e dello sfruttamento, lì dove la cura e la prevenzione del soggetto dovrebbe essere al primo posto.
In un sistema pubblico che nega le proprie responsabilità e si rifugia dietro dita oramai scheletriche, in cui la cattiva amministrazione è giustificata dalla insensata quanto agghiacciante frase «è gratis, per questo si permettono di fare come gli pare», è ora di opporsi e agire. Un diritto è tale in quanto tale, non perché lo si paga. E non va negato mai.
Inoltre, ciò che più spaventa è che mentre il diritto alla salute pubblica va sempre più ridimensionandosi dietro l'ombra del suo alter-ego privato, un'altra domanda mi balena nella mente. Dov'è finito il posto dell'umanità? Compreremo anche quello negli studi privati delle nostre mediche non obiettrici, solo perché pagate profumatamente? Se anche la salute incentiva il "ricco" e abbandona il "povero", che tipo di diritto alla salute stiamo contribuendo a costruire? Un diritto o un lusso?

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A OTTOBRE E NOVEMBRE

E se il fascismo non fosse scomparso alla fine della Seconda guerra mondiale, né potesse essere confinato tra politicanti ultra-nazionalisti, ma fosse diventato qualcosa di più diffuso che avvolge le nostre società sotto forma di espressioni culturali e stati psicologici? È questa la tesi disturbante sviluppata in chiave marxista libertaria e situazionista da Mikkel Bolt Rasmussen, quando afferma che il tardo capitalismo ha prodotto soggettività vuote e intercambiabili. Il fascismo aperto e dichiarato dei nuovi partiti di destra prospera infatti sul fascismo diffuso nei social media e nella vita di tutti i giorni. La paura di essere lasciati indietro e diventare perdenti alimenta il risentimento contro gli stranieri e contro tutte le alterità, che vengono percepite come una minaccia per la comunità nazionale sotto assedio. Il nuovo fascismo nutrito dal tardo capitalismo non abolirà del tutto le democrazie liberali, ma si accontenterà di dominare la società occupando il loro guscio vuoto. Lo sta facendo, in Italia, il governo Meloni.



Questo racconto nasce casualmente da un dono ricevuto nel lontano 1957. Avevo otto anni quando Giovanna Caleffi, donna di grande spessore umano e politico, mi donò la sua copia personale del libro del grande Artusi con all'interno molte sue ricette manoscritte e dattiloscritte. Allora mi posi una domanda: perché un libro di cucina e non di fiabe o un giocattolo? Chissà! A tutt'oggi la mia curiosità non ha avuto risposta. Ma in compenso è stata la leva che mi ha spinto a scrivere questo libro di ricette, reso possibile grazie alla frequentazione di compagni straordinari conosciuti nei numerosi viaggi fatti con mio padre Aurelio e di persone con le quali ho percorso tratti di vita che hanno lasciato in me una profonda traccia e un istintivo desiderio di condividere il sogno di costruire un futuro migliore, pieno di speranza e solidarietà. Mi auguro che Anarchia a tavola sia tutto questo. Buona lettura e... buon appetito!

ANCHE NOI STIAMO CON I FALCIATORI E LE FALCIATRICI DI OGM

Di *Luigi*

★ Mezzana Bigli è un piccolo paese nelle campagne della Lomellina, in provincia di Pavia, recentemente diventato il centro della mobilitazione contro i cosiddetti "nuovi OGM". Qui, in una porzione di terreno di pochi metri quadrati, l'Università degli Studi di Milano ha messo a coltura la prima sperimentazione italiana di queste nuove tecniche di ingegneria genetica: una varietà di riso – che i brillanti ricercatori hanno chiamato RIS8imo – studiato per ottenere piante più resistenti alle malattie e agli effetti del cambiamento climatico, riducendo l'uso di pesticidi e razionalizzando l'impiego di acqua.

Non entreremo nel dettaglio della critica agli OGM; per approfondire rimandiamo, tra gli altri, all'intervento del collettivo Terra e libertà che abbiamo pubblicato sul n. 33 di Malamente e che smonta punto per punto la retorica green dei tecnologi, mostrando come i "nuovi OGM", oltre che potenzialmente pericolosi per la salute e l'ecosistema, sono portatori della stessa idea di mondo dei "vecchi OGM", un mondo che condanna definitivamente l'agricoltura contadina a soccombere di fronte alle monocolture industriali e dove il *vivente* – che ormai non *nasce* più, ma viene *prodotto* – diventa una merce tra le altre, manipolabile e brevettabile.

Fatto sta che dopo l'annullamento di una manifestazione unitaria promossa dalla Conferenza contadina Cambiare il campo! – stendiamo un velo pietoso sulle diatribe che hanno portato a cancellare l'evento – nella notte del 21 giugno 2024 alcuni ignoti sabotatori hanno raggiunto l'appezzamento

di RIS8imo a Mezzana Bigli, hanno manomesso le telecamere di sorveglianza, divelto la rete metallica di protezione e proceduto allo sradicamento delle piantine. Successivamente, il 6 luglio, un piccolo ma significativo presidio si è svolto nella piazza del paese, convocato dal gruppo Resistenze al nanomondo. Lo sfalcio notturno è stato un gesto allo stesso tempo simbolico e concreto: ha effettivamente rallentato i tempi della sperimentazione costringendo i ricercatori a salvare il salvabile e a riprogrammare il tutto, ma ha anche rimesso sul tavolo l'opzione dell'azione diretta. Nell'epoca dell'indignazione online, gli ignoti autori ci hanno ricordato che oltre ai polpastrelli abbiamo anche il resto del corpo.

Il coro di condanne non si è fatto attendere, da parte dei tecnofili di ogni schieramento: un «gesto criminale», «segno di profonda ignoranza», «rigurgito di violenza oscurantista e antiscientifica», operato da «dementi luddisti», anzi, «ecoterroristi». Una bellamente ignorante indifferenza è invece arrivata da certi movimenti sociali, ancora una volta incapaci di cogliere l'attacco delle tecnoscienze al vivente. Per alcuni *sinistri* ecologisti gli OGM non sarebbero sbagliati in sé. Anzi, la moltitudine dovrebbe sottrarli al dominio delle multinazionali, farli propri e orientarli al bene comune. Insomma, ecologisti sì, ma al passo con i tempi. Non lo vedono proprio il cortocircuito che si innesca quando per salvare il mondo dal cambiamento climatico si è disposti ad adottare le soluzioni proposte da quello stesso sistema tecnico che ha portato il mondo sull'orlo del collasso.

Fortunatamente, altre prese di posizione, come quella di Giovanni Pandolfini, lasciano intravedere uno spiraglio di possibilità: «Falciare questa sperimentazione legale ma illegittima è un atto di speranza».

Non lasciamo che il ricatto tecnico ci chiuda all'angolo costringendoci a balbettare richieste di maggior controllo, etichettatura, tracciabilità.

Piuttosto, manteniamo alto il livello della critica, ognuno con i mezzi che sente più congeniali, dalla penna alla falce, senza screditarsi a vicenda, sapendo che sarà difficile, se non impossibile, in queste condizioni, fermare la corsa degli OGM. E infatti, sfalciato un campo, altre due colture sperimentali sono in arrivo: una vite e un pomodoro, di cui ancora, nel momento in cui scriviamo, non si hanno molte informazioni di dettaglio. Per uscirne, andrebbe rimesso *tutto* in discussione – il sistema tecnico, l'idea di progresso, la neutralità della tecnoscienza – come avverte René Riesel, figura che ritroveremo anche più avanti: «Bisogna affermare che non ci sarà "uscita dagli OGM" né da nessuna delle tecniche biocide proposte senza che venga sentita la necessità di uscire dal bisogno di asservimento alle offerte della tecnica e dell'industria e alle promesse scientiste di un progresso ininterrotto. È la sola uscita che si può prendere in considerazione. Essa presuppone di uscire da questa società».

Le origini

Senza pretese di completezza, proviamo ora a ripercorrere alcuni passaggi della lotta *sul campo* agli OGM, con particolare attenzione all'esempio che arriva dalla Francia, pur con tutte le sue contraddizioni, anche per dimostrare che lo sfalcio di Mezzana Bigli non viene dal nulla ma si colloca all'interno di una ormai lunga tradizione d'azione.

Alla metà degli anni Novanta, diverse associazioni ambientaliste iniziano a denunciare il rischio di "inquinamento genetico" che le piante OGM potrebbero causare a tutte le altre coltivazioni e reclamano trasparenza in materia di etichettatura dei prodotti geneticamente modificati. Nel novembre

1997, il governo Jospin concede l'autorizzazione all'immissione in commercio di mais transgenico da parte dell'azienda svizzera Novartis; due mesi dopo, attivisti della Confédération paysanne (sindacato agricolo francese) rendono inutilizzabile un silo di mais transgenico a Nérec. Seguono poi altri attacchi, culminati con l'incursione all'interno delle serre del Centro di ricerca CIRAD a Montpellier e la distruzione di alcune migliaia di piante di riso transgenico: un'azione diretta condotta nel contesto della "Carovana intercontinentale", insieme a numerosi contadini del sud dell'India.
Questi gesti vengono rivendicati dalla Confédération paysanne, che utilizza i successivi processi (in particolare quello contro José Bové, René Riesel e Dominique Soullier) per aprire una tribuna di visibilità politica e condannare la legittimità delle piante transgeniche, non solo dal punto di vista dei pericoli per la salute e l'ambiente, ma anche come arma della globalizzazione neoliberista contro l'agricoltura contadina.
Nel febbraio 2001 Riesel – pur con una posizione minoritaria all'interno della Confédération paysanne, dalla quale uscirà – rivendica in aula il "delitto" compiuto, allargando l'orizzonte della posta in gioco: «è proprio all'insieme dei presupposti della ricerca scientifica moderna, privata come pubblica, a tutto l'arsenale tecnologico di controllo e di condizionamento che essa mette al servizio dell'industrializzazione
della vita, fino all'artificializzazione integrale, che
ho

l'impudenza di oppormi. [...] Non è sulla parte che ho avuto – volentieri – nel calpestamento di qualche plantula in vasetto che bisognerebbe giudicarmi, ma su una *concezione del mondo e della vita* completamente antagonistica a quella del CIRAD o di ogni altro organismo di ricerca analogo».
L'azione contro il CIRAD era particolarmente significativa perché veniva preso di mira un istituto di ricerca pubblico (non una multinazionale del settore), e veniva distrutta una sperimentazione confinata in serra (non in campo aperto, con i relativi pericoli di disseminazione incontrollata). All'interno del fronte anti-OGM si affacciano però le prime prese di distanza da una radicalità d'azione che non se la prendeva solo con le *derive* della transgenesi e che chiudeva le porte a possibili strategie di dialogo costruttivo con le istituzioni. Numerosi altri "sfalci" avvengono negli anni successivi, alcuni sotto i riflettori dei media, altri clandestinamente (rivendicati da gruppi come i Ricercatori della notte, i Nemici della transgenesi e del suo mondo, gli Overdosati ampiamente malcontenti e diverse altre fantasiose sigle), sconfessati dalla Confédération paysanne.

Faucheuses et Faucheurs Volontaires

Nel 2003, si fa strada una nuova strategia, ovvero la creazione di un movimento di *Faucheurs volontaires* (Falciatori volontari), lanciato durante il grande meeting antiglobalizzazione di Larzac da Jean-Baptiste Libouban, attivista non violento, membro della Comunità dell'Arca di Lanza Del Vasto. La sua idea era di fare in modo che la protesta contro gli OGM attraverso lo sfalcio non si limitasse alla sola categoria degli agricoltori, sostenuti dai loro sindacati o associazioni di riferimento, ma diventasse un impegno personalmente assunto da tutti i cittadini, cioè da quell'entità astratta che è la "società civile". La battaglia contro gli OGM doveva superare il contorno degli addetti all'agricoltura per farsi espressione di una "volontà generale".
«Quando una persona si innamora – racconta Libouban – è perché non può fare diversamente. E con suo grande piacere. Quando ho preso coscienza della disseminazione degli OGM in campo aperto – questa produzione contro natura a profitto delle aziende produttrici di sementi – ho avuto un colpo di fulmine... ma quello dell'indignazione! Un colpo di fulmine non vi lascia indenne. Vi trapassa il cuore, la testa e il corpo. Accende un fuoco, inatteso e irresistibile, che vi mette in moto. Ecco perché, in un bel giorno assolato

dell'agosto 2003 al meeting di Lazarc, mi sono ritrovato a cercare un posto dove aprire il mio Ufficio di reclutamento dei *Faucheurs volontaires*».
Al neonato movimento aderiscono centinaia e poi migliaia di persone, di diversa età e provenienza politica, attivisti di lungo corso e persone al loro primo impegno di "disobbedienza civile", perfino amministratori locali in prima linea con la fascia tricolore a tracolla. Le intenzioni sono molto chiare: invadere collettivamente e pubblicamente gli appezzamenti di terreno con coltivazioni OGM e distruggere le piante a viso scoperto. Il tutto all'insegna della non violenza. Sono scoraggiate le azioni individuali, esterne al contesto collettivo, ed è assolutamente vietato arrecare danni su altre cose che non siano le piante OGM. Anche se ce li immaginiamo armati di falci, agiscono a mani nude.
I *Faucheurs volontaires* non sono un'entità formalmente costituita come possiamo pensare a un'associazione o a un comitato, ma i suoi "nodi" locali si creano nel momento dell'azione collettiva per sciogliersi subito dopo; a fianco dell'azione diretta portano avanti petizioni pubbliche, iniziative di informazione e sensibilizzazione, interventi giuridici.
La loro attitudine è evidentemente di tipo riformista: puntano a una migliore legislazione che impedisca le colture OGM e salvaguardi così l'interesse generale, chiedono un dibattito pubblico, aperto e democratico, che venga rispettato il principio di precauzione, che si valutino i possibili effetti nocivi a lungo termine, che sia impedita la brevettazione del vivente a fini commerciali. Non criticano l'attacco che la tecnoscienza porta ai limiti biologici costitutivi del mondo naturale, ma solo le sue fughe in avanti non preventivamente discusse e approvate dai cittadini.
Chi ha intenzione di diventare falciatore o falciatrice volontario/a deve sottoscrivere la seguente carta di intenti:

> Qui, come altrove, la disseminazione e le importazioni di OGM sono inaccettabili.
> I loro effetti sull'ambiente e sulla salute sono incontrollati e incontrollabili.
> Piante tolleranti agli insetticidi o agli erbicidi, o a entrambi, sono strumenti dell'agricoltura industriale intensiva.
> Attraverso i brevetti e i certificati di selezione delle piante, la morsa delle aziende sementiere, biotecnologiche e agrochimiche sta seriamente minando il diritto degli agricoltori di moltiplicare i propri semi e di proteggerli. [...]

Quando i governi e le leggi permettono o organizzano il profitto di pochi contro tutti e contro il bene comune, in barba al principio di precauzione sancito dalla Costituzione, dovremmo tacere e lasciare che accada?
Dopo che i cittadini e le cittadine hanno usato i mezzi legali per allertare l'opinione pubblica e i governi su questi pericoli, cosa resta loro per fare il proprio dovere?
In questa situazione, perché la democrazia rimanga reale, tutto ciò che hanno a disposizione è lo "stato di necessità" sancito dall'articolo 122-7 del Codice penale, che permette loro di disobbedire alla legge in nome di valori superiori votati al bene comune e che legittimano le loro azioni.
I *Faucheuses et Faucheurs Volontaires* si impegnano a neutralizzare questi OGM.
Agiscono a viso scoperto, nelle forme della disobbedienza civile non violenta.
I *Faucheuses et Faucheurs Volontaires* autorganizzano le azioni che rivendicano. Si assumono personalmente la responsabilità per le conseguenze civili e penali dei loro gesti, nel contesto dell'azione collettiva. Forme di solidarietà attiva sono messe in campo per fornire sostegno morale e finanziario alle persone che si trovano sottoposte alla repressione.
Avendo preso coscienza delle possibili conseguenze penali e civili di un atto di neutralizzazione degli OGM, e accettando le modalità della non violenza in base alle quali, tra l'altro, ci si presenta in azione senza oggetti da taglio, firmo l'impegno dei *Faucheurs volontaires*.

Le azioni messe a segno sono state decine e decine, ai quattro angoli del paese, in alcuni casi con momenti di tensione tra *faucheurs*, proprietari delle colture commerciali e forze di polizia che in più occasioni sono ricorse a lacrimogeni, granate stordenti e manganelli (15 feriti, ad esempio, a Valdivienne nel 2004). Il rischio di essere identificati, fermati e condannati è molto concreto e, in un certo senso, consapevolmente ricercato: quando, dopo gli sfalci dell'estate 2004, il procuratore di Tolosa rinvia a giudizio 9 persone, si presentano in 400 per autodenunciarsi. Non ripercorriamo qui la sequenza delle azioni e dei processi dove, in genere, gli avvocati invocano lo "stato di necessità", una giustificazione in termini penali simile alla legittima difesa, per cui non è punibile chi commette un fatto perché costretto dalla necessità di salvare se stesso o altri dal pericolo di un grave danno. E le colture OGM in campo aperto, con i loro rischi imprevedibili, sono effettivamente un grave pericolo per l'ambiente e la salute collettiva. Ogni processo è una storia a sé, ma si è visto che la tendenza generale dei giudici tiene insieme la pronuncia di colpevolezza per gli imputati con una certa reticenza ad affibbiare pene significative.

Il movimento è riuscito a ottenere il favore o per lo meno le simpatie di larghe fette dell'opinione pubblica. E non è poco, di questi tempi, soprattutto a guardarla dal nostro paese, dove una sinistra sempre più biecamente *progressista* ha orrore anche solo a sentir parlare di azioni dirette.

Il fenomeno dello sfalcio, va detto, negli ultimi decenni non si è limitato alla sola Francia. Negli Stati Uniti e altrove è iniziato anche prima; in Germania il gruppo *Gendreck weg!* ha lanciato una serie di azioni simili, riuscendo però a mobilitare solo nuclei ristretti di attivisti e scontrandosi con una più dura repressione. In Italia, a cavallo tra anni Novanta e Duemila, si è per lo più agito col favore della notte in campi sperimentali universitari, con azioni di cui si può ritrovare traccia nelle cronache locali. Resta il fatto che il movimento francese dei *Fauchers volontaires* non ha eguali per la sua caparbietà e capacità di mobilitazione.

Voci dal campo, di falciatori e falciatrici

«2003, l'anno in cui sono diventato maggiorenne. Da due anni mi interessavo al mondo vegetale. Quando è stato lanciato il movimento, a Lazarc, ero già cosciente che ci trovavamo in uno stato di necessità. Cosa fare, se non agire contro questa disseminazione incontrollabile, invisibile, subdola? Era come se mi tagliassero l'erba sotto i piedi. Unica soluzione: agire. Mi rendo allora conto della mia piccolezza, che fa la mia forza, ma anche e soprattutto la mia debolezza. Ci si sente impotenti di fronte a questi giganti, noi che siamo dalla parte della vita e del bene comune». (Bastien)

«Dopo molte esitazioni e riflessioni, ho fatto il passo. Non pensavo che mi avrebbe portato così rapidamente al confronto con le forze dell'ordine, ai fermi, perquisizioni e processi. Ma è in quei momenti che ci si rende conto della forza del gruppo, del sostegno della popolazione. E mi sono detto che stavo facendo la cosa giusta». (Lucien)

«Non lo faccio necessariamente con allegria. Mi stringe lo stomaco distruggere un raccolto. Come contadino, non è una cosa facile. Ho visto i campi dopo il nostro passaggio. Mi ha fatto lo stesso effetto di quando mandrie di cinghiali attraversano i miei terreni proprio prima del raccolto. È una cosa che mi mette i brividi». (Francis)

«Trovo che ci sia una grande sincerità nel gruppo di persone con cui ho falciato. A dire il vero, abbiamo tutti delle vite molto differenti. C'è gente di tutte le età. Ma c'è qualcosa che ci accomuna. Credo che sia una forma di coscienza, e di sincerità». (Dany)

«Il mio mestiere è l'agricoltura, e voglio difendere un modo di nutrire uomini, donne, bambini, qui e altrove, in maniera più corretta e solidale di quanto non si faccia oggi. [...] Quando ho scoperto cos'erano gli OGM ho sentito che c'era qualcosa che non andava e che bisognava passare all'azione per denunciarlo, per impedirne lo sviluppo. Si è riflettuto anche su altre soluzioni. Tra il 1997 e il 2003 abbiamo cercato di informare i nostri colleghi agricoltori, fornendo loro della documentazione, discutendoci. Ma abbiamo trovato un muro: le indiscutibili parole delle aziende, delle filiere, delle cooperative che dicevano che questo era l'avvenire... il grande blablabla dell'industrializzazione dell'agricoltura. Questo lavoro di informazione ci è apparso largamente

insufficiente. Prendere la decisione di andare dai nostri colleghi, dai nostri vicini, e di falciare... non è stato facile. Ma l'abbiamo fatto serenamente, in piena coscienza, per suonare un campanello d'allarme». (Chantal)

«Credo che la non violenza non sia un metodo di lotta naturale per l'essere umano. È difficile essere non violenti. Ma mi rendo anche conto che l'azione non violenta può arrivare ad avere un impatto maggiore rispetto ad altri metodi che nel passato non hanno dimostrato la loro efficacia. In ogni caso, a me l'azione collettiva ha permesso di vedere e di capire cos'è la non violenza. [...] Mettere in pratica la non violenza in situazioni difficili penso che sia una buona scuola. Aiuta a ragionare. A non lasciarsi travolgere dalle pulsioni, da sentimenti che talvolta, senza riflettere, possono travalicarci». (Olivier)

«Più di 40 ore in stato di fermo e un avviso di comparizione immediata ma nonostante questo, con un largo sorriso, le prime parole di Guy all'uscita del tribunale sono state una cosa del genere: "Quel che più conta è che quella coltivazione non esista più". Questo ti dà il coraggio per tornare a falciare appena possibile». (Arnaud)

«Le falciature notturne sono un po' pericolose perché manca l'aspetto rivendicativo e il "mi assumo la mia responsabilità". L'ho detto ai miei compagni... Trovo sia un peccato che nella nostra provincia le falciature siano state solo notturne. Mi hanno risposto che per loro era un grosso disagio consegnarsi mani e piedi alla giustizia. La loro opinione di fondo è che non credono si possa cambiare la legge all'interno di questa società. È la loro opinione, e la rispetto come rispetto il loro coraggio e la loro onestà [...] Bisogna anche dire che in questa provincia nessun campo sperimentale è mai durato più di un anno. Questo è significativo». (Alain)

VERSI SCATENATI CONTRO LE PRIGIONI

Di *Nicoletta Grammatico*

★ *Il 14 luglio a Casa Galeone abbiamo rilanciato l'iniziativa del compagno anarchico detenuto Juan, "Haiku senza haiku", indetta allo scopo di raccogliere parole finalmente libere, sillabe incendiarie, haiku senza haiku e versi scatenati che abbiano per tema la rivoluzione. La raccolta cartacea che ne verrà fuori sarà distribuita presso carceri, CPR, strutture detentive, ma anche scuole, istituti psichiatrici, ecc., allo scopo di promuovere un pensiero libero da ogni sorta di reclusione. Il ricavato della serata è stato totalmente devoluto a Juan e alle prigioniere arrestate per il corteo al Brennero contro le frontiere del 7 maggio 2016. Chi volesse contribuire economicamente alla causa, può trovare indicazioni sul sito ilrovescio.info.*

L'iniziativa

Quando balleremo come balene
liberi
dei pesi che abbiamo leggeri vuoti
balene

In un mondo che ha sempre più bisogno di gabbie e recinzioni in cui rinchiudere ogni forma di vita, ci piacerebbe non dividere più i nostri percorsi di lotta per la liberazione: integrare la trasformazione intima,

esistenziale, individuale a quella per l'abbattimento di ogni forma di sfruttamento, oppressione o privilegio.
Esse sono infatti due facce della stessa Luna: desideriamo osservare in tutte le relazioni i nostri limiti, le paure che arrivano dall'ego, l'incapacità di orientare la rabbia per distruggere dentro e fuori di noi le catene che arrivano dalle culture dominanti del presente e del passato.
Non vogliamo più riprodurre i vecchi ruoli autoritari né le vecchie dicotomie servi-padroni; aneliamo allo smantellamento di ogni struttura coercitiva materiale o culturale: il capitalismo, il razzismo, il sessismo, il binarismo di genere, il patriarcato e l'antropocentrismo.
Le parole possono diventare, forse, ponti per le menti e i cuori, chiavi per avere accesso perfino alle celle delle prigioni e oltrepassarne le sbarre. Le idee sono impossibili da bloccare e difficili da recintare!
Ci piacerebbe allora creare un dialogo in versi che coinvolga chiunque sia allergico ad ogni forma di autorità, sia dentro che fuori le mura delle strutture detentive.
Scatenati dalle logiche della metrica e a briglia sciolta verso l'infinito, scatenati dalla proprietà e dalla mercificazione.
Gli scritti raccolti saranno pubblicati in cartaceo, attraverso delle autoproduzioni, verranno letti durante iniziative autogestite e diffusi non solo a tutte le

persone interessate e “libere”, seppur prigioniere nelle carceri, negli istituti psichiatrici e nei centri di detenzione per migranti, ma anche a tutti coloro che sono reclusi nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri e nelle campagne, ma continuano a sentirsi liberi e non si illudono più che questa società ecocida possa andare avanti.
Questa è una chiamata per non smettere di sognare, immaginare e realizzare infiniti mondi nuovi!

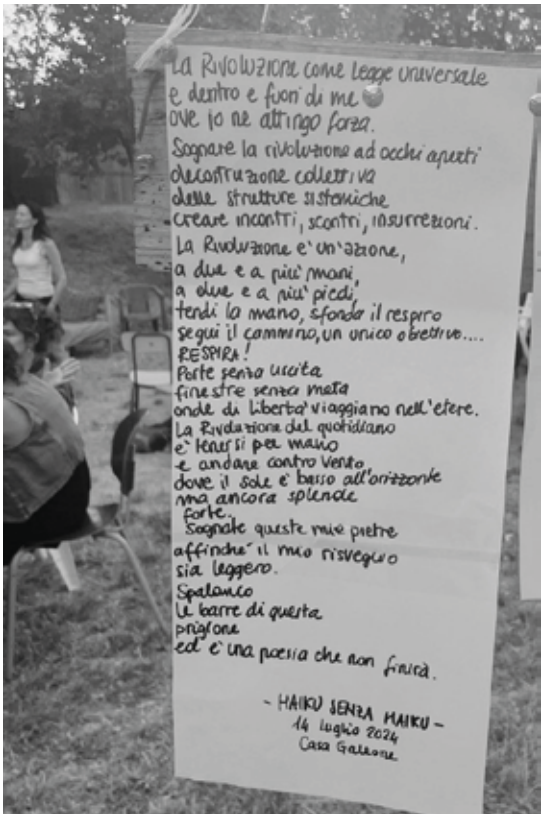
Oltre le sbarre

L’appello, lanciato dal compagno anarchico Juan Sorroche, arriva proprio da quel luogo buio, angusto e oppressivo quale la cella. Juan ci è finito nel 2019, dopo essere stato condannato a 28 anni in primo grado, poi ridimensionati a 14 anni e 7 mesi dalla corte d’appello e confermati dalla cassazione. E ci è finito per quella sottile affinità che lega i rivoluzionari ai poeti: la volontà di cambiare il mondo. La volontà di decostruire schemi imposti per favorire uno sviluppo liberato e libero da ogni preconcetto, un po’ come le parole in libertà di una poesia. Ecco perché quando ho letto di Juan e dell’iniziativa poetica il nesso non mi poteva apparire più chiaro.
L’iniziativa di Juan dalla cella sconfina, per abbattere, anche solo metaforicamente, le sbarre della gabbia in cui si trova costretto. La sua forza dirompente arriva perfino a Genova, accolta dalle compagne del collettivo di ex Latteria Occupata, che si sono preoccupate di diffonderla il più lontano possibile. Sebbene anche le compagne di Genova abbiano subito duramente la repressione, la voglia di portare avanti il progetto di Juan non è mai venuta meno. Anzi, ha iniziato a espandersi: nella Val Susa, dove le compagne piemontesi si sono rese disponibili a stampare la raccolta

cartacea da distribuire. Similmente, anche altre realtà si sono mosse per far conoscere il progetto e divulgare l'iniziativa, fra le altre ricordiamo la collaborazione con radio Black Out, radio Onda d'Urto, la Cassa antirepressione delle Alpi occidentali e Olga.
Oltre le sbarre e la reclusione, fino a dove può spingersi una voce, un gesto, un'idea? Che tipo di ruolo abbiamo noi, abitanti delle prigioni fuori, nel veicolare e incentivare iniziative che da fuori o dentro le carceri ci facciano sentire tutte un po' più vicine? Che facciano sentire che ci siamo. Che siamo insieme. Anelare all'importanza di un dialogo e di un sostegno che superi prigioni, confini, gabbie e recinzioni e crei una corrispondenza e una rete fra chi vive le prigioni dentro e chi le vive fuori è, forse, ciò che Juan ha voluto dirci con questa iniziativa. Perché non ci sarà libertà fin quando non saremo tutte libere.

A Casa Galeone contro le prigioni

Con questo spirito, abbiamo voluto anche noi accogliere la proposta di Juan. E rilanciarla. A Casa Galeone (Potenza Picena), il 14 luglio, ci siamo trovate per l'evento "Haiku senza haiku", dal titolo suggerito dal compagno stesso.



La serata, momento di incontro e di condivisione, accompagnata dalle note di Dj Meticcia di radio Black Out Torino, ha visto la partecipazione di diverse persone: chi arrivava perché solo interessata, chi curiosa della poesia, chi, invece, conosce Juan e vuole far sentire, anche così, la propria vicinanza.
Anche noi abbiamo poi voluto restituire qualcosa a lui, con un laboratorio di poesia. Facendo girare un foglio bianco in cui ogni partecipante scrivesse un verso inerente il tema del carcere e della rivoluzione, senza tuttavia leggere il verso precedente.
Abbiamo composto tre poesie.
Questo è ciò che ne è venuto fuori.

Tre poesie per Juan, per le prigioniere e contro ogni tipo di reclusione
Ecco i nostri versi scatenati

Una vacca dal macello
Mai raggiunto
Scappa in autostrada
La sparano
Sangue sull'asfalto
Brilla brucia
Arde estrema
Matura
Quasi marcia
La nostra passione
Nero è ciò che imprigiona
Nero diventa il pensiero
Nero oscuro e denso
Nero è notte
Che chiama il giorno
Carcere è come uccidere
Vivere è come fuggire
Abbattere è come rivoltare.

Dolcemente tutto
Si spacca in luce al tramonto
Sarà volo libero
Seme dall'interno parte
Uomo dall'interno muore
Guardo. Guardo. E va luce dentro.
Catene si sciolgono piano...
Timoniere in un mare chiuso.

La rivoluzione come legge universale
E dentro e fuori di me
Ove io ne attingo forza.
Sognare la rivoluzione ad occhi aperti
Decostruzione collettiva
Delle strutture sistemiche
Creare incontri, scontri, insurrezioni.
La rivoluzione è un'azione,
A due e a più mani,
A due e più piedi,
Tendi la mano, sfonda il respiro
Segui il cammino, un unico obiettivo...
RESPIRA!
Porte senza uscita
Finestre senza meta
Onde di libertà viaggiano nell'etere.
La rivoluzione del quotidiano
È tenersi per mano
E andare contro vento
Dove il sole è basso all'orizzonte
Ma ancora splende
Forte.
Sognate queste mie pietre
Affinché il mio risveglio
Sia leggero.
Spalanco
Le barre di questa prigione
Ed è una poesia che non finirà.

IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

UNA STORIA LUNGA E COMPLESSA

Di *Sergio Sinigaglia*

★ *La nuova fase del conflitto israelo-palestinese aperta dal pogrom di Hamas del 7 ottobre e proseguita nei giorni successivi con l'ecatombe prodotta dalla criminale reazione del governo Netanyahu e dall'esercito israeliano, oltre a provocare una vasta mobilitazione in solidarietà alla popolazione palestinese ha riacceso il dibattito su tutta la vicenda anche dal punto di vista storico. Il contributo che segue trae spunto da un testo pubblicato come introduzione al libro "Combattenti per la pace" (edizioni Multimage), dedicato alla ventennale esperienza dell'omonima ONG formata da ex combattenti delle due parti. Aiuta a comprendere alcuni aspetti cruciali del conflitto ed è un utile testo per approfondire la conoscenza sulla complessità e sulle origini di questo dramma secolare.*

Genocidio e paragoni storici

Di fronte al massacro di vittime palestinesi, in stragrande maggioranza civili, con migliaia di morti tra donne e bambini, si è disquisito molto sul termine *genocidio*. C'è da sottolineare che in questi ultimi decenni abbiamo assistito a una deriva lessicale del linguaggio politico con definizioni assurde, per cui il dittatore di turno era un "nuovo Hitler" e anche la parola "nazista" è stata affibbiata con grande facilità e superficialità. Forse la definizione più appropriata ed efficace l'ha

The intifada continues, 1993. →

proposta Ala Alazzeh, palestinese, docente di antropologia a Gaza, che in un recente articolo su "Internazionale" dal titolo *Il futuro perduto dei giovani di Gaza* ha parlato di *sociocidio*,[1] cioè la distruzione di un'intera società, dato che sono stati colpiti sistematicamente scuole, università, ospedali, infrastrutture pubbliche oltre alle abitazioni.

Sempre a proposito di paragoni improponibili in questi mesi si è proposto un raffronto con la *Shoah* come se il governo Netanyahu e l'esercito israeliano possano essere paragonati alla Germania nazista (a proposito di uso improprio della parola). Basta avere una sufficiente conoscenza della materia per capire come si tratti di un raffronto completamente sballato per i diversi contesti e per la diversità dei soggetti in campo, oltre alla dimensione qualitativa e quantitativa della *Shoah*, la cui unicità è data non tanto dal numero di vittime (nella storia ci sono stati genocidi ancora più imponenti) ma per aver "messo al lavoro" quattro pilastri del processo di modernizzazione: il sistema industriale, la burocrazia, il partito, l'apparato militare e di polizia.

Il conflitto israelo-palestinese è un conflitto secolare. Spesso si compie l'errore di farlo risalire sostanzialmente alla nascita dello Stato di Israele, nel 1948. Sicuramente la creazione dello Stato ebraico ha impresso una svolta a tutta la vicenda, che però ha inizio molto prima.

↑ Return to Zion, 1901.

Manifestazione antisionista, Gerusalemme, 1920. →

Come tutte le vicende storiche, le date sono importanti ed è così anche nel conflitto che stiamo trattando. Probabilmente il 1897 è l'anno da prendere come riferimento centrale, anche perché si verificarono due avvenimenti in contrasto tra loro, che in qualche modo influirono fortemente sull'identità ebraica: il 29 agosto a Basilea si tenne il congresso fondativo del movimento sionista, anche se in quell'occasione il termine "Stato ebraico" non venne usato, seppure Theodor Herzl nel suo diario nei giorni successivi all'assise ammise di "aver fondato lo Stato ebraico". Pochi mesi dopo a Vilna, dal 7 al 9 ottobre, si tenne il primo congresso del *Bund*, "l'Unione generale dei lavoratori ebrei di Lituania, Polonia e Russia".[2]
Il sionismo nasceva come conseguenza dello sviluppo dei nazionalismi europei, anche se inizialmente ebbe un seguito assai ridotto. Viceversa il *Bund*, che aveva l'obiettivo di organizzare i lavoratori e i proletari ebrei, nonché di difendere le comunità dai pogrom, ebbe un seguito di massa, ma fin dai suoi primi passi fu attraversato da una contraddizione che lo lacerò fino a portarlo alla sua estinzione. Centralità dell'identità nazionale o dell'identità di classe? Fare parte del crescente movimento operaio internazionalista per l'emancipazione di tutte le masse proletarie o fare riferimento al neonato sionismo

portando all'interno le istanze progressiste? L'interrogativo, di fatto, verrà risolto da una crisi interna che portò alla conclusione dell'esperienza.
Il sionismo intanto, dopo un impatto tutto sommato limitato oltre che contraddistinto da idee confuse verso la futura "patria", compì un salto di qualità con la nota *Dichiarazione Balfour* che impresse una spinta decisiva all'emigrazione verso la Palestina. Inizialmente il flusso migratorio dall'Europa, conseguenza dei pogrom nell'Est, in particolare in Russia, e dei riflessi del caso Dreyfus in Francia, non aveva scelto la Terra Santa. Tra il 1880 e il 1914 soprattutto gli ebrei di lingua *yiddish* provenienti dall'Est, circa due milioni e mezzo, optarono per altri Paesi occidentali o per l'America; meno del tre per cento si orientò verso la Palestina ancora ottomana. Qui, alla vigilia della prima immigrazione ebraico-sionista, risiedevano 475.000 palestinesi, tra 13.000 e 20.000 ebrei, 42.000 cristiani in gran parte greco-ortodossi; per quanto riguarda la componente ebraica, quindi, alcune migliaia di persone abitavano stabilmente in Palestina pur non avendo la cittadinanza ottomana.
Le conseguenze della Prima guerra mondiale, con il crollo dell'impero ottomano e il passaggio dell'area sotto il controllo britannico, portarono alla già citata dichiarazione del Ministro degli esteri Arthur James Balfour, dove si sottolineava come "il governo di Sua Maestà vede con favore l'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico...". Era il 2 novembre 1917.

Da qui l'immigrazione andò ad aumentare gradualmente. Alla base del movimento sionista c'era uno slogan suggestivo quanto menzognero: "Una terra senza popolo, per un popolo senza terra". Il problema era che in quella terra un popolo c'era già da centinaia di anni, e lo stesso concetto di "popolo" era alquanto discutibile visto che il mondo ebraico risultava inevitabilmente sparso in tutti i continenti. In questo senso il saggio dello storico israeliano Shlomo Sand *L'invenzione del popolo ebraico* è un

← Celebrate the First of May - Zion call Us - To fight against English imperialism, 1935.

contributo rilevante per mettere in discussione tutta la narrazione religiosa che ha fatto e fa da impalcatura all'ideologia sionista.[3]

L'impatto dell'immigrazione ebraica con la comunità e il mondo arabo fu subito conflittuale e alcuni degli episodi più cruenti divennero mitopoietici per entrambi gli schieramenti, alimentando una narrazione impregnata di retorica militarista e nazionalista. Tra i fatti più eclatanti per gli ebrei assunse un significato particolare la battaglia di Tel Hai, un piccolo insediamento nella Galilea, fondato nel 1918 da membri di un'organizzazione sionista chiamata "La sentinella". Sull'altro versante, in questa prima fase sono da ricordare gli scontri del 1920 durante la festività di *Nabi Mussa* a Gerusalemme. Altro momento rilevante fu la rivolta araba del 1929 nota come Rivoluzione di *Al-Buraq*, dato che a dare fuoco alle polveri fu la disputa sul "muro del pianto", in arabo *Al-Buraq*, e poi la rivolta araba contro il mandato britannico e la presenza ebraica che si articolò tra il 1936 e il '39.

Dopo la vittoria delle forze alleate si cercò di ritessere la tela e il 29 novembre 1947 una risoluzione dell'ONU propose di dividere il territorio assegnando alla comunità ebraica il 55% e il rimanente ai palestinesi. Da parte araba la proposta venne comprensibilmente rifiutata: non si capiva perché al 37% della popolazione dovesse andare la porzione maggiore, e per quale motivo lo sterminio e il dramma della **Shoah** dovessero venir pagate da chi non aveva avuto alcuna responsabilità.

Gli accadimenti successivi sono ben noti: il 14 maggio del 1948 fu fondato lo Stato di Israele, terminò il mandato britannico con la conseguente espulsione dei palestinesi dalle loro case e dal loro territorio, con la *Naqba*. Tra i fatti più eclatanti ci fu la strage di *Deir Yassin* con un centinaio di vittime tra i palestinesi e innumerevoli feriti. I sopravvissuti furono cacciati.

↑ Democratic Front for the Liberation of Palestine, Women's Organization, 1976.

Subito dopo la nascita di Israele scoppiò la guerra con i Paesi arabi che si concluse con un cessate il fuoco, a cui seguirono altri momenti bellici drammatici: dalla "guerra dei sei giorni" (1967), a quella del Kippur (1973), alla guerra del Libano (1982), preceduta nel 1979 dalla pace con l'Egitto.

Il sionismo

Come non pochi nazionalismi, il sionismo per molto tempo è stato attraversato da diverse correnti di pensiero, specchio delle culture novecentesche. In particolare la vicenda del *Bund*, per quanto effimera, ha indubbiamente contagiato il movimento sionista, diventandone una componente rilevante.
Inoltre bisogna ricordare come diverse figure di spicco del movimento socialista e comunista internazionale, sia nella componente rivoluzionaria che riformista, fossero di origine ebraica, come lo stesso Karl Marx. Si tratta di un aspetto importante perché lo Stato israeliano per diverso tempo ha avuto nei *kibbutz* la sua colonna vertebrale. Il modello erano i *kolchoz* sovietici, e la Russia di Stalin fu il primo Paese a riconoscere il neostato. Una parte considerevole delle armi con cui fu combattuto il conflitto del '48 erano di fabbricazione cecoslovacca.

↑ Fondo nazionale ebraico, Nuove colonie, 1950.
← General Union of Jordanian Students (GUJS), 1974.

Com'è noto l'assetto internazionale che si andò a strutturare dopo la conferenza di Yalta, la divisione del mondo in due blocchi e la Guerra fredda, collocarono Israele nello schieramento occidentale, consolidando comunque una prerogativa già presente dopo la *Dichiarazione Balfour*: il "focolaio ebraico" doveva essere un avamposto delle potenze occidentali.
I *kibbutz* erano stati fondati dalla generazione che fuggì dall'Europa a causa del nazifascismo (mio zio Giacomo Foà fu uno di questi, in seguito alle leggi razziste del 1938) a cui si aggiunse quella dei sopravvissuti alla *Shoah*. Per capire come nella loro prima fase avessero a riferimento l'ideologia socialista basta raccontare che per non pochi anni i bambini che nascevano nelle comunità venivano immediatamente collocati fuori dal nucleo familiare, per vivere la loro prima fase di vita nella dimensione collettiva dell'asilo e poi della scuola che noi chiameremmo materna. L'obbiettivo era l'abolizione della famiglia. Naturalmente i genitori potevano andarli a trovare, ma per alcuni anni la dimensione doveva essere collettivista.
Successivamente "l'esperimento" terminò, direi fortunatamente, e si tornò a un assetto più tradizionale e pedagogicamente razionale. Nei decenni, con la graduale scomparsa della generazione degli anni Venti, tenendo presente la collocazione politica di Israele nello scacchiere mondiale, i *kibbutz* persero di rilevanza, l'economia si incentrò sempre più sul modello capitalista, fino a rendere il Paese tra i più liberisti al mondo e gli stessi *kibbutz* non ne furono immuni.

Palestine Liberation Organization (OLP). poster, 1992. →

La resistenza palestinese

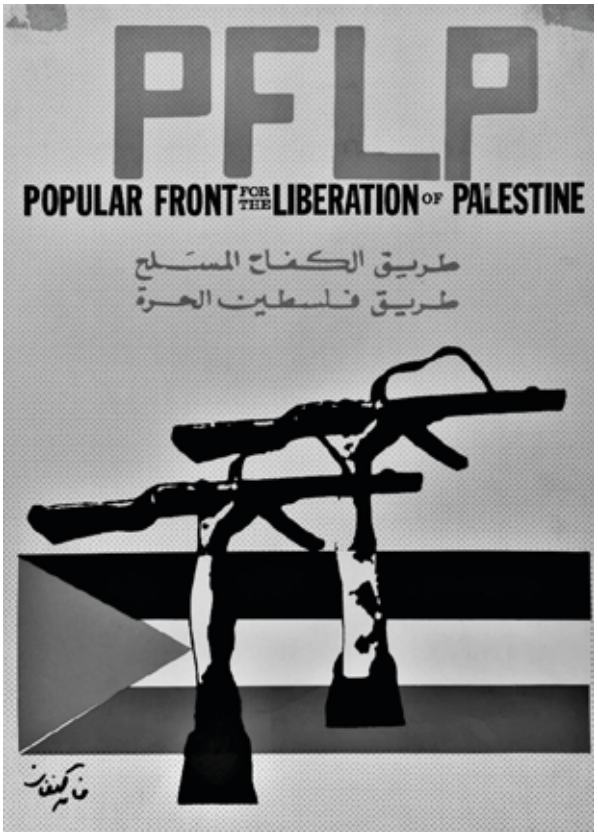
Dopo la nascita dello Stato di Israele furono gli stati arabi a combattere contro la nuova realtà. Nel 1964 la Lega araba fece nascere l'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) che divenne il soggetto principale della resistenza. L'OLP inglobava altri soggetti, il più forte ed egemone era *Al*

Fatah. Successivamente, nel 1967 George Habbash fondò il FPLP (Fronte popolare per la liberazione della Palestina) a matrice marxista, che inizialmente non faceva parte dell'OLP perché attestato su altre posizioni, ma nel '71 decise di aderire. Nel '69 nacque il FDLP (Fronte democratico popolare di liberazione della Palestina) più a sinistra rispetto al FPLP per la posizione critica verso i regimi arabi: auspicava la nascita di democrazie popolari, avendo come riferimento il blocco sovietico. Per un breve periodo fu in contatto con la minoritaria sinistra radicale israeliana.

Per tutti gli anni Sessanta e Settanta il fronte palestinese vide l'egemonia di forze laiche e socialiste, rappresentative di un tessuto sociale improntato alla forte laicità.

La storia della resistenza palestinese è contrassegnata da una strategia che non ha esitato a usare anche l'arma dello stragismo contro i civili, imitando altri movimenti anticolonialisti, basti citare per tutti l'esperienza algerina. Come abbiamo sottolineato, questo secolare conflitto ha visto mietere vittime tra i civili sin dalla fase iniziale e così è proseguito nel corso dei decenni.

A un certo punto le organizzazioni palestinesi, in considerazione dell'appoggio delle potenze occidentali allo Stato sionista, decisero di portare il terrore fuori dai confini, nel cuore dell'Europa. Tra gli anni Settanta e Ottanta furono commessi diversi attentati terroristici, sequestri di aerei con uccisioni di passeggeri: ben nota la strage che seguì al sequestro di alcuni atleti durante le Olimpiadi di Monaco; un altro evento luttuoso fu quello che investì l'Italia con l'azione terroristica all'aeroporto di Fiumicino; ci furono attentati alle sinagoghe ecc. Questo sul fronte estero, mentre in Israele sono stati decine gli attentati nelle discoteche, nei bus e quant'altro.



← Popular Front for the Liberation of Palestine (PFLP), poster, 1969.

È necessario ricordare questi fatti perché se non ci sono dubbi che tutta la vicenda veda un oppressore e un oppresso, un occupante e un popolo occupato e cacciato,

va evidenziato come anche chi ha legittimamente lottato contro la più grande ingiustizia, ha poi fatto scelte gravi, non accettabili, non giustificabili; e come anche chi ha espulso o relegato ai margini della propria terra un'intera comunità, abbia subito innumerevoli perdite e lutti, tali da coinvolgere anche chi viveva ben lontano dal contesto in guerra.

La storia ci ha dimostrato che le modalità con cui si sceglie di lottare contro l'oppressore, in caso di vittoria e di liberazione andranno a condizionare la nuova realtà che si andrà a costruire. Il fallimento dei comunismi novecenteschi può anche essere letto in questa chiave.

Del resto decenni di opposizione in armi all'occupazione sionista non hanno risolto la situazione. Si sottolinea spesso che i palestinesi abbiano perso (presunte) occasioni preziose, che avrebbero permesso la nascita di un loro Stato. Nel 1947 con la risoluzione dell'ONU, poi nel 1993 con gli accordi di Oslo, cui fece seguito l'assassinio di Rabin da parte di un estremista ebreo: accordi che si rivelarono una presa in giro, dato che le tre zone di divisione restavano di fatto sotto il ferreo controllo israeliano, fino alla proposta di Barak, primo ministro nel 2000, ritenuta la più "generosa".

↑ Poster Fatah, 1968.
Yohanan Simon, Shabbat On the Kibbutz, 1947. →

In merito a tutto questo c'è da rilevare come anche l'eventuale divisione del territorio nei fatidici "due Stati" (soluzione che anche oggi viene ripetuta come un mantra, ignorando che anche volendo ormai gli insediamenti dei coloni hanno pervaso buona parte di tutta l'area) non avrebbe garantito una realtà pacificata. Tra i tanti esempi basti citare il caso di India e Pakistan.
Il problema è strutturale e ci riporta alla prima fase della migrazione ebraica sotto la spinta sionista. Alcune voci autorevoli della cultura ebraica sottolinearono la necessità di rifuggire qualunque tentazione di sottomettere la popolazione araba, auspicando piuttosto una qualche cooperazione (Martin Buber), o caldeggiarono la necessità di un progetto federativo bi-nazionale (Hannah Arendt). Soluzione che non a caso è stata rilanciata negli ultimi anni anche da parte di scrittori israeliani, come Abraham Yehoshua, scomparso due anni fa.
Per concludere riprendendo una recente considerazione di Guido Viale, crediamo che il modello del Rojava, cioè di un federalismo dal basso, democratico e inclusivo, certamente di non facile realizzazione, possa essere la prospettiva, apparentemente e attualmente utopica, ma l'unica in grado mettere fine a un conflitto infinito: una scelta che passi attraverso un faticoso processo di riconciliazione tra i due popoli, sull'esempio del Sudafrica e del Ruanda, come le esperienza dei gruppi misti Parenyts circle e Combatants for peace indicano.

Note

[1] https://www.internazionale.it/magazine/heba-saleh/2024/04/04/il-futuro-perduto-dei-giovani-di-gaza.
[2] Henry Tobias, *The Jewish Bund in Russia: from its origins to 1905*, Stanford University Press, 1972. La versione italiana, quasi integrale, è stata pubblicata in un opuscolo reperibile online *Il Bund ebraico in Russia*.
[3] Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, 2010.

BANDITI DELLA MARCA DEL SUD

Intervista di *Luigi* a *Raoul Dalmasso*
(autore di *Storia dei Quaranta, ovvero La verissima storia de li quaranta banditi di Amandola che se ne andarono a menar guerra al Turco*, Edizioni Malamente, 2024)

★ *Con la tua "Storia dei Quaranta" ci proponi un romanzo storico ambientato nel XVI secolo. È la storia di una compagnia di banditi di Amandola (piccolo paese sui Monti Sibillini, nelle Marche) che attraverso molteplici vicissitudini si ritrova a combattere contro i turchi a Famagosta. Ci sono una trama e un'ambientazione complesse, tradotte in una narrazione "pop" e accattivante, un sottofondo di humor ma anche etico e politico e altre caratteristiche che potrebbero farci classificare il tuo libro nel cosiddetto genere New italian epic (se ancora esiste...). Senti calzante questa etichetta?*

Sì. Direi che se si volesse proprio classificare S40 sotto un genere letterario, questo sarebbe il New Italian Epic. Wu ming 1, proponente della definizione, definisce il NIE come una "nebulosa" di opere aventi alcuni elementi in comune ma altrimenti diversissime fra loro. Una definizione piuttosto ampia che può accogliere tranquillamente il mio scritto. A mio avviso è principalmente una caratterista del mio libro a renderlo parte della nebulosa, ed è la sua natura ibrida. *Storia dei Quaranta*, infatti, ha diversi livelli di lettura. Sicuramente è un romanzo storico ("cappa e archibugio", se vogliamo), e lo stile narrativo è volutamente pop. I fatti narrati sono truci e sanguinosi, il

tono è hardcore. Ma non bisogna farsi trarre in inganno dalla forma: non si tratta di un'opera di fantasia. O meglio: lo è, ma solo in minima parte. Per questo motivo S40 può essere letto indifferentemente come un romanzo d'avventura o come una trattazione storica di eventi che ebbero luogo nel decennio 1565-1575 nella Marca Anconitana dello Stato Pontificio e più in generale nel Mediterraneo. Dipende da chi legge.

Un altro aspetto interessante del tuo libro è lo stile, la sperimentazione linguistica. La voce narrante del libro parla un misto di italiano moderno e italiano del Cinquecento, con inflessioni dialettali. Si vede che dietro c'è sia un retaggio dialettale che evidentemente conosci di persona, sia una ricerca appositamente condotta sul linguaggio e sul vocabolario. Il tutto, e questa è la cosa a mio avviso sorprendente, senza mai appesantire la lettura che rimane godibile non solo per un marchigiano, ma per qualunque lettore. Ci dici da dove viene questo linguaggio e quali fonti hai utilizzato?

Sono nato e cresciuto nel sud delle Marche e parlo il dialetto locale come seconda lingua da quando ne ho memoria. Come quasi tutti da queste parti. E poi i dialetti mi sono sempre piaciuti: hanno la capacità di far esprimere concetti non formulabili in italiano. O almeno non con le stesse sfumature o con la stessa immediatezza. Sono linguaggi evocativi di storie e culture diverse da quelle ufficiali (o meglio, dominanti). Hanno un sapore loro.
Poi, anni fa, mi sono imbattuto casualmente in un libro del millecinquecento scritto in volgare da un militare del centro Italia e mi è scattata la scintilla. *Quissi parlava come nuatri*, questi parlavano come noi. In altre parole mi sono accorto di quanto il dialetto di oggi sia più vicino al volgare cinquecentesco di quanto non lo siano l'italiano di allora e quello moderno. Come se le due lingue fossero andate a velocità diverse, nei secoli. Seguendo più le storie e i personaggi storici che la

lingua, sono andato avanti con le ricerche. Con mio grande divertimento, nei libri di storia locale e nei documenti dell'epoca ho continuato a trovare qua e là espressioni in volgare centro-italiano. Ben presto questo linguaggio mi ha contaminato. Ho cominciato a usarlo per farci quattro risate a casa con i miei e lo humor mi ha aiutato a imparare. A causa delle mie letture ho anche un gatto che si chiama come un bandito amandolese della Banda dei Quaranta: Faldino *lu Rusciu* (che saluto). Insomma, devo dire che mi è venuto tutto piuttosto naturale.
Quando ho iniziato a scrivere ho deciso che il potere evocativo delle parole che furono sarebbe stato mio alleato. Per questo in *Storia dei Quaranta* uso frequentemente parole o modi dire in una lingua che è una mia libera interpretazione della lingua che avrebbe potuto parlare un mio conterraneo dell'epoca.

Veniamo alla storia narrata nel tuo libro, che è una storia dal basso, una controstoria se vogliamo, che utilizza personaggi e trama di fantasia ma all'interno di un contesto che è rigorosamente attendibile e verificabile. Ci puoi, appunto, raccontare un po' di questo contesto, in particolare le Marche (o, meglio, la Marca) del Cinquecento, i suoi assetti politici e di potere?

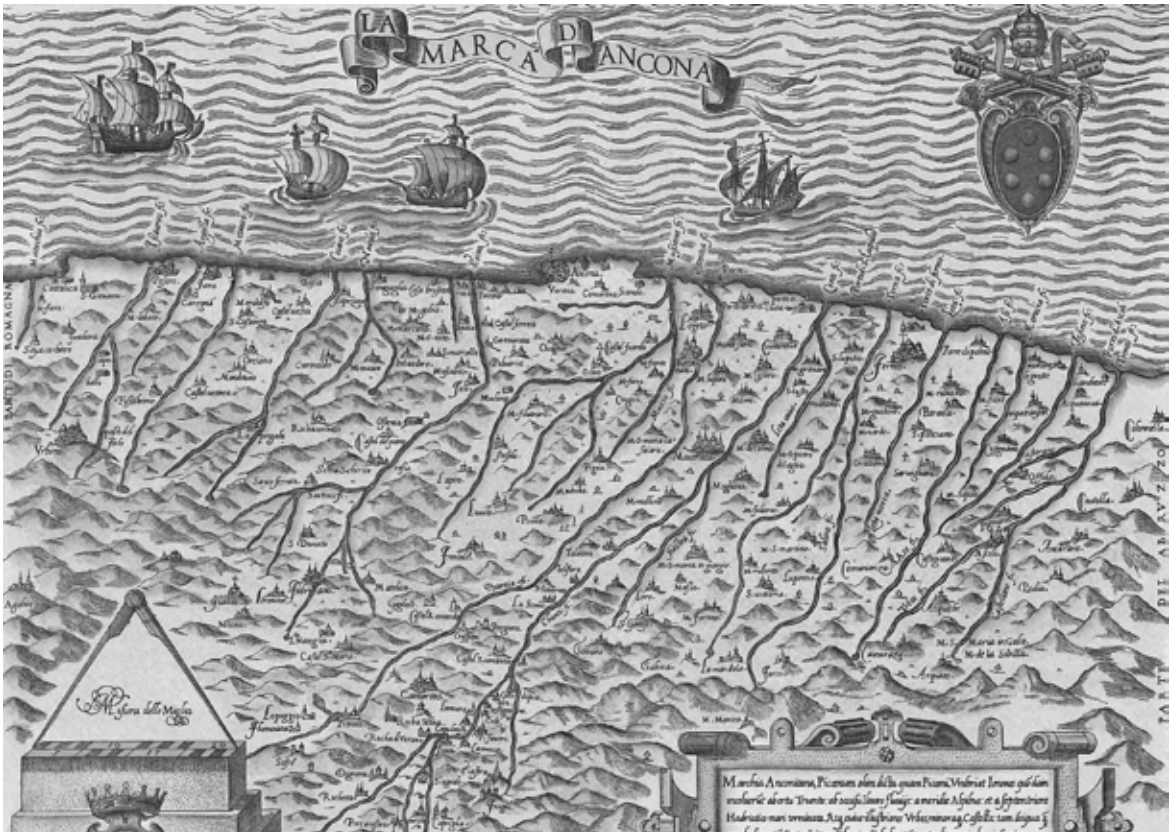
Prima di rispondere alla tua domanda ci tengo a fare una precisazione. Come dicevo prima, la trama del mio libro non si può definire propriamente di fantasia. In S40, nelle mie intenzioni, la Storia non è una scenografia ben costruita o un'ambientazione realistica. Non è il contesto: è la protagonista. Eventi, date e gran parte dei protagonisti delle vicende narrate sono rintracciabili in documenti di archivio dell'epoca, nonché nei libri di storia degli ultimi quattro secoli. L'ampia bibliografia allegata è pensata proprio per i curiosi o per gli scettici che volessero trovare prove o smentite a quanto racconto. Leggere per credere. Poi, come dici tu, è vero che S40 è una storia dal basso o

una controstoria, ma bisogna stare attenti a non confondere l'interpretazione dei fatti storici con la fantasia. Detto ciò proverò a descrivere quel gran guazzabuglio che erano le Marche all'epoca in questione.

Nella seconda metà del millecinquecento quasi tutta l'odierna regione delle Marche fa parte della Marca Anconitana, una delle regioni dello Stato della Chiesa. Il Ducato di Urbino mantiene ancora una propria autonomia formale, pur essendo Stato vassallo, mentre Camerino e Ancona sono state annesse allo Stato pontificio solo da pochi decenni. Quasi tutte le altre città della Marca sono sotto il controllo diretto o indiretto della Santa Sede, ovvero sotto il Papa. Il Pontefice non è solo un vecchio in vestaglia e cappellino che se la prende con i cagnolini, ma è colui che tramite i suoi Legati o Governatori generali esercita il potere temporale su queste terre.
Non dobbiamo però pensare che il potere statale sia totalizzante e pervasivo come lo è il potere di un moderno Stato nazionale (in qualunque forma esso si presenti). Ne abbiamo fatta di strada e di ginnastica d'obbedienza per arrivare dove siamo ora. La capacità materiale di controllo dello Stato centrale, in questo periodo storico, è ancora minima. Le Terre e le Città marchigiane sono entità politiche ben distinte e spesso in contrasto una con l'altra. Si autogovernano, hanno statuti comunali e leggi consuetudinarie locali, nonché parte del potere giudiziario. Perfino le unità di misura sono diverse da un luogo all'altro. Alcune Città sono ancora rette da Signorie, altre sono governate da consigli comunali, mentre altre ancora sono controllate direttamente dai religiosi. E tutto ciò con varie eccezioni e particolarità: è un panorama del potere fluido ed estremamente eterogeneo. È chiaro che, nel caso delle Marche, la ripetutissima progressione positivista "dal feudo al comune alla signoria allo stato centrale" non è più nemmeno un'utile semplificazione.
In queste terre, soprattutto in questo periodo, le dinamiche di potere sono stratificate e sovrapposte, coesistenti e concorrenti. *Historia non facit saltus*. I vecchi e i nuovi poteri sono tutti lì allo stesso tempo e litigano continuamente,

pur mangiando allo stesso tavolo di questa oscena società del privilegio. Non c'è niente di lineare. L'unica cosa che accomuna tutte le Terre e le Città della Marca è che queste sono formalmente sottomesse al Papa: sottostanno alla giustizia pontificia, pagano le tasse (piangendo) e su richiesta mandano uomini e vettovaglie per gli eserciti del Papa (piangendo più forte). Poi ogni Terra grande o piccola fa caso a sé, ed è legata allo Stato pontificio da patti specifici e consuetudini particolari. Non è un caso che le Marche siano ancora oggi una regione al plurale.

Restringendo lo sguardo sui poteri locali, poi, la situazione si complica ulteriormente. È come se fosse un frattale: in piccolo la gestione del potere nelle singole località è frammentata, combattuta e fluida come lo è quella dello Stato centrale. Prendiamo come esempio il caso di Amandola (FM), il paese sui Monti Sibillini nel quale si sono svolte alcune delle vicende narrate in *Storia dei Quaranta*. La Terra di Amandola nel XVI secolo conta circa quattromila abitanti, più di quanti ne faccia oggi. Non sono pochi, se si pensa che in questo periodo Macerata, la Capitale della Marca, ne fa ottomila e l'intera Italia è popolata da meno di tredici milioni di persone. Amandola è dunque



Marca d'Ancona, metà XVI sec. - Vincenzo Luchino (1564)

una Città di medie dimensioni, con un ampio contado, pascoli montani, selve di querce e numerosissime ville (le moderne frazioni). Nessuno stato forestiero vanta diritti feudali sulle sue terre e, nonostante i tentativi, non è mai stata sottomessa dai suoi vicini più ingombranti: lo Stato di Ascoli e lo Stato di Fermo. Per questo è una Terra *immediata*, ovvero il suo Consiglio comunale risponde direttamente solo allo Stato della Chiesa e ai suoi inviati.
Il Podestà, massima autorità locale, e varie altre cariche pubbliche annuali (o meno) sono di nomina pontificia, mentre il Consiglio comunale è tenuto in pugno dai nobili locali, i quali hanno un incarico vitalizio e spesso ereditario. Possiamo dire che la gestione del potere è riservata ai nobili, anche se diretti e supervisionati dagli inviati del Papa. In un anno normale il Podestà, il Vicario, il Socio milite, i Notari e altri vengono scelti dal Consiglio in una lista approvata dalle autorità pontificie. Questi funzionari papali si insediano nel palazzo del Podestà e, insieme a *li Priori* scelti fra i *Quaranta* del Consiglio cittadino, governano il popolo basso in *pace e concordia*. I Nobili, i quali hanno "graziosamente rinunciato" a molti dei loro privilegi feudali sottomettendosi al Papa, vengono ricompensati con il diritto esclusivo al governo cittadino. Lo Stato Pontificio è un'aristocrazia arrotolata in una teocrazia, se vogliamo.
Questa è la teoria del governo. Nella realtà dei fatti dubito che un anno normale sia mai esistito. Anzi: sappiamo per certo che nella Terra di Amandola, in questo periodo storico, di pace e di concordia non se ne vedono affatto. Dopo la metà del millecinquecento il Comune viene commissariato dal Papa almeno dieci volte in meno di vent'anni. Le milizie papaline, con la buona stagione, occupano militarmente la città e battono le campagne a caccia di criminali comuni ma anche di fuoriusciti politici. Le cronache dell'epoca e i libri di storia locale abbondano di narrazioni di "dissidi cittadini", "*odj* interni", "scontri fra fazioni", "guerre di famiglia", "discordie" e "vendette". Ci sono nobili cittadini amandolesi in esilio a Macerata per timore di essere assassinati dai propri avversari e nobili cittadini amandolesi banditi a causa degli assassinii da loro commessi a

danno dei propri avversari. In Amandola avvengono ripetutamente tumulti, occupazioni militari, agguati, omicidi e attentati alla vita dei funzionari del Papa. È una storia feroce e cruenta sulla quale non posso però dilungarmi in questa sede: *Li fatti de Amandola* sono accuratamente narrati nel primo capitolo di *Storia dei Quaranta*.

La situazione di estremo disordine politico sopra descritta, comune in tutta la Marca, nasce anche a causa dei conflitti fra i patrizi locali e il governo del Papa. Sono i vecchi e i nuovi poteri che entrano continuamente in contrasto. Perché è sicuramente vero che moltissimi appartenenti al ceto nobiliare vengono cooptati nelle strutture pontificie (alto clero, notai, giudici e comandanti militari sono spessissimo di buon sangue) ed è altrettanto vero che la gestione del potere periferico (compresa l'esazione dei tributi) viene lasciata nelle mani delle migliori famiglie locali per compensarle dei privilegi perduti. Ma il controllo papale è sempre stato mal sopportato e la perdita di potere non viene accettata pacificamente dai nobili. Per di più, a partire dalla metà del secolo, la pressione fiscale aumenta e le politiche antinobiliari dei Papi si inaspriscono. Gli ultimi feudi della Marca vengono mano a mano incamerati dalla Camera Apostolica e gli antichi privilegi feudali vengono cancellati o avocati a sé dalla Chiesa: è in atto una politica accentratrice dello Stato Pontificio a danno della nobiltà.
Torniamo al nostro esempio amandolese. Molti nobili di queste parti dell'Appennino discendono dalle vecchie famiglie feudatarie, le piccole Signorie terriere parzialmente addomesticate al tempo dei Comuni. Questi nobili ancora considerano se stessi *li Dinasti*, ovvero i discendenti di coloro che eressero le prime *castella* e che dominarono questi luoghi prima ancora del tempo dei Comuni, quando le querce andavano dall'Adriatico ai Monti Sibillini in un'unica ininterrotta foresta primordiale. La memoria delle famiglie è lunga. Si ricordano che le colline e le montagne, *li* ruscelli e *li molini* erano loro.

Anche le pecore, i maiali, i contadini e tutto quello che camminava sulle terre di famiglia era *il loro*. Amministravano la giustizia e imponevano tributi. Erano Signori, nostalgia canaglia. Invece adesso devono ubbidire al Papa e magari cominciare a pagargli le tasse. Addirittura rischiano di dover sottostare alla giustizia papale anche per reati comuni, eventualità dalla quale erano finora stati assolutamente immuni. I nobili della Marca del cinquecento stanno perdendo sempre più potere, ricordano che i propri *avoli* erano Signori che sempre avevano difeso i privilegi di famiglia con la spada in pugno, e alcuni dei loro discendenti non hanno intenzione di essere da meno. Si capisce che in una simile situazione i presupposti per un conflitto politico sono sempre nell'aria.

Sveliamo subito come finiscono le politiche antisignorili del Papa, affinché chi ci legge non stia troppo in pena per le sorti del ceto aristocratico marchigiano: la nobiltà imparerà a stare a tavola. L'aristocrazia terriera, atavico parassita immortale del popolo dei campi, resisterà tenacemente aggrappata ai propri privilegi, a vivere con quotidiana inclemenza delle fatiche altrui. Non di meno, nella seconda metà del millecinquecento ci sono svariati casi di ribellioni nobiliari. Nella Marca del sud, trenta anni dopo le vicende narrate nel mio libro, la famiglia Manardi si rende protagonista per l'ennesima volta di una di queste rivolte. Morgante di Giovannantonio *de li* Manardi *de* Amandola (che incontriamo giovanissimo nel primo capitolo di *Storia dei Quaranta*), alleato con altri tenta la cosa *nova*, la rivoluzione contro il Papa. L'impresa, come noto, non va a buon fine.[1] Morgante Manardi, con orrore di tutta la meglio nobiltà marchigiana, finisce sul patibolo: nell'autunno del

1597 viene accoppato, scannato e squartato nella pubblica piazza a Macerata. La testa viene portata in Amandola e murata nella torre del Podestà. Qui viene posta una targa che possiamo vedere ancora oggi e che recita: Morgante Manardo bandito impositore di taglie vsvrario tiranno et rebelle di Santa Chiesa. Ma questo è un caso piuttosto raro. Sono pochi i nobili che giungono allo scontro armato diretto col Papa e molti meno quelli che poi ne pagano le conseguenze. Spesso si concilia, si tratta, si perdona. Nei conflitti fra le aristocrazie terriere e lo Stato centrale tutti i partecipanti hanno troppo da perdere. Non è vero, come si sostiene talvolta, che le politiche papali dell'epoca hanno inferto un colpo mortale all'aristocrazia marchigiana. La verità è che l'ambigua, avida e crudele nobiltà pontificia sopravviverà per secoli. Fino a oggi.

Un ultimo elemento è essenziale per comprendere le dinamiche di potere in questo scorcio di secolo, ed è la diffusissima, onnipresente e dilagante violenza. Nella seconda metà del cinquecento le Guerre d'Italia sono appena finite, le compagnie militari sono state sciolte e l'Italia pullula di veterani e soldati sbandati. Come dopo ogni guerra ci sono troppe armi e troppe persone abituate a usarle. La vita vale poco. Ma non sono solo i soldati e i reduci a essere assuefatti al sangue, non sono gli unici a essere protagonisti e testimoni di fatti cruenti. La cultura della violenza è diffusa fra tutti gli strati della popolazione.
Una caratteristica della società di tutto lo Stato di Santa Chiesa, infatti, è la sua grandissima aggressività interna. In ogni città interi gruppi familiari e i loro affiliati si contrappongono ferocemente in faide e lotte fra opposte fazioni politiche che possono andare avanti per decenni se non secoli. Vendetta per vendetta per vendetta. Nel corso di queste guerre di famiglia si susseguono risse, imboscate e omicidi. Si tagliano le viti nelle vigne *dell'adversarii*, si *sgarrettano* tutte le pecore dei loro pascoli, si *dà il guasto* alle case dei nemici e *li si fanno le mine nelli*

muri per diruparle. Non è sbagliato affermare che la vendetta per gli italiani dell'epoca sia un fatto sociale totale, un imperativo culturale, un codice d'onore.
Anche le istituzioni statali del Santo Padre non sono da meno in quanto a vendicatività ed efferatezza. Per farsi un'idea della *giustitia* del Papa basta sfogliare i Bandi Generali della Marca, i codici penali dell'epoca. Le pene corporali previste, tutte da infliggersi nella pubblica piazza a beneficio di grandi e piccini, sono di una violenza spettacolare. Alcuni esempi di magnifiche *vendette de lu Papa* saranno di aiuto. I papi dell'epoca si pongono il problema del gender e lo risolvono così: "*Tali scelerati ch'haveranno ardire così sporcamente imbrattarsi in così fatto, & abhominevole peccato [...] Incorra[no] la pena della morte naturale da darseli con il fuoco*". Per i bestemmiatori recidivi: "*pena di scudi cento, & di essere messo alla berlina, & di essergli inchiodata pubblicamente la lingua, & all'esilio dalla Città etc*". Spergiuro: "*Incorra in pena d'esserle tagliata la mano destra, o sinistra, s'in quella sarà più potente [...] eccettuando i contadini, a' quali in cambio della mano si tagliarà la lingua*". Il macabro campionario continua con tratti di corda per tutti, frustate, *tanagliate*, amputazioni, impiccagioni e pene corporali ad arbitrio dell'autorità (per lasciar spazio alla fantasia).
Credo che a questo punto il quadro sia chiaro: nel Cinquecento italiano sangue e brutalità fanno parte della quotidianità di molti. In questa società la violenza è vista come un mezzo legittimo per raggiungere i propri fini. Non deve dunque stupire che anche la lotta per il potere in una piccola città come Amandola si conduca con la forza delle armi, con le *storte* e l'*archibusi*. La politica è violenza.

Invece per quanto riguarda i "senza potere", il popolo di città e campagne, vediamo che qualcuno ogni tanto alza la testa: ribelli, rivoltosi, banditi, certamente estranei a un orizzonte "rivoluzionario" come lo possiamo concepire oggi. Cosa ci puoi dire di questo mondo?

Lo Stato della Chiesa a metà millecinquecento è popolato da gente di famigerata bellicosità e turbolenza. Tutti i segmenti della società sono in stato di insubordinazione permanente. Il conflitto sociale è una brace ardente sempre pronta alla fiamma. Divampano rivolte antisignorili supportate dalla Chiesa e insurrezioni a guida nobiliare contro il Papa. Scoppiano sommosse armate nei monasteri, tumulti popolari e infiniti altri *torbidi*. I senza potere, che sono la stragrande maggioranza della popolazione, partecipano a tutti questi conflitti e finiscono in ogni schieramento. Sono la carne da macello e i macellai. Sono i banditi, i bravacci del Barone, gli sgherri dell'Abate, le milizie papaline. È un fatto noto che gli eserciti pontifici, rinomati per violenza e indisciplina, siano pieni di ex banditi. Altro che Pasolini. Per i nobili, invece, si può intravedere vagamente una sorta di primitiva "coscienza di classe", nel senso di "difesa dei privilegi comuni del proprio ceto". Poca cosa, certo, ma comunque molto più di quanto non si possa dire per il popolo magro. Per la gente comune il senso di appartenenza è per il gruppo familiare, la *villa*, il paese. Non per la classe sociale. I poveri combattono contro i propri nemici come possono e si ribellano ai propri oppressori con alleanze sempre mutevoli. Sono dalla parte del Signore contro la Chiesa sempre più avida ed esattrice oppure dalla parte di Santa Chiesa contro il Dinasta, antichissimo tiranno e atavico oppressore dei villani. Molte rivolte falliscono, di molte non sappiamo più nulla. Alcune hanno successo ed è peggio di prima. È un noto e replicatissimo dramma rurale: i villani si ribellano al proprio signore sobillati dai preti, ma solo per finire nelle morbide, inanellate e ancor più avide grinfie del Papa.

Altro discorso è il banditismo rurale, fenomeno endemico di tutto il Mediterraneo che nell'Appennino centrale ha uno dei suoi fulcri più incandescenti. Il termine "bandito", all'epoca come oggi, viene usato per designare i criminali in genere. Più precisamente il bandito è colui che è incappato in una condanna penale. A volte la pena è l'esilio dalla propria piccola

Patria o dall'intero Stato Pontificio, molto più spesso è il condannato che si dà alla macchia per evitare le abnormi pene fisiche previste. Il bandito rurale spesso commette o ha commesso dei reati che sono duramente puniti dall'autorità statale, ma che non sono affatto malvisti dalla società a cui appartiene. Immaginiamoci dei casi plausibili, per chiarire. Il furto violento per fame o povertà estrema. Uccidere un nemico di famiglia, che oltre a essere onorevole è un dovere sociale. Derubare un esattore e magari *ruzzolarlo* giù per la montagna per fargli scordare la via che porta in queste contrade. Dare fuoco al grano dell'Abate che si arroga diritti sulle terre delle comunanze agrarie e scaccia i villani coi cani e gli sgherri. Tutti questi sono dei delitti capitali, ma allo stesso tempo sono tutte azioni che riscuoterebbero l'approvazione o perlomeno la comprensione popolare. I banditi, se pure ricercati dalla legge, frequentano i loro parenti, amici e compaesani. Continuano a fare parte della comunità da cui vengono protetti e mantenuti. Lo spregio per l'autorità, la connivenza coi fuorilegge e l'omertà sono la regola per la Marca. Il popolo basso, dal quale spesso provengono, è dalla parte dei banditi. La prova archivistica è la grandissima riottosità delle comunità locali nel *dare lo sterminio alli loro banniti*, come chiede di continuo il Papa.

I popolani non si arruolano volontari nelle milizie dei *birri*, non fanno la spia, non collaborano in nulla. I cittadini, quando i *loro* banditi entrano in paese, non solo non cercano di ammazzarli subito come dovrebbero per legge, ma neanche suonano le campane a martello per chiamare gli *sbirri*. Niente. Inutili gli appelli: è resistenza passiva quando non è insubordinazione aperta. Le autorità pontificie, quindi, assumono mercenari nelle altre contrade dello Stato della Chiesa e inviano spedizioni stagionali di gran *soldatesca* e *sbirraglia* per *purgare le montagne di quella mala gente*. Gli *ammazzatori* del Papa scorrono gli Appennini, catturano più banditi che possono, eseguono condanne sul posto *sine strepitu*, interrogano con la tortura i villani conniventi e danno alla torcia i villaggi sospettati di aver dato ospitalità ai banditi. E questo

nel migliore dei casi, se eseguono gli ordini e rispettano rigorosamente la legge. Di solito non lo fanno. Nonostante la violenza e il gran dispiego di forze sono tentativi velleitari. Le truppe papaline se ne vanno sempre prima dell'inverno e con la nuova stagione i banditi rispuntano sempre. Come l'*asparagetti* a primavera.

La situazione si complica parecchio quando il banditismo da fenomeno endemico diventa epidemia dilagante. Nella seconda metà del millecinquecento nello Stato Pontificio le condizioni di vita della popolazione cominciano a peggiorare di brutto. Anni funesti. Raccolti miseri. Con la fame aumentano i crimini dei poveri, con i crimini i banditi, con i banditi la miseria. È un vortice disastroso. La pressione fiscale in continuo aumento; l'accrescersi del capitalismo agrario e non; la crisi finanziaria causata dalle congiunture economiche globali; carestie continue; l'arrivo della piccola era glaciale; il sovrappopolamento. A tutti questi fenomeni viene attribuita la colpa, con vari pesi e in misure differenti, dell'immane esplosione di miseria e di violenza organizzata di fine secolo. Ma non scordiamoci che ad accendere il fuoco sotto questa abnorme catasta di disgrazie sono le autorità dello Stato di Santa Chiesa.
La reazione papale all'aumento della miseria e della criminalità dettata dal bisogno è la repressione più brutale che ci si possa immaginare. I comportamenti criminalizzati aumentano e, nell'impossibilità di catture e punire tutti *a dovere*, si dà il bando a chiunque, di continuo. E si punisce sempre più severamente. Le pene di morte, eseguite teatralmente e comminate in pubblico, hanno lo scopo di educare il popolo col terrore e l'esempio. È terrorismo educativo, ma più che educare al rispetto delle leggi instilla un panico folle nella popolazione. Centinaia si danno alla macchia anche se non hanno ancora fatto nulla. Con gran sorpresa della

Chiesa, più li si punisce duramente e più si emettono bandi, più *li pezzenti se fanno banniti*. Resta il fatto che la risposta alla miseria continua ad essere il *capestro* del boia. Non c'è nessun tentativo di capire cosa muova quei *malandrini pigri et otiosi* (oggi: *divanisti*). Le autorità pontificie li considerano un unico coacervo di indistinta malvagità. *Satelliti de lu demonio, facinorosi, discoli, tristi ribaldi, infame procella, punizione divina. Cavallette, maggiolini, sanguisughe*. La loro vita va proibita, dice l'autorità.
Si procede dunque con una nuova fase della guerra ai poveri. Con le leggi promulgate da San Pio V, dal truce francescano Sisto V e dal ben poco clemente Papa Clemente VIII si attaccano le famiglie e le comunità di appartenenza dei banditi. Grazie a loro anche i nuclei familiari dei ricercati vengono criminalizzati e perseguitati. Si espropriano o demoliscono le case di famiglia, si sequestrano i beni e *l'animali*, si deportano tutti i parenti dei condannati. Delatori e uccisori di banditi sono ricompensati con gran premi e con perdoni papali. C'è perfino la pena di morte per chi ha sentito raccontare qualcosa e non ha fatto subito la spia. Le comunità si spaccano e le spie aumentano anche all'interno delle famiglie stesse. La coesione sociale è distrutta. I Papi, cercando di levare supporto ai fuorilegge vanno all'assalto della società rurale cinquecentesca.
La risposta dei poveri a questa guerra che viene loro mossa è che i banditi, ormai una marea incontrollabile, si organizzano e si sollevano in enormi ondate di illegalismo armato. Le bande sono sempre più grosse e agguerrite. Si alleano fra loro per proteggersi ma anche per assalire con la forza dei numeri. Centinaia di persone marciano in armi devastando lo Stato pontificio: non sono più i soliti banditi di paese. Le masnade sono formate da malviventi e criminali comuni ma anche da contadini spiantati, preti spretati, prostitute, astrologhi, teatranti e buffoni da fiera, bari e ubriaconi di paese, famiglie intere di sventurati qualunque, gente all'avventura. Sono una multiforme, irrefrenabile e disperata marmaglia. Sono i senza potere, gli scarti espulsi dalla società che

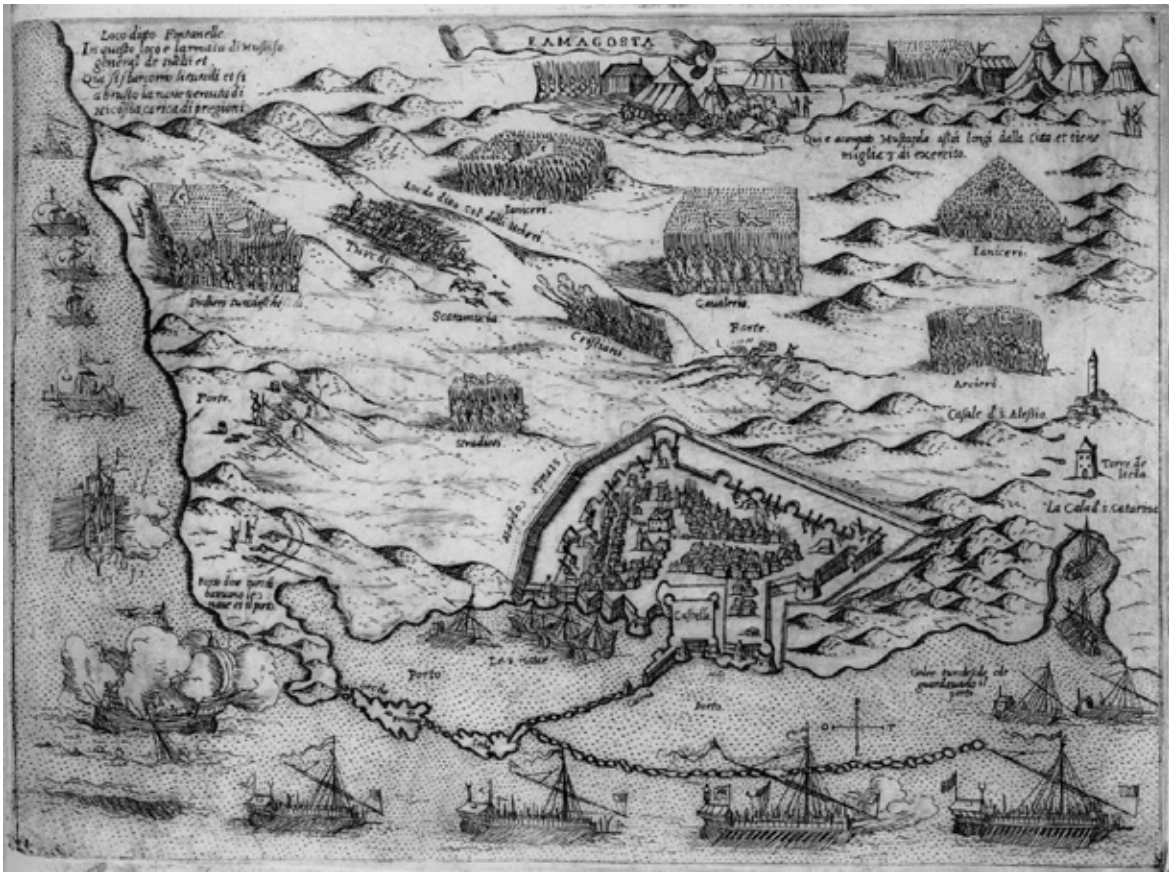
ora si radunano in armi per farle la guerra. Non era mai successo prima, ma questa è un'epoca balorda nella quale si parte rubando una pagnotta e si finisce in una *masnada* a *menar guasto* per il mondo intero.

Per concludere: l'orizzonte rivoluzionario. Quando si nominano i banditi spesso si ha la tendenza a pensare a Robin Hood e in un attimo ci si ritrova a intonare *Urca urca tirulero*. Le cose sono ben più complicate, come vedremo appena finito di cantare. La vita da bandito è breve e truce, la sua fine è brutale. Le bande armate che devastano lo Stato a fine secolo causano danni enormi a tutti gli strati della popolazione. Spessissimo a pagare il prezzo più alto sono contadini e poveracci. *A lo solito*: la vita puzza e i buoni non esistono. Però se guardiamo meglio ai nemici dei masnadieri una sagoma sembra prendere forma. Le prede di elezione dei banditi sono l'alto clero, gli esattori e le autorità ecclesiastiche, i grossi contadini (ossia il capitalismo agrario), mercanti ricchi, borghesi benestanti, usurai, accaparratori e speculatori. Sia chiaro che non sto parlando solo di furti e reati veniali, ma anche di sabotaggi, distruzioni di documenti, redistribuzioni di grani ai miseri, sgarri gratuiti all'autorità. Non si trattò di una lotta con obiettivi politici comuni e dichiarati, ma di certo si insorse. Forse fu solo l'estrema difesa di una società rurale aggredita dal mondo moderno. Bracciate disperate per uscire dai gorghi della Storia. Sicuramente fu guerra al potere. Moltissimo è ormai sepolto sotto la polvere dei secoli e molto non è ancora stato raccontato. Posso solo dire che qualcosa si intravede. Guizzi e barlumi nella nebbia, poco più. Non so in cosa credessero i monaci ribelli che diedero l'assalto alle mura dell'Abbazia di Farfa con le armi in pugno. Non possiamo più sapere cosa sognasse il popolo dei monti che metteva *al sacco e alla brucia* le case dei ricchi. Resta il fatto che, a leggere di guerra al mondo, il cuore libertario sobbalza.

Nel corso delle loro avventure i protagonisti del romanzo si ritrovano nel mezzo dell'assedio di Famagosta (1570-71). Questo episodio viene spesso evocato strumentalmente da fascistoidi, nazionalisti e suprematisti cristiani per dimostrare l'esistenza di una eterna "guerra fra civiltà": li Turchi *contro* li Christiani*. Nel tuo libro la prospettiva è diversa, come inquadri questo evento?*

Io credo che la teoria della "guerra fra civiltà" possa essere sostenuta solo facendo appello all'ignoranza e alla disonestà intellettuale. L'assedio di Famagosta è un evento che viene spesso usato dai suprematisti "Dio Patria Famiglia", per dimostrare che i bianchi e cristiani sono stati sempre i buoni e tutti gli altri sono sempre stati i cattivi. Il problema è che per far coincidere la realtà storica con certe idee bisogna ricorrere massicciamente alla menzogna e alla censura. La versione suprematista è nota: "L'isola *cristiana* di Cipro, possedimento della Serenissima Repubblica di Venezia, fu assalita dal Sultano ottomano Selim II che voleva renderla terra d'Islam. Un manipolo di *eroici soldati italiani* difese la città di Famagosta per quasi un anno. Quando si arresero, i Turchi *martirizzarono* i loro comandanti e fecero schiavi tutti i soldati, *senza motivo*". Intellettuali disonesti e storici mediocri hanno gioco facile: ripetono acriticamente la storia cosi come raccontata dagli italiani dell'epoca e tacciono ciò che non supporta le loro teorie. Solo così la Storia coincide con i classici pregiudizi nazionalisti e cristiani.

La religione è l'ultimo dei motivi per i quali si combatte la guerra di Cipro, benché sia il tema principale anche nella propaganda dell'epoca. Le cause della guerra sono geopolitiche e soprattutto economiche. Cipro è una fonte di grandissime ricchezze per Venezia e non solo. È dominata dai nobili cattolici discendenti dai crociati, dai nobili locali e dagli imprenditori veneziani. I Veneziani e i *Frengi*, di buon accordo, sfruttano ferocemente la massa dei miseri abitanti greci ortodossi dell'isola. Questi vengono impiegati nella



produzione di beni per l'esportazione di massa e producono dolorosamente una gran ricchezza della quale non beneficiano. Cotone, vino, indaco, sale, zucchero: è un modello di estrattivismo coloniale ante-litteram. Se pensiamo a degli schiavi africani in catene in un'isola dove si coltiva la canna da zucchero ci vengono subito in mente i Caraibi dei secoli successivi. Ma questa non è Haiti o la Giamaica del governatore Morgan: succede a Cipro, in pieno Mediterraneo. Qui i cristianissimi Cavalieri di Malta possiedono uno dei tre impianti di produzione di zucchero dell'isola, a Cerines, nel quale impiegano più di trecento schiavi.[2] Gran parte sono *negri* o *mori* rapiti direttamente dai nostri eroici cavalieri, noti corsari e predoni. A Cipro, insomma, si fanno grandi affari. La religione conta ben poco. Basti pensare che, quando gli ottomani invadono l'isola, gran parte degli abitanti si schiera con loro. Non singoli scappati di casa, ma intere comunità rurali guidate dai loro preti ortodossi si sottomettono al Sultano senza cambiare religione. Ripeto: senza cambiare religione. L'Impero ottomano non è una teocrazia che dà fuoco per legge ai fedeli di altre confessioni. Il sultano non è mica il Papa.

↑ Assedio di Famagosta, 1570-1571 - Giovanni Francesco Camocio (1574)

Veniamo agli eroici soldati italiani di Famagosta. Seimila sono greci, circa duemiladuecento sono italiani e ottocento sono albanesi. Sono tutti mercenari al soldo di Venezia, tranne alcune milizie dei nobili locali. Solo alcuni dei gradi più alti sono ricoperti da veneziani, tutti gli altri, dai capitani in giù, sono italiani del centro e del nord-est. La stragrande maggioranza della soldataglia è composta da marchigiani, umbri e romagnoli. I più arguti a questo punto avranno intuito da dove provengono i prodi soldati italiani: in patria li chiamavano *infausta procella, tristi ribaldi, zecche, cavallette, sanguisughe*. *Banniti*. Insomma si decise *de combatte lo Male co lo Peggio*. Ma tutto questo lo racconto in modo più divertente e con molti più particolari in *Storia dei Quaranta*.

Note

[1] Si tratta di una famosa storia non ancora scritta. Chissà che un giorno non riesca a trovare abbastanza indizi da poterla raccontare.

[2] Pur non essendo una società schiavista, la nostra era una società con schiavi. Per dirne una: il papa dopo Lepanto avrà la sua parte di bottino, nella quale figurano anche oltre cinquecento schiavi turchi. Alcuni di questi lavoreranno all'edificazione di San Pietro, prima di essere mandati a morire in miniera.

ANDARE, TORNARE: SCOMODO E INESTIRPABILE È IL LUOGO CHE TI CONOSCE

Di *Giuseppe Aiello*

Ma tu furastiero, tu forse nun saje
comm' è attaccata 'sta gente a' campagna
e si tenesse 'nu piezzo e turreno,
e cu' chistu turreno putesse campa',
statte tranquillo, restasse là,
restasse 'n campagna, felice 'e campa'.
Franco Del Prete - Napoli Centrale,
Viecchie, mugliere, muorte e criaturi, 1975

I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo
negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti
costoro combattono la borghesia per salvare
dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi.
Non sono dunque rivoluzionari,
ma conservatori.
Karl Marx - Friedrich Engels
Manifesto del partito comunista, 1848.

★ Qualche mese fa ho avuto il piacere di ricevere *Radici al vento*, un articolo poco dopo pubblicato sulla rivista "I giorni e le notti", che affronta con una prospettiva originale e concreta – di quella concretezza che risulta dalle scelte di vita – argomenti essenziali e scomodi, che provano a uscire dalla ritualità dei finti confronti in ambito libertario e a mettere al centro della propria attenzione il *dove stiamo andando e dove vorremmo andare*. Uno scritto immerso nella consapevolezza che questi non sono i tempi della fretta, perché *essenziale* non significa *urgente*, e abbiamo bisogno di muoverci con passo cauto – non incerto – su tracce conosciute eppure cambiate nel tempo.

Chissà, magari a essere cambiate[1] siamo noi.

Andare, tornare: scomodo e inestirpabile è il luogo che ti conosce. Penso di poter dire che gli estensori dello scritto fanno parte di chi ritiene che, in un mondo dove non vi è centro, ogni luogo sia adatto a metter mano all'esistente, e al futuro.

Negli stessi giorni stavo rileggendo *Di sconfitta in sconfitta*, scritto in carcere da Vincenzo Guagliardo, ex-brigatista passato attraverso un meditato itinerario che l'ha portato dagli schemi lottarmatisti (era nel gruppo responsabile della più impopolare uccisione della storia della lotta armata, quella del sindacalista comunista Rossa) a un'intransigente nonviolenza anticarceraria laica. A parte il lato sottilmente comico che avevo dimenticato – come il 98% degli ex comunisti anche Guagliardo conserva una malcelata idiosincrasia verso gli anarchici, colpevoli di aver capito nell'Ottocento che determinate metodologie portano necessariamente al dispotismo – mi stavo concentrando sulle intricate riflessioni riguardo il rito sociale basato sul capro espiatorio e sulle posizioni eterodosse di alcuni esponenti del cristianesimo medioevale. In questo contesto l'autore cita la famosa frase di Ugo di San Vittore – *perfetto è quello per cui l'intero mondo è un paese straniero*[2] – che mi ha sempre lasciato perplesso. Probabilmente perché devo il mio corredo genetico (e culturale) a persone che hanno adottato in merito scelte diametralmente opposte – uno che poteva e voleva partire, ma poi restò, e una che

[1] Femminile e maschile vengono qui usati seguendo un rigoroso protocollo AMC (*ad mentula canis*).

[2] *Delicatus ille est adhuc cui patria dulcis est; fortis autem iam, cui omne solum patria est; perfectus vero, cui mundus totus exsilium est*; ovvero: *L'uomo che considera dolce la propria patria* [ma Guagliardo qui traduce invece: *luogo natale*] *è ancora un tenero principiante; colui per il quale ogni territorio è come il proprio suolo natio è già più forte; ma perfetto è colui per il quale l'intero mondo è come una terra straniera*. Ugo di San Vittore, *Didascalicon*, III, 19, 1128 ca.

ha optato per una vita da straniera assoluta – quel concetto di *perfezione* non mi ha mai convinto del tutto. Si può mettere assieme *nostra patria è il mondo intero* con l'amore per la propria terra? E *Radici al vento* è arrivato in contemporanea con l'ennesima riproposizione di questo interrogativo.
Le terrone emigravano, le terrone emigrano. Per motivi diversi, per sperare di migliorare la propria vita, per sfuggire alla miseria, per scappare da luoghi che si percepiscono privi di risorse. Nel momento in cui scrivo, le strade di Bologna sono piene di ventenni dall'accento calabrese, siciliano, campano, pugliese, lucano, ragazzi che non sono scappati dalla miseria né dalla fame. Qualcuna vuole un posto dove può lavorare e studiare al tempo stesso, altri cercano il paese dei balocchi (alcol e sostanze, casualmente sesso, ormai pressoché in disuso), altre credono che, rispetto al paese, lì ci sia di più, occasioni, magari una carriera.
Giovani con due genitori nati a Bologna sono in via di estinzione, come un tempo a Torino e Milano. Le settentrionali sono trent'anni che hanno smesso di fare figli. Dopo le meridionali si passa agli stranieri. I terroni fanno l'università e poi riempiono le scuole dove insegnano a leggere, scrivere e a far di conto ai figli delle terrone (sempre meno), ai rumeni, cinesi, albanesi, nigeriani, bengalesi (sempre più).
Tutte vanno, vengono, scappano, si innamorano, si sposano, si lasciano, pensano di ritornare – la mamma si sta facendo vecchiarella – o sostengono fermamente che non torneranno mai più. A volte fanno figlie che sono straniere ai loro stessi genitori, forestieri a se stessi. Sradicate che non sanno quale è la loro casa, che albero sono, e non sapendolo si andranno a trapiantare in grigie e tristi città europee, lì dove non si capisce perché la gente ride.
Puoi provare a escogitare qualche modo di difendere l'identità di un luogo se nessun luogo è casa tua?
La risposta che sembrano dare le autrici è – soggettivamente – plausibile. Recarsi da zù Jachinu e dalla signora

Nina che non aderiranno né all'anarchismo classico né a quello contemporaneo, ma capaci per disposizione umana di entrare in un gioco relazionale aperto e poco definito con le idee di libertà. Un azzardo ostico, ma, per SteConFra (firma di *Radici al vento*), quello sul quale investire, in una civiltà che va verso forme di autofagocitazione sempre nuove e sempre vecchie, ma di potenza inusitata. Le giacche blu massacravano gli indiani e li riempivano di alcol. Nel giugno del 2024 è arrivata una notizia da una tribù amazzonica: l'agente del complesso militare-industriale-politico americano Musk gli ha fatto arrivare internet e dopo nove mesi stanno tutti davanti allo smartphone, non fanno altro. Aspettano l'estinzione guardando siti porno.
Il solo fatto di rivendicare, come fanno le autrici di *Radici al vento*, un mondo che tutti stigmatizzano in quanto obsoleto, e rimarcare le fratture che invoca, crepe inarrestabili che partono dentro di noi e si moltiplicano e si espandono nel corpo sociale, mi incoraggia. Mi piace che gente più giovane di me provi in questo senso, che tenti di uscire dagli schemi rivendicativi, antagonisti, ideologici. Un modo saporito di riconquistarsi la vita e il mondo, di tentare. Ma se fosse tutto qui vi inviterei solo caldamente a leggere il testo.
E invece, qualcosa è in agguato.

Nouvelle cuisine à la sicilienne - 'o purp' cu' 'a nutella

Sulla banchisa, in riva al 3-mare,
c'era una volta un'orsa bipolare;
sapendo che il polpo è cibo prelibato
volle migliorarlo: con il cioccolato.

Quando, alla fine degli anni Novanta, mi trovavo per lavoro nella Polonia post-comunista che si dedicava alacremente, con una spiccata verve antisovietica, alla trasformazione delle proprie forme di governo, produttive e militari, contattai sporadicamente alcuni anarchici della capitale che mi

raccontavano dei loro episodici incontri con il movimento italiano e a un certo punto mi nominarono Ya Basta. Chiesi loro come facevano a conciliare il loro evidentissimo anticomunismo con le nipotine del marxismo-leninismo in salsa negriana, e la risposta mi lasciò stupito: «Loro si definiscono anarchici». Io sapevo benissimo che tutto quel contesto in realtà odiava le anarchiche quasi al di sopra di qualunque altra cosa, ma la loro affermazione rispondeva alla perfezione alle tattiche proprie della politica mimetica della quale Ul'janov fu massimo rappresentante. È una storia che non avrà mai fine: libertarie in fase movimentista, disciplinari quando si conquista l'apparato intero, o un suo pezzo, o anche un pezzettino microscopico di quello.
Tutto si può dire del socialismo autoritario di variante marxista (ce ne sono altri, già la rivoluzione di Blanqui era segnatamente avanguardista e tutta rivolta alla conquista del potere) ma non che non sia stato un prodotto ideologico-pratico di enorme successo. Appagando le aspettative umane di grandi organizzazioni ben strutturate alle quali aderire e di previsioni deterministe che garantivano "rigore scientifico" e indicavano la strada della dittatura del proletariato come ineluttabile, le militanti marxiste riuscirono a convincere centinaia di milioni di persone che il destino dell'umanità si indirizzasse proprio lì, senza dubbi né incertezze di sorta. Uno degli effetti collaterali, di irrilevanza pressoché totale per la storia della nostra civiltà ma di un certo interesse

per chi si occupa di movimenti libertari, è il fatto che ben presto quelli che erano stati i più feroci critici della teoria e delle pratiche marx-engelsiane, sedicenti eredi di Bakunin, cominciarono a parlare e scrivere seguendo gli schemi del materialismo storico. E man mano che folte popolazioni s'andavano a trovare sotto il governo di regimi socialisti, diretti di solito da partiti comunisti, si invidiavano quei trionfi e si pensava fosse necessario *prendere ciò che c'era di buono* in quell'apparato ideologico-organizzativo che si stava dimostrando così adatto alle esigenze delle masse in rivolta.

«Non puoi prescindere dall'analisi marxista» – era la formula di rito, non solo per gli m-l, ma per quasi tutto il movimento che si pensava rivoluzionario. E qui la struttura economica, e lì la storia come storia del conflitto tra le classi, e la falsa coscienza, e la caduta prepuziale del saggio di profitto, e la sussunzione nell'alto dei cieli del sacro capitale. Ne nacque uno sgorbio, ovvero la convinzione che l'anarchismo fosse una specie di marxismo senza la dittatura del proletariato. Un marxismo un po' più simpatico e riguardoso delle libertà dei popoli. Tanto passò questa bizzarra idea che a un certo punto una serie di marxisti ortodossi, capitanati da un docente padovano, si infilarono in quella soffice nicchietta di marxismo libertario per adeguarsi ai tempi che incalzavano, beninteso senza uscire dalla chiesa del profeta di Treviri.

Quel raccapricciante ircocervo mai più defunse e ancora oggi, certo sovraffaticato dagli eventi, costretto a continui equilibrismi e salti mortali dall'utilizzo di un armamentario limpidamente autoritario come strumento per la liberazione umana, si aggira lugubre con l'acrimonia tipica del figlio di un dio minore, che non si rassegna al fatto che quell'oracolo visionario sia decaduto al rango di un qualsiasi filosofetto ottocentesco.

Si sentì uno sparo. Johnny fece una piroletta e stramortì per terra.
Inedito romanzo western
di un anonimo del XX secolo

Qui siamo di fronte a un caso molto più complicato. Lo scritto di SteConFra non è il proposito di consegnare al signor Procuste il proprio anelito libertario, quanto un tentativo che mette assieme la poesia dell'esperienza del complesso incontro (re-incontro) con le proprie radici e le geometrie para-accademiche del materialismo storico. Certo le più raffinate pietanze vengono dall'unione di componenti che mai si sarebbero incontrati senza la smania onnivora delle sapiens: tutte sappiamo che un mondo senza sposalizio tra melanzane asiatiche e pomodori nuovomondisti sarebbe assai più triste di quanto già non sia, e mai si può escludere che il mescolare ingredienti disparati origini uno squisito piatto di Nouvelle cuisine à la sicilienne. Oppure, è come tentare di produrre una nuova leccornia mettendo insieme il polpo con la nutella, entrando così nel campo dell'altamente improbabile.

Si è capito, ci troviamo in questo secondo caso, e da uomo di mare, nonché conclamato saccarofobo, associerò 'o purp' con il rustico canto del radicamento libertario e la nutella con le pirolette del cowboy marxista che stramortisce al suolo.

'O purpo è il radicamento e il ritorno. Le autrici hanno vissuto l'emigrazione non per necessità ma per scelta, per la forza e l'emozione dell'affinità con preziose compagne di strada, eppure a un certo punto si sono trovati a fare i conti con la poca aderenza che una sincera intenzione e accordi più o meno chiari avevano con il progetto e con le pulsioni vitali. Insomma, i patti e le idee discusse a tavolino non hanno mai fatto e non fanno né la libertà né tantomeno la felicità. C'è

altro, e va scoperto, cercato, un percorso che dura una vita – se ci interessa – magari partendo da un posto, ritrovandolo, se è il caso.
È un buon materiale con il quale possiamo operare, e in fondo non è che ci sia molto altro. Poi, certo, se ci si vuole affidare alle grandi organizzazioni sognando la CNT del '36 oppure alla propaganda del fatto, chi sarei mai io per dire che una si sbaglia: a me paiono scelte inattuali ma ognuno resti della sua opinione. Per nulla inattuali sono invece le acrobazie alle quali ci si costringe per giustificare l'indifendibile fiducia, o fede, nei dogmi marxisti e nella possibilità di aggiornarli e attualizzarli – una muffa di basso profilo, ma onnipresente. Un tic insopprimibile che esalta con procedura automatica il bisogno di legittimazione da parte dell'accademia e degli intellettuali organici o inorganici che siano: se parlo marxistese, se omaggio gli opportuni assiomi, l'accademia e i suoi figli spuri mi terranno in considerazione; altrimenti i miei interventi saranno ritenuti favole naïf e nessuno mi riterrà un titolato analista sociale. Una tragedia.
Quindi posso sì introdurre alla lettrice zù Jachinu e la morte, la signora Nina e la magia, ma se non ci metto sopra la glassa germanica mi sentirò marginalizzato nel folklore. E quindi, a un certo punto arrivano le prime schermaglie, così tenui da parere inoffensive: arrivano "i proletari". Quando dico che preferisco evitare questo termine, che tutti (con moderazione) usammo in decenni passati, so di suscitare il sordo risentimento dei militanti; soprattutto perché la loro solita arma, cioè inveire – «È perché sei un piccolobborghese!» – con me non attacca, provenendo da una famiglia rigorosamente proletaria, di lavoratori e non di possidenti, dove il bene voluttuario era un concetto assai articolato a desiderarsi.

Quindi ve lo dico con cognizione di causa: ai proletari, come continuate a chiamarli, la parola non dice nulla. In genere non la conoscono e, se la conoscono, gli fa schifo.

Signor Courbet, qual è l'origine del mondo?

Ognuno ha la sua idea, Gustave Courbet aveva la sua, forse un po' perentoria, ma apprezzabile. Ai taoisti è gradito l'Uovo cosmico, ai mediorientali lo sapete già. A me piace Mbombo, il gigante bianco che vomitò il sole e tutto il resto, quindi aderirei al partito dei Kuba, se aderissi a partiti. Per i marxisti, incluse le nostre amiche anarco-marxiste, l'origine sta nel fascinoso e tremendissimo motore universale: il Capitale. Questa scelta, se di scelta si tratta quando parliamo di fede, pone un problema spinoso. Che non è affatto la constatazione di come si tratti di un'entità con lati spietati e quasi malvagi. Con questo aspetto la religiosità monoteista ha esperienza millenaria e il todopoderoso veterotestamentario, contrariamente a quel mollaccione papà del capellone, appena facevi una mossa sbagliata ti inceneriva; oppure, se sbagliavi devozione, mandava qualcuno a colarti oro fuso in gola. Roba così. Il Capitale è praticamente uguale, forza creatrice e distruttrice, spietata e ineffabile. Ma non è agevole porre al vertice della cosmogonia un'entità così recente, praticamente neonata.

Ricordo l'esperienza straniante di quando, in gioventù, cercavo di discutere con i marxisti del concetto di Stato. Provavo ad articolare (con la modesta documentazione di cui disponevo al tempo, una specie di ricostruzione a tentoni) osservazioni su natura umana e strutture gerarchiche e dall'altra parte mi rimbalzava invariabilmente una pappagallata che cominciava con: «Perché la nascita dello Stato-nazione...». E io a dire ogni volta che volevo parlare di transizione dalle società egualitarie a forme statali, passaggio che veniva assai prima del cosiddetto Stato-nazione, e che quello di cui avrei voluto disputare era la possibilità che le sapiens facessero a meno di comando e istituzioni, non di Stato-nazione. Mi ci volle del tempo per capire che tutte loro non stavano

argomentando, bensì ripetendo una formula liturgica senza la quale si sarebbero ritrovati senza punti di riferimento.
Può sembrare bislacco, ma gli anarchici non ne erano affatto esenti, ritengo a causa dello storico complesso del perdente, che i marxisti non avevano, viste le tante rivoluzioni "vinte". Gli anarchici invece, quella volta che la facevano, subito la "perdevano". Invece di indurre una meditazione sui concetti di vittoria e sconfitta, ciò inoltrava verso il solito dilemma arcinovista, che alla fine ti convince che il comunismo funziona meglio (che poi ad Aršinov non portò tanto bene: se fosse rimasto anarchico e, soprattutto, fuori portata della Čeka, certo campava qualche altro anno). Quindi, per tornare alle nostre scrittrici, mentre stanno parlando di ritorno e sradicamento, prima buttano lì, con discrezione, un "proletari" – innocuo. Certo, io le vorrei vedere le nostre amiche mentre si rivolgono così ai lavoratori autoctoni o migranti approdati sulle coste sicule («Proletario! – Su, scendi dal barcone e dai inizio alla lotta di classe, tuo compito storico!») – spero che facciano un filmato quando si decideranno, perché voglio tanto vederlo.

Ancora due righe e l'attacco si fa esplicito, il primo colpo di mortaio: improvvisamente al centro della scena spunta *il passaggio da una cosmovisione nativa a una capitalista*. Quindi non ci interessa la visione degli erectus (giusto, altra gente, chissà cosa mai pensavano), né dei neanderthaliani, con i quali le cose già si fanno più ramificate, ma neppure dei Cro-Magnon, che erano praticamente uguali a noi. Soprattutto non consideriamo il passaggio che molte antropologhe ritengono cruciale tra sistema di vita paleolitico e quello neolitico. Quando parlano di *cosmovisione nativa*, di cosa parlano i nostri autori? Di quella dei !Kung, di quella delle azteche, dei greci o dei tizi di Ust'-Ishim che 45.000 anni fa avevano il fegato di vivere senza riscaldamento in Siberia? Questa gente aveva la stessa cosmovisione degli etiopi? Uguale a quella delle mie bisnonne contadine? O forse stiamo appiattendo cose diversissime tra loro? Pare di sì, ma è chiaro che se non lo facciamo quella presunta entità suprema perde tutta la sua rilevanza. Potrebbe darsi che dall'arrivo delle sapiens siano comparse e scomparse migliaia di cosmovisioni diverse, tutte a modo loro "native" e tutte a loro modo sterminatrici di quelle delle popolazioni che le avevano precedute.
Sono già in seria difficoltà, ma inaspettato, altre due righe sotto, arriva l'uppercut finale, quello che mi mette al tappeto:

> Il regime economico capitalista esiste da cinque secoli: niente, se proiettati sull'arco lunghissimo della storia dell'umanità sul pianeta. Prima dell'estrattivismo, le popolazioni umane vivevano del, e nel, rapporto ecologico con il loro ambiente...

Nel leggere, prima di svenire, resto a bocca aperta. *Il regime economico capitalista*...? Ora sì che si potrà parlare con competenza della signora Nina e dei suoi santi e delle foto sul comodino, senza che a nessuno venga il dubbio che gli autori ignorino il Sacro verbo. Il piccolo difetto della liturgia è che induce a un'affermazione che non è solo ideologia pura, è proprio un falso storico. L'idea che la rapina sistematizzata ai danni di altre popolazioni da parte di società ben strutturate secondo un'aggressiva organizzazione politico-militare gerarchica sia venuta fuori con il capitalismo è come asserire che la razza dei topi è nata con Mickey Mouse. Eppure siamo a un passo da Siracusa che contò, dicono, fino a un milione di abitanti. E come avrebbe potuto vivere, cosa mai avrebbe potuto mangiare, di cosa vestirsi, per tacere di ozî e lussi, tutta questa gente senza depredare altra gente? E il capitalismo – ammesso che questo golem davvero esista – cosa avrebbe a che fare con tutto ciò? Ur, Anurādhapura o l'efferata Caput mundi, le metropoli dell'antichità, millenni

prima dell'industrializzazione (quella sì che esiste) si muovevano, presumiamo, secondo lo stesso principio: ammassarsi per razziare, razziare per poter vivere ammassati. La parola *estrattivismo* d'incanto si svuota e il *capitalismo estrattivista* diviene sinonimo delle *convergenze parallele* o del ciuccio che vola, se preferite.
Uno che qualcosa ne sapeva, visto che nei mondi non-industrializzati ci passò tutta la vita, raccontava qualcosa che invece di quelle fatuità tipo *accumulazione originaria*, spiega in quale modo la struttura avesse intrinsecamente necessità di prendere (rubare? prelevare?), conservare, distribuire:

> Or sappiate ancora per verità che 'l Grande Sire manda messaggi per tutte sue province per sapere di suoi uomini, s'egli ànno danno di loro biade, o per difalta di tempo o di grilli, o per altra pistolenza. E s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo danaggio, egli no gli fa tòrre trebuto ch'egli debbono dare, ma falli donare di sua biada, acciò ch'abbiano che seminare e che mangiare. E questo è grande fatto d'un signore a farlo.

e oltre

> Or vi conterò come 'l Grande Signore fa carità a li poveri che stanno in Canbalu. A tutte le famiglie povere de la città, che sono in famiglia 6 o 8, o piú o meno, che no ànno che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada; e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor non è vietato lo pane del Signore a niuno che voglia andare per esso; e sappiate che ve ne va ogne die piú di 30.000; e questo fa fare tutto l'anno. E questo è grande bontà di signori, e per questo è adorato come idio dal popolo.[3]

Accumulare per mantenere e consolidare la struttura sociale, alti tassi di densità demografica resi possibili

[3] Marco Polo e Rustichello da Pisa, *Il Milione*, 1298 ca.

dalla gestione militare delle risorse. Ma, visto che siamo in epoca pre-capitalista secondo le autrici ci doveva essere, sotto il governo del Kublai Khan, un *rapporto ecologico con l'ambiente*, ed evidentemente nessuno sradicamento. Certo sarebbe stato interessante conoscere il parere delle 20.000 *femmine che fallano per danari* che popolavano i quartieri periferici di Khanbaliq (approssimativamente: Pechino). Magari erano adolescenti di famiglia contadina costrette/indotte a prostituirsi nella metropoli? Questo il nostro veneziano – narratore sintetico – non lo racconta così esplicitamente, ma se si ha voglia di leggere come veniva formato l'harem reale (questo lo scrive) forse qualche idea ce la si può fare.

Esodo dalla modernità?

La proposta dei nostri autori è esplicita, cominciare a edificare, senza disgiungere teoria e pratica, dei tentativi di tirarsi fuori dalla rassegnazione, dal mito dell'inevitabilità della tecnologia a sviluppo infinito destinata a regolare automaticamente, al di sopra e indipendentemente dalle forme sociali, le necessità, i limiti e i conflitti umani. Lo chiamano *esodo dalla modernità*, che non è evidentemente *primitivismo*, né intende il patetico progetto di riavvolgere il filo dipanato della storia. Peccato si siano messi come zavorra i triti concetti (che non sono solo vocabolario) dell'ideologia più aggressivamente progressista che il XIX secolo abbia partorito e debbano infarcire la perspicace poesia del mondo in cui hanno deciso di immergersi e al tempo stesso di creare, di detriti quali il *regime economico del plusvalore* o le *frontiere del capitale in espansione* che le rivela ancora in seria difficoltà a liberarsi della quarta religione monoteista di cui il Medio oriente graziosamente ci fece omaggio dopo ebraismo, cristianesimo e islamismo.

Certo, a chi ritiene che le parole possano essere usate in maniera elastica (che è vero, sempre, ma non sempre è un bene) e che non ci si dovrebbe troppo accanire sulle forme di un discorso, bensì sugli intenti, sulle radici e sulle foglie, questo sproloquio sarà parso inutile e noioso. Ma l'argomentare, l'immaginarsi il mondo, o prevederlo, o paventarlo, o auspicarlo attraverso l'accostarsi di vocaboli, non può essere qualcosa di separato, di estraneo al nostro quotidiano. E anche se non credo che sia necessario *prima* fare chiarezza e *poi* cambiare il mondo, penso anche che, visto che il cammino da fare è assai lungo, sarà meglio farlo con le zampette libere e senza le pastoie di un passato che ha già sufficientemente dimostrato dove portassero le sue strade.

VERSO IL TRANSUMANESIMO: CRISPIZZARE BAMBINI

Di *Luigi*

★ *Con questo contributo riprendiamo un discorso che abbiamo già affrontato nel n. 30 della Rivista (set. 2023), nell'articolo "Dio è morto in laboratorio"; lo facciamo, questa volta, a partire dal libro di Henry T. Greely, docente di diritto e genetica, nonché uno dei principali esperti internazionali in bioetica, "Bambini geneticamente modificati? La tecnica CRISPR: scienza ed etica dell'editing umano" (Milano, Franco Angeli, 2023).*

«Un ricercatore cinese sostiene di aver contribuito a creare i primi bambini geneticamente modificati...»: questa l'apertura di un lancio dell'Associated Press del 25 novembre 2018, che rivelava al mondo come in maniera del tutto inaspettata un misconosciuto scienziato cinese avesse superato un confine ritenuto ancora – più eticamente che tecnicamente – invalicabile.

Proviamo a immaginare un nutrito capannello di grandi sapienti, a rappresentare la comunità scientifica e i comitati di bioetica, che davanti a una porta chiusa passano giorni e notti a discutere animatamente se sia il caso o meno di aprirla per vedere cosa c'è al di là, a soppesare con il bilancino pro e contro, rischi e benefici, ad accapigliarsi su quanto lungo dovrebbe

essere il primo passo eccetera eccetera... e a un certo punto arriva l'addetto delle pulizie che, ignorato da tutti, si dirige verso la porta spalancandola con assoluta *nonchalance*. Più o meno è quel che è successo.

Il 27 novembre 2018 si è aperto a Hong Kong, il Second International Humane Genome Editing Summit. Arrivati alla terza sessione della seconda giornata la platea è in subbuglio, oltre un milione di addetti ai lavori sono collegati in diretta streaming da tutto il mondo: sul palco sale il dr. He Jiankui, che parla per una ventina di minuti raccontando quello che aveva fatto, dicendosi orgoglioso dei risultati ottenuti ma anche un po' spiazzato dalla reazione scioccata della comunità internazionale.

Cosa aveva fatto He di così spiazzante? Aveva infranto un tabù, utilizzando la tecnologia CRISPR per modificare la linea germinale umana. Spieghiamo, in estrema sintesi: CRISPR è una biotecnologica che consente di individuare con precisione una sequenza di DNA e quindi di inattivarla o di sostituirla con un'altra. A differenza delle cellule somatiche (quelle che compongono i nostri organi e vivono e muoiono con il corpo di un singolo individuo), le cellule germinali sono coinvolte nella funzione riproduttiva, destinate al trasferimento del materiale genetico alla prole. Ad oggi buona parte degli sforzi

(e della propaganda) investiti nella tecnologia CRISPR riguardano il suo utilizzo per curare malattie che hanno una chiara origine genetica. È quindi sostanzialmente accettato l'intervento di modificazione genetica su un singolo individuo, che porterà con sé nella tomba il suo DNA riprogettato in laboratorio. Ma intervenire sulla linea germinale implica tutto un altro ordine di problematiche, non solo mediche ma anche etiche, filosofiche, religiose. Scrivere a proprio piacimento il DNA della linea germinale vuol dire che, in prospettiva, sarà possibile progettare le prossime generazioni in base a caratteristiche prescelte. Quello che fino a oggi hanno fatto la natura, Dio, il caso (scegliete quello che volete).
Certo, messa così la cosa richiede un grosso sforzo di immaginazione. Siamo ancora lontani da uno scenario di questo tipo – troppe sono le incognite ancora non svelate nei processi che determinano la *vita* – ma quanto lontani, considerata la velocità esponenziale del progresso scientifico? E poi, quanto la genetica è realmente determinante nel definirci? Possiamo pensare al DNA come a uno spartito musicale: il modo in cui verrà effettivamente interpretato e suonato dipende da una vasta serie di fattori esterni (il contesto, le scelte, il destino...).
Fatto sta che He Jiankui, per primo, ha aperto quella porta, mostrando al mondo che *si può fare*.

Il summit di Hong Kong si è concluso con una dichiarazione condivisa: per i trial clinici sull'editing della linea germinale i requisiti tecnici sono ancora «troppo incerti» e i rischi «troppo elevati»; gli scienziati ritengono pertanto necessario definire un percorso «rigoroso e responsabile», fatto di «standard ampiamente accettati» per poter legittimare queste sperimentazioni.
Il 14 dicembre 2018, nello stesso giorno in cui l'OMS istituisce un panel di esperti con il compito di dettare la linea da seguire in questa «sfida», esce

sulla rivista "Science" un comunicato delle massime autorità scientifiche degli Stati Uniti, i presidenti della National Academy of Medicine e della National Academy of Science, in cui viene ribadita « la necessità di accelerare gli sforzi per raggiungere un accordo internazionale su criteri e standard specifici da soddisfare prima che l'editing della linea germinale sia considerato ammissibile».

In pratica, riscrivere in laboratorio il DNA della nostra specie è considerato «ammissibile», purché segua delle regole condivise. George Daley, tra i principali relatori del summit di Hong Kong e rettore della Harvard Medical School, è ancora più esplicito quando dichiara che bisognerebbe smetterla una buona volta di porsi tanti paletti e scrupoli morali; la questione, per lui, è essenzialmente tecnica: «ritengo sia il momento di fare un passo avanti rispetto alla prospettiva dell'ammissibilità etica e di cominciare a delineare quale potrebbe essere un effettivo percorso per la traslazione clinica».

L'autore del libro *Bambini geneticamente modificati?* (da cui stiamo prendendo spunto per queste riflessioni), Henry T. Greely, ci tiene ad aggiungere un ulteriore parametro, quello dell'accettazione sociale. Nessuna, nemmeno la minima messa in discussione del *percorso* della ricerca tecno-scientifica,

del suo trasformare il mondo e la vita in un immenso laboratorio, delle sue mire di manipolazione del vivente a profitto di pochi gruppi di potere, delle sue presunte soluzioni che aprono solo nuovi problemi... ma semplicemente la richiesta che l'opinione pubblica sia informata e favorevole. Non credo necessario soffermarsi su come, per chi ne ha le possibilità, sia facile influenzare e gestire gli orientamenti dell'opinione pubblica tramite media, social network, agenzie pubblicitarie, *science influncer*, *fact checker* e creature simili.
Altri documenti, sia precedenti che successivi al 2018, condivisi dalla comunità scientifica, usano tutti le stesse parole chiave: coerenza, benessere, standard, sicurezza, fattibilità, dibattito, monitoraggio per concludere che, disposta una serie di paletti, l'editing della linea germinale diventa «eticamente accettabile».
Il grosso errore di He Jiankui è stato quello di aver precorso i tempi. La gogna a cui è stato sottoposto dai suoi colleghi non è tanto dovuta a *cosa* ha fatto, ma a *come* lo ha fatto: «ha agito – scrive Greenly – in modo spericolato, con insufficienti prove circa la sicurezza della procedura per i bambini che intendeva far nascere, senza alcuna trasparenza e supervisione».

He Jiankui è nato nel 1984, da una famiglia di coltivatori di riso. Dopo una ordinaria carriera accademica è entrato nel 2012 come docente preso la Southern University of Science and Technology di Shenzen (a 40 km da Hong Kong); in quello stesso anno le "pioniere" del CRISPR Doudna e Charpentier dimostravano che tale metodologia poteva essere utilizzata come strumento biotecnologico per "tagliare" (e modificare) specifiche sequenze di DNA all'interno del genoma, anche quello umano.
Che cosa abbia davvero combinato He nel suo laboratorio, in tutti i dettagli, resta avvolto da un certo alone di mistero, vista anche la sua comprovata inattendibilità e le poche, censurate e incerte fonti sulla vicenda. Quel che si sa è

← Il dottor He Jiankui

che, nel chiuso del suo laboratorio, ha modificato in alcuni embrioni il gene CCR5, che ha un ruolo nel consentire l'infezione da HIV. La modifica mirava a renderlo inefficace e quindi, una volta impiantati gli embrioni in uteri materni e condotta a termine la gravidanza, a far nascere bambini schermati a vita dalla possibilità di diventare sieropositivi. Niente di particolarmente eclatante, solo una piccola modifica che però, come abbiamo detto, può essere pioniera di ben più radicali interventi.
Tramite dei gruppi di sopporto a persone con HIV/AIDS, presentando nulla osta contraffatti del comitato etico della sua università, He avrebbe trovato otto coppie desiderose di avere un figlio e disponibili a sottoporsi volontariamente alla sua sperimentazione. Cinque di loro non hanno concepito, una ha abbandonato l'esperimento, ma le altre due coppie sono arrivate fino in fondo. Tra marzo e aprile 2018 He ha impianto gli embrioni geneticamente modificati, a ottobre sono nate due gemelle (premature), in un luogo imprecisato della Cina. La loro identità è rimasta segreta, ma per tutti sono Nana e Lulu. Il figlio della terza coppia è ancora più misterioso: di lui (o di lei) si ha solo la ragionevole certezza che esiste, ma nessuna informazione né sulla data di nascita, né sull'identità, né sullo stato di salute.

Lo scandalo della vicenda di He Jiankui, il primo ad aver "prodotto" bambini OGM si è chiuso con un comunicato dell'agenzia di stampa del governo cinese: le attività del dottore «hanno gravemente violato i principi etici e l'integrità scientifica, infrangendo la legislazione in vigore in Cina». He è stato processato a porte chiuse, insieme a due suoi collaboratori, e condannato a tre anni di reclusione e 430.000 euro di multa.
Si può dire che He abbia fatto (quasi) tutto da solo, ma nella comunità scientifica che poi si è affrettata a prendere le distanze e dichiararsi «inorridita» (Doudna) almeno sessanta accademici sapevano quello che stava facendo lo *scienziato pazzo* cinese, non pochi di loro sapevano effettivamente delle gravidanze in corso mesi prima della diffusione della notizia e nessuno di loro ha cercato con adeguata risolutezza di dissuaderlo, né lo ha denunciato pubblicamente o a una qualche autorità che potesse intervenire.

Per Greely l'esperimento è stato «spericolato a livelli criminali», nonché «grossolanamente prematuro e profondamente immorale» ma l'editing della linea germinale non sarebbe «un male» in sé perché, sostiene, la natura in purezza non esiste, nulla nella nostra vita è naturale. Abbiamo inventato gli occhiali e i vaccini che nessun Dio o Natura aveva previsto, quindi non ci sarebbe nulla di male nel continuare a spingerci sempre più avanti: riscrivere il DNA umano è solamente una pratica medica un po' più evoluta, così come l'automobile è solamente l'evoluzione della carrozza.
Forse dovremmo ridimensionare questa storia che "la natura non esiste", perché a forza di decostruzione finisce che si perde il senso dello stare al mondo. Non si può non vedere una differenza, un *limite*, tra un uomo con peacemaker e un uomo-cyborg, tra un paio di occhiali e una protesi oculare connessa a internet. I secondi non sono *solamente* l'evoluzione dei primi.

Al centro delle preoccupazioni, riconosce Greely, c'è il potenziamento (*enhancement*) umano, ovvero la possibilità di progettare geneticamente le future generazioni affinché oltrepassino i limiti, le debolezze e le malattie dell'uomo al naturale. La sua risposta è una non-risposta: non mette infatti in discussione la possibilità che CRISPR diventi il viatico del "transumanesimo", dice solo che, ad oggi, non abbiamo le capacità tecniche per progettare interventi di questa portata ed eseguirli alla perfezione scongiurando qualsiasi rischio. Ancora una volta: il problema è la tecnica, non l'etica.
Allo stato attuale non è sufficientemente chiaro quali variazioni genetiche bisognerebbe introdurre per potenziare l'uomo: più semplice produrre bambini con un certo colore degli occhi, meno semplice produrne di "super-intelligenti". Se perfino singole modifiche per specifici aspetti del potenziamento sono ancora fumose, ancora di più lo è capire l'interazione tra molteplici variazioni tali da produrre complessivamente un uomo di nuova specie, un *Homo 2.0*, completamente differente e superiore rispetto a quel che siamo noi oggi.
Anche i costi, al momento, sembrano troppo elevati perché si possa diffondere l'editing del genoma a livello di massa; siamo fuori dalla portata dei sistemi sanitari, ma forse non dalla portata di chi se lo potrà permettere. Inoltre, secondo i canoni della ricerca scientifica, è indispensabile un lungo processo di sperimentazione su embrioni prima *ex vivo* (al di fuori dell'organismo, quindi

non impiantati per una gravidanza) e poi *in vivo* (portando a termine gravidanze), quest'ultima fase passerà prima per ratti, gatti e probabilmente scimpanzè (che saranno torturati con una lunga procedura invasiva, visto che vanno sedati anche per un semplice prelievo di sangue).
Greely, in sostanza, sostiene che tale prospettiva non è sul piatto dei prossimi anni e che quindi le decisioni etiche da prendere saranno demandate alle future generazioni, che potrebbero anche avere sensibilità e valori molto diversi dai nostri. La cosa, però, non lo preoccupa più di tanto; in fondo, si chiede, «c'è qualche altra ragione, al di là di un legame sentimentale, simile al tifo per una squadra sportiva, per preferire la nostra specie in un futuro genericamente remoto?». Forse no... se gente come Greely rappresenta gli esemplari più intelligenti tra noi.
Un ulteriore questione è quella relativa a chi dovrà prendere le decisioni, visto che né la comunità scientifica né i comitati di bioetica hanno il potere di autorizzare alcunché. Sul piano del diritto vanno considerate le leggi che regolano la sperimentazione medica sugli esseri umani, quelle relative all'approvazione di un prodotto medico e infine il quadro normativo specificamente dedicato all'editing della linea germinale. Le prime due, in fin dei conti, richiedono solo di incassare una serie di autorizzazioni e se speriamo che sia la FDA statunitense o altri enti simili a porre qualche freno all'industria biotecnologica abbiamo già perso in partenza. La terza è una legislazione ancora tutta in divenire. Ma saranno davvero i governi nazionali a decidere, come sostiene Greely o, più probabilmente, sarà la forza del mercato?

E intanto nei laboratori si lavora al continuo miglioramento del CRISPR per perfezionarlo sempre più in modo da scongiurare le modifiche non volute, nei punti sbagliati (*off target*), e i cambiamenti errati, nei punti giusti. Già

ampiamente sdoganato in campo agroalimentare e industriale, è solo questione di tempo prima che si dissolvano gli ultimi scrupoli relativi alla sua applicazione sull'essere umano. D'altra parte è lo stesso identico meccanismo che consente di curare malattie genetiche in soggetti portatori, di "ripulire" il DNA di chi deve ancora nascere in modo che non sia predisposto alla malattia e, infine, di *potenziare* uno stato di salute; il passaggio dall'uno all'altro punto verrà da sé, in base alla legge per cui quello che può essere fatto, in campo scientifico-tecnologico, prima o poi verrà fatto.
Questo superamento dei limiti della natura umana, che viene presentato dai suoi araldi come un'opzione di libertà (libertà dalla fatica, dall'invecchiamento, dalle malattie) diventerà presto una scelta obbligata: chi pur avendone le possibilità economiche vorrà conservare la propria umanità si ritroverà inadatto al nuovo mondo, membro della comunità dei reietti, un irresponsabile che affida sé e i suoi figli alla lotteria della natura.
Per opporsi a questa deriva, al di là dei discorsi su tecnoscienza e potere, su biotecnologie e capitalismo, rimangono ineludibili alcuni nodi di fondo, ovvero la questione dell'*identità* personale e dell'*autonomia* nello scrivere la storia della propria vita. Due aspetti che vengono meno se l'indisponibilità del principio della nostra esistenza lascia posto alla progettazione da parte di altri. Affrontare la vita insieme ai propri simili passa anche per il riconoscimento e l'accettazione del ruolo del caso, che ci dispone tutti sullo stesso piano.

L'ECOLOGISMO DALLA CURA PER LA SALUTE ALLO SVILUPPO PERSONALE

Di *Aude Vidal* (testo rivisto da *Laura Morosini*)

★ Come Edizioni Malamente abbiamo partecipato al progetto "Navigare la transizione: voci di un territorio che cambia" realizzato dall'associazione Diciassette insieme ad alcune realtà e voci del territorio marchigiano, come il Laboratorio Falkatraz, l'azienda agricola Butrigo di Francesca Pascucci, il docente di filosofia Vereno Brugiatelli e Lorenzo Lucchi, guida ambientale e operatore in suonoterapia.
Cosa è successo? Il 1° giugno ci siamo ritrovati alla Casa dell'Ecologia, a Fano, per una conversazione e scambio di opinioni sul tema della transizione ecologica e della transizione "giusta". Nel contesto delle sfide globali che affrontiamo oggi, il tema della transizione assume un'importanza cruciale, poiché non possiamo permetterci di lasciare indietro né il territorio né le persone. È essenziale che il percorso verso un futuro sostenibile sia intrapreso in modo equo e inclusivo, rispettando le comunità, l'ambiente e la salute collettiva, senza alimentare nuove forme di disuguaglianza o individualismo che potrebbero compromettere il benessere di tutti e tutte.
Per mettere in luce alcune criticità sugli aspetti più individualisti della nostra partecipazione alla transizione ecologica, abbiamo presentato un libro pubblicato all'inizio dell'anno: *Egologia. Ecologia, individualismo e corsa alla felicità*, di Aude Vidal.
L'autrice ha condiviso con noi un commento che i partecipanti all'evento del 1° giugno hanno potuto

ascoltare alla fine dell'intervento. Attraversando il tema dell'ecologismo e dell'individualismo, Aude Vidal mette in luce come lo "sviluppo personale" possa fare più male alla salute condivisa di quello che crediamo.

Nel XIX secolo, la salute era una questione centrale nelle lotte operaie. Le condizioni materiali della vita delle classi povere – dovute alle condizioni di lavoro, alla mancanza o alla scarsa qualità dei cibi, all'igiene insufficiente – ne danneggiavano i corpi e i socialisti le documentavano e le denunciavano. La salute, infatti, è spesso una questione di vita o di morte, e dovrebbe essere una preoccupazione condivisa. Tuttavia, sorprendentemente, la sinistra oggi le dedica poca attenzione.

Gli ecologisti, invece, considerano la salute sia dal punto di vista fisico che psicologico: viviamo in una società che ci fa male in vari modi. In Francia, sono tra i pochi a concentrarsi sulla prevenzione delle malattie, andando oltre quelle di origine professionale. Al contrario, una parte della sinistra pensa solamente alle cure e a come finanziarle. Sebbene questo sia importante, non è sufficiente. Dagli anni Settanta il pensiero ecologista ha sollevato questioni esistenziali cruciali per il benessere e lo scopo della vita sociale: perché lavorare se lavorare ci fa male? Cosa significa vivere bene?

Ma oggi, nella vasta sfera dell'ecologismo, e in particolare in quella che mi interessa di più, il mondo dell'ecologia alternativa (che si concentra non sul cambiamento istituzionale, ma sul vivere diversamente e offrire esempi di un modo di vita alternativo), il tema della salute non riceve l'attenzione che merita. C'è una grande confusione tra le lotte per la salute collettiva e una visione molto individualistica della salute come un bene personale, che si esprime attraverso la cura di sé, le terapie alternative, le pratiche spirituali, lo sviluppo personale, e tutto ciò che in Italia chiamate "salutismo".

Chi già gode di buona salute e felicità trova in questo mondo molte idee per migliorare ulteriormente il proprio benessere. Tutto questo non riguarda solo l'ecologismo: la mancanza di prospettive sociali e politiche invita ciascuno a investire di più nelle strategie individuali. Lo vediamo nel tema della salute, ma può essere lo stesso per l'educazione, il lavoro e la sua retribuzione, e così via.

Lo sviluppo personale, come si vive nelle cerchie ecologiste, è al cuore della mia riflessione in *Egologia*. Questo tema, insieme a quello di come si vivono le ineguaglianze sociali ed economiche all'interno di questa cerchia, sono due tematiche strettamente correlate.

Lo sviluppo personale si può considerare come un insieme di idee banali e di buon senso. Tuttavia, è anche un'ideologia radicata nel liberalismo economico statunitense, influenzata dalla New Age e da altre correnti. Lo sviluppo personale non è particolarmente legato all'ecologismo, ma piuttosto al liberalismo. Nonostante queste radici diverse, c'è una convergenza tra l'ecologia alternativa e il movimento dello sviluppo personale, specialmente riguardo alla salute. Questo fenomeno è stato studiato dal sociologo Nicolas Marquis, che ha esplorato la relazione tra i lettori di libri sullo sviluppo personale e il pubblico dei negozi bio e delle cerchie ecologiste.

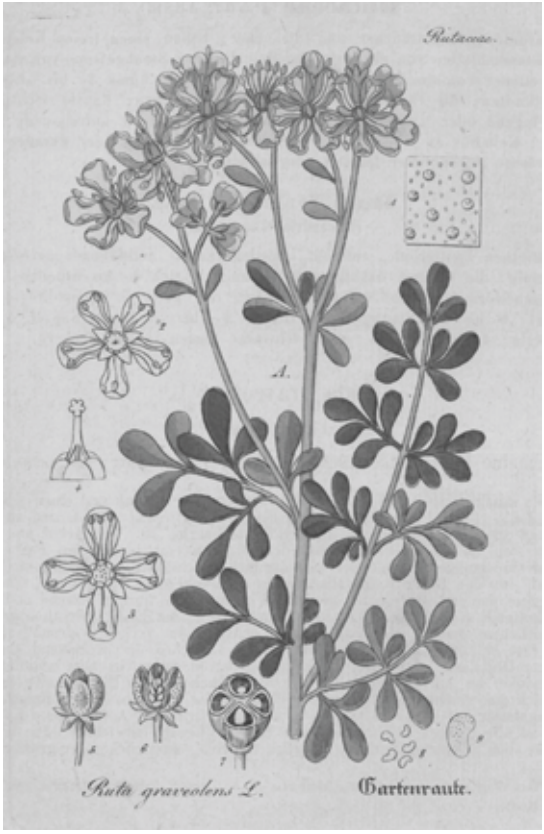
Al cuore di questa ideologia, secondo Nicolas Marquis, c'è l'idea che ognuno ha dentro di sé le capacità per essere felice e in buona salute. Questa idea, che sembra molto democratica (siamo tutti uguali!), in realtà rivela una visione aristocratica, poiché mette in risalto le disuguaglianze. Come vengono spiegate? Si afferma che alcune persone, pur avendo tutte le opportunità per avere successo, hanno fallito e quindi non possono incolpare la società, le

condizioni materiali o gli altri, ma solo se stesse. In questo modo, lo sviluppo personale diventa un'arma politica liberale che ci fa dimenticare che dobbiamo socializzare le condizioni materiali del benessere invece di lasciare ciascuno solo, lasciando ciascuno libero come una gallina e una volpe (una libertà che avvantaggia i potenti e abbandona i deboli). Perciò, dobbiamo vigilare affinché le alternative ecologiste non creino un mondo altrettanto liberale di quello che critichiamo.

LA MEDICINA POPOLARE IN VAL DI TENNA

Di *Joyce Lussu*

★ Nell'aprile del 1808, giunto alla rottura con papa Pio VII, Napoleone incorporò le Marche nel Regno d'Italia. Con decreto del 20 aprile firmato da Eugenio Beauharnais viceré d'Italia, il territorio marchigiano è diviso in tre dipartimenti: quello del Metauro, con capitale Pesaro, quello del Musone, con Ancona, quello del Tronto, con Fermo. L'assetto definitivo del dipartimento del Tronto fu stabilito da un decreto del 25 luglio, che lo divideva in due distretti: quello di Ascoli, con tre cantoni, e quello di Fermo, con sette. [...]
Le novità introdotte dall'amministrazione napoleonica cadevano dall'alto su una società ancora fondamentalmente feudale, con una classe dirigente di proprietari terrieri, una grandissima maggioranza di lavoratori agricoli mezzadri, braccianti, fittavoli e una esigua minoranza di piccola e media borghesia urbana, in parte favorevole alla Rivoluzione francese, dall'artigiano politicizzato al nobile illuminista. Il mondo contadino rimaneva estraneo e ostile, perché l'amministrazione francese, puntando sui proprietari, non aveva fatto nulla per alleviare la sua soggezione economica, e spesso l'agrario liberale, razionalizzando la produzione, imponeva al lavoratore uno sfruttamento più metodico del vecchio padrone assenteista; e il peso delle requisizioni e delle carestie era caduto tutto sulle sue spalle. [...]
Sotto la superficie di rapporti sociali monchi e servili, il mondo contadino coltivava la sua cultura autonoma e segreta, fatta di simboli ma soprattutto di



Ruta graveolens

solide esperienze e conoscenze, tramandate attraverso le generazioni. Le malattie le avevano sempre curate a modo loro: i medici dei signori non si erano mai occupati dei loro malanni. Le *strolaghe*, le *conciaossi*, le *sfasciafatture*, le anziane che presiedevano ai parti o procuravano gli aborti, disprezzate e perseguitate dagli illuministi non meno che dai preti, erano in realtà medichesse contadine che avevano elaborato, attraverso esperimenti millenari e osservazioni sui cicli vitali degli animali e delle piante e sulle qualità specifiche delle erbe e dei frutti, una scienza curativa per i mali del corpo e della psiche. Queste "fattucchiere-erboriste" erano per i poveri la sola difesa contro le malattie; le espressioni simbolico-poetiche usate per creare un rapporto di suggestione con l'ammalato non erano più stravaganti delle oscure formulazioni in lingue morte di accademici e universitari.

Le streghe erano presenti da millenni nel mondo contadino: la mattina facevano trovare il cavallo tutto sudato nella stalla, con la criniera ordinata in trecce parallele, perché si erano divertite a cavalcarlo tutta la notte – immagini fantasiose di vecchie donne che, pensando e pensando, avevano capito qualcosa di più dell'universo e dei suoi meccanismi misteriosi. Erano loro che avevano consigliato l'uso del soprannome, perché rivelare il proprio vero nome a un nemico significa mettersi in suo potere; il padrone lo conosceva, e per questo li teneva in servitù. Le ribellioni latenti erano ridotte ad allusioni magiche: chi fosse riuscito a mettere nel letto del nemico un nastro rosso con una penna infilzata (simbolo del sangue e dell'arma) l'avrebbe fatto morire in pochi giorni. Ma come arrivare a metterlo nel letto del padrone?

Malva sylvestris

Il livello culturale di una donna contadina era di molto superiore a quello della moglie del padrone, la quale non sapeva far nulla, nemmeno allevare i figli, che affidava prima alla balia, poi alla governante, poi a qualche lontano collegio. Come il suo corpo, coperto, quando usciva, dal collo ai

polsi, con gonne che spazzavano il pavimento, non conosceva aria e sole, così la sua mente era un alveare di meschinità, di pregiudizi e d'ignoranza, coltivati con cura dal prete, dal padre e dal marito. Invece la donna contadina conosceva il corpo e la natura, l'arco delle energie vitali e delle stagioni, le ordinate simmetrie dei campi e la trasformazione della materia, aveva gambe e braccia muscolose e pelle abbronzata e sapeva fare cose utili e belle con le sue mani intelligenti.

Nell'amministrazione francese e tra i liberali locali portati al potere durante il Regno d'Italia, c'era chi sentiva con preoccupazione il distacco tra le autorità e il mondo contadino, che costituiva la grandissima maggioranza della popolazione; e si rendeva conto che l'incapacità d'impostare provvedimenti corretti derivava innanzitutto dalla profonda ignoranza storico-etnologica della nuova classe dirigente nei confronti della realtà delle masse. La proposta di un'inchiesta sugli usi e costumi della popolazione fu accettata dalla prefettura e affidata a professionisti liberali nei vari comuni, generalmente medici, avvocati o insegnanti. Nella Val di Tenna, sulla quale ho fissato la mia attenzione perché ci vivo, l'incarico fu assegnato nell'estate del 1811 al professor Gian Luigi Simonetti di Falerone, che presentò una relazione ritrovata e pubblicata nella rivista "Studia picena" un secolo e mezzo più tardi (Fano, 1962).

Il professor Simonetti svolse la sua indagine soprattutto tra i mezzadri, con la sprezzante superiorità universitaria tipica dei liberali dell'epoca. Una parte è dedicata alla medicina popolare: «Non sono i nostri campagnoli, scrive nella sua relazione, molto premurosi delle malattie umane. Qualora sia l'individuo della loro famiglia malato, non se ne prendono troppo pensiero. D'ordinario non si chiama il medico che quando l'infelice non mangia più. Nei professori non confidano troppo. Sono più presto portati a porre in esecuzione le ordinazioni di qualche donna medichessa, e

Agropyrum repens

di queste se ne ha almeno una per contrada [...]. In ispecie nei malati di fegato sono costoro i chiamati alla cura. Salassano il malato, a guisa di pecora o di maiale, nell'orecchio, ove dicono di scorgervi una crocetta, e lo pongono a un vitto assai tonico. Tutto che questo genere di vitto sia veramente il risanatore, pur essi non lo credono che un dippiù, e ne attribuiscono esclusivamente al salasso la guarigione, che bene spesso accade. Sono essi (di solito donne) i professori curanti in certe affezioni stomacali, che i campagnoli chiamano il male della forcella (in dialetto *furculetta*). Si getta il malato ciecamente nelle mani degli operatori e, soffrendo che uno di questi gli introduca il dito medio nella bocca dello stomaco con gran forza sino a sollevargli la cartilagine ensiforme, si pone al rischio di essere soffocato».

Polemico e denigratorio, il professor Simonetti non analizza le ricette farmaceutiche e le cure della medicina popolare che effettivamente servivano a prevenire e guarire le malattie, ma punta sulle pratiche magiche e sugli aspetti degenerativi della cultura subalterna: «Nel male della lombaggine, si chiama in casa una donna, che abbia dato alla luce due figli ad un parto. Il malato si sdraia bocconi per terra ed ella gli passa sopra tre volte dicendo alcune parole di augurio per la guarigione». E conclude con la cura dello *streppu* per il bambino che non cresce regolarmente o ha degli arresti di crescita. Lo *streppu* è lo sterpo, ossia il giovane albero, querciola, olmo o robinia, stroncato dalla scure poco sopra la terra: e il rito consiste nel chiamare una donna e un uomo del vicinato, sicuramente ben disposti verso il bambino, che se lo passano, nudo, al di sopra del tronco mutilato, tra le fronde tenere che sono cresciute attorno alla cicatrice raschiata e rinnovata; lo passano da tre a dodici volte, poi lo rivestono con un abito nuovo, prima sterilizzato nell'acqua bollente, e infine bruciano il vestito che portava prima della cerimonia, insieme alle frasche che ha toccato nei

Rosa gallica

vari passaggi; e le ceneri vengono sotterrate in un luogo dove il bambino non avrà più occasione di camminare. È un confronto simbolico tra l'essere umano e la pianta, non più stravagante di altri riti largamente accettati e ufficialmente riconosciuti.
Leggendo questa relazione del 1811, il professor Pompilio Bonvicini, attualmente insegnante a Fermo, ha pensato di aggiungerci quello che l'illuminista Simonetti aveva trascurato: le ricette e le cure effettivamente utili e scientificamente controllabili elaborate dalla lunga esperienza della medicina contadina in Val di Tenna, in uso nel secolo scorso, e ha condotto un'inchiesta tra i vecchi contadini nati alla fine dell'800 e di memoria sveglia, che ricordavano quello che raccontavano i loro nonni del periodo napoleonico ancora fresco nelle loro menti, e come, sotto i grandi trambusti politici e istituzionali, la cultura contadina aveva seguito il suo corso inalterato e le malattie si erano curate secondo abitudini secolari.
Ecco alcune delle ricette che il professor Bonvicini ha presentato in un suo intervento alla *VII Biennale dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica*, 1967, a Fermo.

Contro l'infiammazione degli occhi: fare applicazioni, con tela, di decotto ottenuto facendo bollire in un litro d'acqua finocchio selvatico (*foeniculum officinale*), malva (*malva silvestris*), e piantaggine (*plantago maior*); colato con telo fitto e lasciato intiepidire.

Contro i disturbi della vista: pestare su lastra marmorea o in mortaio metallico, foglie e caule del millefoglio (*achilea millefolium*), raccogliere e far bollire in acqua; colare con telo fitto e fare intiepidire, indi fare le applicazioni direttamente sul bulbo oculare.

Nelle affezioni cutanee

1) La tintura di celidonia: somiglia nel colore e un po' anche nell'odore alla tintura di iodio. Si ottiene pestando in un mortaio di metallo o di pietra la celidonia maggiore (*chelidonium maius*); si raccoglie il lattice giallo, che l'erba emana in

abbondanza, in una bottiglia e ancor prima che si ossidi e si rapprenda, si mescola nella proporzione di 1:10 con alcool etilico. Serve per uso esterno in sostituzione della tintura di iodio.

2) Cura delle ferite da taglio: anche se il taglio è profondo, fatto uscire un po' di sangue a scopo di lavaggio, si fascia subito l'arto o il dito infortunato con corteccia d'olmo, ponendo la parte interna della scorza a contatto col taglio; naturalmente si tratta di corteccia nastriforme, distaccata da un giovane virgulto o ramicello. Il ristagno del sangue è immediato e la cicatrizzazione sicura.

3) Scottatura da fuoco: si monda una patata (*solanum tuberosum*), si grattugia e si pone la poltiglia fresca sulla parte ustionata; nei casi più gravi si stende sulla ferita olio di oliva emulsionato, in parti uguali, con acqua di calce.

4) Scottature da sole: si applica sulla parte affetta uno strato di chiara di uovo montata e mescolata con olio d'oliva.

5) Pomata per ulcerazioni: si pestano, su lastra marmorea o in un mortaio metallico, le foglie fresche d'edera (*hedera helix*); si raccoglie e mescola la poltiglia con sugna non salata di suino maschio (creduto più sano, perché scevro dalle turbe dell'estro); si applica tiepida sulle ferite lente a risanare.

Polygonum aviculare

6) Gonfiori da contusione: si applica sulla parte dolente o enfiata, ma non lacera, la raschiatura della corteccia giovane di sambuco (*sambucus nigra*); la scorza dev'essere liberata, prima di minutarla, dalla epidermide e dalle nodosità.

7) Contro verruche e calli: per far cadere i porri (verruche epidermiche) ben sviluppati o far regredire quelli insorgenti, come pure per atrofizzare i calli, si applica su di essi il

lattice fresco, ossia colante direttamente dalle foglie e dalle caule dell'euforbia, particolarmente della *cuphorbia cyparissias* ed *hilioscopia*

8) Cataplasmi per lividi o ecchimosi: pestare su lastra marmorea dell'erba vetriola fresca (*parietaria officinalis*); raccogliere e mescolare con distrutto (sugna non salata) q.b.; applicare in loco. Entro poco tempo inizia l'effetto, sciogliendosi l'ematoma, che scompare completamente in 2-3 giorni.

9) Ascessi e suppurazioni: nei casi più gravi si usano cataplasmi di lino e altea, nei casi meno gravi (per es. suppurazione per una spina o per una scheggetta di ferro entrate nella carne), si applicano quelli di miele e lievito di pane, impastati a caldo, oppure impiastri di foglie di lapazio (*rumex crispus*); nei casi leggeri basta applicare una o due foglie di rovo (*rubus fruttcosus*), tenute bene aderenti da una fascia.

10) Foruncoli: i primi cataplasmi da applicarsi sono quelli di semi di lino (*linum usitatissimum*) e foglie di malva (*malva sylvestris*), mescolati immersi in un sacchettino di tela; in un secondo tempo si applicano cataplasmi di miele impastato a caldo con farina di grano, oppure di miele ed erba vetriola, ovvero di miele e malve cotte, a seconda della disponibilità del componente vegetale, e sempre contenuti in sacchettini di tela.

11) Pomata per la scabbia: si mescolano in parti uguali sugna pura (non salata) e zolfo depurato; si applica a freddo.

Affezioni dell'apparato digerente

1) Lassativo: si cuociono in acqua le foglie e il picciolo di malva comune; si colano e si condiscono con olio di oliva e sale (cloruro di sodio); si mangiano col pane se si usano come lassativo blando, senza pane per lassativo più energico.

2) Purgante: si fanno bollire in acqua le foglie e le radici della pianta giovane o le sole foglie col caule (se bienni) del tasso verbasco (*verbascum thapsus*); si cola e si fa intiepidire, si addolcisce con un po' di miele. La pozione, in piccola dose, è un ottimo espettorante, in dose maggiore è un purgante energico per la rilevante presenza di mucillagine (3,5%) e di peluria.

3) Clistere: in caso di costipazione intestinale, usavano fare dei clisteri con decotto di mercorella (*mercurialis annua*): gr. 125 di foghe secche in un litro d'acqua, filtrato con panno, aggiunta di miele sino a raggiungere la densità del latte. Per un adulto se ne usava circa due once (gr. 54) in una libra d'acqua tiepida (gr. 330 circa).

4) Astringenti e antidiarroici: nei casi meno gravi si usava l'infuso della centinodia (*polygonum aviculare*): un cucchiaio di foglioline in una tazza di acqua. Nei casi più gravi, si preferiva il decotto di foglie e steli della medesima centinodia. Nelle diarree emorragiche o semplicemente con striature ematiche, sbucciavano e trituravano alcune mandorle amare e le lasciavano a macero per alcune ore (quattro circa) nell'acqua a temperatura ambiente, quindi passavano e bevevano una tazzina di quell'acqua due o tre volte in una giornata.

5) Contro gli ascaridi: facevano ripetutamente annusare ai fanciulli le foglie soffregate di ruta (*ruta graveolens*); oppure somministravano loro delle zollette di zucchero intrise con alcune gocce di petrolio, di solito tante gocce quanti erano gli anni del paziente; oppure facevano deglutire due cucchiai di olio d'oliva tiepido, in cui era stato soffritto dell'aglio spappolato (*allium sativum*).

Verbascum thapsus

6) Contro la tenia: usavano mangiare molti semi freschi di zucca (*cucurbita pepo*); oppure gli stessi semi secchi pestati e mescolati con miele; questa seconda formula era preferita per i bambini.

7) Nelle infiammazioni delle vie urinarie: sceglievano gli stoloni della gramigna (*agropyrum repens*), li mondavano dai cauli e dalle radici, li tenevano per alcune ore a bagno in acqua tiepida per togliere loro il sapore nauseante, poi li facevano bollire (gr. 50 in un litro d'acqua) per circa mezz'ora; colavano e

lasciavano intiepidire, poi, con o senza dolcificazione, ne bevevano una tazzina 2-3 volte al giorno.

8) Nelle emorroidi: facevano bollire in acqua le foglie, sia radicali che cauline, del verbasco ondulato (*verbascum sinuatum*); colavano in un vaso idoneo e vi sedevano sopra; facevano anche, a seconda dei casi, i fomenti con lo stesso decotto.

Affezioni delle vie respiratorie

1) Contro il catarro: bollitura di orzo mondato (*hordeum vulgare*), colata, edulcorata con miele abbondante; oppure, nei casi meno gravi (come semplice irritazione della gola), infuso di rose rosse e particolarmente di rosa gallica.

2) Contro la tosse asmatica: facevano bollire in due litri d'acqua gr. 600 di carrube (*ceratonia siliqua*), gr. 50 c. di foglie di ceraso (*prunus avium*), sino a ridurre il liquido a metà; indi colavano e dolcificavano con gr. 500 di zucchero (preferito in questo caso al miele) e portavano lo sciroppo a ebollizione, poi lo lasciavano intiepidire e lo sorbivano a tazzine più volte il giorno, ai primi sintomi di accesso.

Affezioni varie

1) Lozione antireumatica: facevano un decotto in un litro di vino (ottenuto da mosto concentrato) con 10-15 infiorescenze di spigo (*lavandula spica*), un ramoscello di rosmarino (*rosmarinus officinalis*), 10 foglie di alloro (*laurus nobilis*). Facevano impacchi caldi e massaggi tre volte al dì per tre giorni consecutivi.

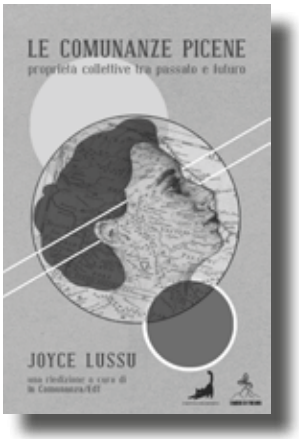
2) Contro i dolori di testa: facevano bollire in acqua foglie e ramicini di strega gialla (*stachys annua*) e di fanciullaccia (*nigella damascena*); colavano e lasciavano intiepidire; intanto però ne respiravano le esalazioni, indi con quell'acqua si lavavano mani, polsi e faccia; ne facevano anche impacchi caldi alle tempie.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A DICEMBRE

In un'atmosfera di emergenza e crisi permanente, il complottismo è destinato a proliferare, alimentato da internet e dai social network, ma anche dal nichilismo delle oligarchie al potere, sempre più responsabili dell'impoverimento delle popolazioni e della distruzione delle condizioni di vita sulla terra. Non abbiamo di fronte pochi burattinai occulti, ma un'élite che non fa mistero di voler accentrare sempre più denaro e potere e che, grazie ai progetti di digitalizzazione totale e controllo del vivente, sta mettendo a dura prova l'autonomia e le libertà individuali e collettive, mantenendo le persone in uno stato di straordinaria dipendenza dal sistema. Questo libro affronta le questioni sollevate dalle teorie complottiste – che a volte colpiscono nel segno e altre volte si perdono fuori bersaglio – ricollocandole in una prospettiva politica di cambiamento sociale reale. D'altra parte, come la storia ci ha insegnato, perché mai dovremmo fidarci di politici, industriali e giornalisti?

DAL CATALOGO



TUTTO SCORRE: VITA E DESTINO

DUE ROMANZI DI VASILIJ GROSSMAN

Di *A. Soto*

★ L'estate 2024 è stata per me un'occasione per approfondire la storia dell'Unione Sovietica attraverso vari testi tra i quali due romanzi, *Vita e destino* e *Tutto scorre...*, scritti tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del Novecento da V. Grossman (1905-1964), uno dei più noti scrittori del realismo socialista, la cui cifra etica è data dal suo amore per la verità. Studiare i processi storici della Russia dell'Otto e Novecento, con l'evento centrale della rivoluzione d'ottobre, ha contribuito nella mia gioventù a maturare una meditata opposizione all'autorità, anche quella rossa; è stata una dinamica non semplice – ma certamente meno difficile rispetto alle generazioni precedenti alla mia – decostruire quella "forza del mito" bolscevico che ha plasmato quasi tutta la militanza di sinistra per circa un centinaio di anni (consiglio di lettura: M. Flores, *La forza del mito. La rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, 2017).

La critica al bolscevismo il movimento anarchico internazionale l'aveva resa esplicita sin dal 1921, anno della repressione a mano armata della Comune di Kronstadt e del movimento insurrezionale machnovista, ovvero dell'anarchismo ucraino, da parte dell'Armata rossa (cfr. A. Senta, a cura di, *Gli anarchici e la rivoluzione russa 1917-1922*, Mimesis, 2019). Essa si era rinnovata negli anni Trenta con la guerra civile spagnola 1936-1939, nella quale era emerso il ruolo controrivoluzionario del Comintern, impegnato a soffocare le sperimentazioni collettiviste libertarie nelle campagne e nelle città della Spagna repubblicana almeno tanto quanto a opporsi al franchismo. Poi c'era stata la vergogna del patto Molotov-Ribbentrop del 1939: i due ministri degli esteri di Hitler e Stalin avevano firmato dieci anni di non belligeranza tra Germania e Unione Sovietica e la spartizione della Polonia; il patto si era rotto solo quando la Germania aveva scatenato l'operazione Barbarossa contro l'Unione Sovietica e allora Stalin e i suoi si erano

visti costretti a organizzare una resistenza, poi vittoriosa. Morto Stalin nel 1953, il quadro cambia di poco e le truppe rosse sono in prima fila a reprimere i moti operai e giovanili che reclamano libertà, dentro e fuori i propri confini: a Berlino nel 1953, in Polonia e in Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968, non abdicando a un ruolo imperialista anche negli anni successivi, basti ricordare la guerra in Afghanistan 1979-1989.

Eppure il mito resisteva. Chi criticava lo stalinismo, salvava il leninismo – con il primo considerato degenerazione del secondo – e chi arrivava a destituire dal sacro pantheon della sinistra il compagno Lenin, stava comunque con Trockij, così che molti, ancora nei nostri lunghi anni Settanta, tacciavano i critici libertari (pochi) del bolscevismo (tutto) come servi al soldo della CIA.

Oggi, si potrebbe dire a ragione, è un'altra epoca, tramontate le grandi narrazioni ideologiche e quindi anche quel sistema alternativo al capitalismo (o semplicemente capitalismo di stato, come hanno sostenuto i suoi detrattori) che ha sviluppato un regime basato sulla "grande menzogna" (cfr. A. Ciliga, *Nel paese della grande menzogna. URSS 1926-1935*, Jaka Book, 2007), sulla delazione e la negazione generalizzata della vita e della dignità umana. Eppure, a sinistra, un qualche diffuso cenno di soddisfazione si è udito nuovamente quando, sembra incredibile a dirsi, è cominciata l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2020. Forse perché Putin è un ex ufficiale del KGB o forse perché ad avanzare in territorio ucraino è stato anche qualche carro armato con la bandiera rossa e tanto di falce e martello: forza dell'immaginario, o del mito, appunto.

È qualcosa che mi ha colpito profondamente, da qui la volontà di continuare a sviscerare il tema e allora... *Vita e destino* (Adelphi 2008): è un romanzo grandioso, che vorrebbe essere un *Guerra e pace* (L. Tolstoj) del Novecento. Grossman impiega circa dieci anni a scriverlo e il manoscritto nel 1961 gli viene confiscato dal KGB insieme alle minute, alle carte carbone e ai nastri della macchina da scrivere. Due copie sfuggono però al sequestro e una di queste, microfilmata, viene data alle stampe nel 1980 a Losanna, e nel 1990 in Russia. L'evento attorno al quale ruota il romanzo, di quasi mille pagine e con decine di protagonisti, è la battaglia di Stalingrado, vittoriosa per i sovietici, e in queste pagine dense, avvolgenti, emerge un'analisi impietosa dello stalinismo, ma anche del nazismo e in particolare della macchina di morte dei lager (le pp. 596-622 contengono una descrizione vivida e sconvolgente della morte nelle camere a gas), così che i due totalitarismi sono

descritti lucidamente nei loro fattori comuni e nelle loro diverse caratteristiche. Emerge un quadro impressionante, severo, attraverso il quale si capisce come il Novecento sia stato un secolo massacrato irreversibilmente dal bolscevismo e dai fascismi. Le pp. 438-452 offrono un dialogo tra un bolscevico della vecchia guardia costretto in campo di concentramento e un medico delle SS, in cui i due sistemi sono comparati con coraggio, tenendo sempre ferma la bussola attraverso cui orientare il giudizio: la dignità dell'uomo. Le pp. 862-880 restituiscono invece la prassi dell'interrogatorio della polizia politica sovietica: la descrizione delle tecniche e della psicologia dei personaggi credo possano servire da manuale operativo tanto per gli aguzzini, quanto per chi vuole provare a resistervi, ieri come oggi.

> La prima metà del XX secolo sarà ricordata come l'epoca delle grandi scoperte scientifiche, delle grandi rivoluzioni, di mutamenti sociali grandiosi e di due guerre mondiali. Ma la prima metà del XX secolo passerà alla storia dell'umanità anche come l'epoca dello sterminio capillare di enormi strati della popolazione europea in nome di teorie sociali e di razza. Per comprensibile pudore, al giorno d'oggi si preferisce tacerne.
> Uno dei tratti più stupefacenti della natura umana che affiorò in quegli anni fu la remissività. Ci furono casi in cui in prossimità del patibolo si formavano code lunghissime che le vittime stesse provvedevano a regolare. Ci furono casi in cui l'attesa dell'esecuzione durava un giorno intero, dal mattino a notte fonda, magari sotto un sole cocente, e allora le madri – previdenti – portavano con sé bottiglie d'acqua e un pezzo di pane per i bambini. Consapevoli dell'arresto imminente, milioni di innocenti preparavano per tempo un fagotto con la biancheria e un asciugamano e per tempo si congedavano dai propri cari. Milioni di persone vissero in lager giganteschi che non solo avevano costruito, ma che erano loro stessi a sorvegliare. E non furono decine di migliaia né di milioni, bensì moltitudini sterminate i testimoni rassegnati e docili di quella strage degli innocenti. Non solo: quando era loro ordinato, quegli stessi testimoni votavano a favore dello sterminio, acclamando a gran voce il massacro. Tanta succube obbedienza pareva inimmaginabile. Certo, qualcuno si oppose, qualcuno tra i condannati mostrò coraggio e tenacia, ci furono delle sommosse, alcuni misero a repentaglio la propria vita e quella dei propri cari pur di salvare persone che conoscevano appena o non conoscevano affatto. E tuttavia la remissività della massa resta un fatto inconfutabile. Che cosa ne deduciamo? Un nuovo tratto della natura umana? No. Piuttosto un nuovo modo, tremendo, di plagiare gli esseri umani. La violenza estrema dei sistemi totalitari si è mostrata capace di paralizzare i cuori su interi continenti. (pp. 229-230)

Grossman prosegue *Vita e destino* con *Tutto scorre...* in cui esprime nuovamente verità intollerabili per il regime, con questa sua lingua diretta, aspra, in grado di coinvolgere fortemente il lettore. Egli ritiene che la radice del totalitarismo

sovietico sia proprio nella storia russa, essendo stata la Russia una «schiava millenaria, divenuta onnipotente» (p. 194) il cui sviluppo nel Novecento è «stato fecondato dalla crescita della schiavitù» (p. 197). Lenin e la rivoluzione dell'ottobre 1917, ovvero «la sintesi leniniana di non-libertà e di socialismo» hanno sì prodotto una frattura, infrangendo il sistema della proprietà terriera, distruggendo gli industriali e i commercianti, ma hanno perpetuato «la maledizione della storia russa, quel rapporto millenario tra sviluppo e la sua non-libertà, la servitù» (p. 199). Oggi sappiamo in cosa consistette questa servitù nel Novecento sovietico. Diamo qualche numero: 476 i campi che compongo l'universo concentrazionario negli anni dello stalinismo, tra i 18 e i 20 milioni i costretti ai lavori forzati nei lager (1,8 milioni solo negli anni 1929-1934), di cui 1,8 milioni hanno perso la vita; 5 milioni di morti per fame nel 1932-1933 in seguito alla collettivizzazione forzata delle campagne, 750.000 fucilati negli anni 1936-1938 detti del Grande terrore (cfr. il grande A. Koestler di *Buio a mezzogiorno*).
In *Tutto scorre...* troviamo la perenne tortura nella vita dei lager, lo sterminio sistematico dei kulaki («Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano! Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini!», p. 135), l'Holomodor, ovvero lo sterminio per fame dei contadini ucraini, e una disamina sottile della psicologia dell'*homo sovieticus*, messo apparentemente in crisi dalla morte di Stalin:

> E improvvisamente, il cinque marzo [1953], Stalin morì. Quella morte venne a intrufolarsi nel gigantesco sistema di entusiasmo meccanizzato, d'ira e d'amore popolare, stabiliti su ordine del comitato di rione. Stalin morì senza che ciò fosse pianificato, senza istruzione degli organi direttivi. Morì senza l'ordine personale dello stesso compagno Stalin. Quella libertà, quella autonomia della morte di Stalin conteneva qualcosa di esplosivo che contraddiceva la più recondita essenza dello Stato. Lo sconcerto invase le menti e i cuori. (p. 33)

Infine, un'ultima citazione, pensata per chi ritiene la libertà un concetto vago e scivoloso, o borghese, non cogliendo che essa è l'essenza della vita:

> Un tempo pensavo che la libertà fosse la libertà di parola, di stampa, di opinione. Ma la libertà è tutta la vita di tutta la gente; ecco cos'è: è il diritto di seminare quel che vuoi, di fare scarpe, soprabiti, di cuocere il grano che hai seminato, per venderlo o non venderlo, come vuoi tu; e anche se fai il meccanico, o il fonditore, o l'artista, vivi e lavora come vuoi tu, e non come ti ordinano. (p. 96)

LETTURE PER RESISTERE

★ Recensione di *Luigi* a Carlo Cuppini, *Logout*, Marcos y Marcos, 2024

«La libertà non è incoscienza. La libertà è dentro casa». Vi ricorda qualcosa? Nella città di Sbafo, dove abita Luca – protagonista dodicenne di questo romanzo di Carlo Cuppini – non c'è nulla fuori posto. Anzi, non c'è proprio nulla *fuori*, perché i suoi abitanti non hanno né motivo né intenzione di uscire di casa. Troppe le insidie in agguato all'esterno. Le mura domestiche sono il Sesamo, che offre «serenità, salute, sicurezza, soluzioni», là fuori c'è il Baratro, costituito da «pericoli, incidenti, malattie, terroristi e imprevisti». E poi, dentro la casa ipertecnologica non manca davvero nulla. Le deserte strade di Sbafo, perfettamente allineate, sono percorse avanti e indietro da droni e furgoni robotici, che consegnano a domicilio tutto ciò di cui si può aver bisogno: la mega-azienda TuttoPer ha a cuore i suoi consumatori e può soddisfare in tempi rapidissimi qualsiasi necessità, basta un clic. Ancora: vi ricorda qualcosa?

Scorrendo le pagine di *Logout* tutto appare a prima vista così spiazzante, eppure è stato (è?, sarà?) realmente. Siamo passati in qualcosa di simile, non troppo tempo fa, anche se abbiamo la curiosa tendenza a scordarcelo.

La scuola di Luca, ad esempio, è sempre "didattica a distanza". Anche se in Malsazia (lo stato di cui Sbafo è la capitale) non si chiama così ma è

semplicemente la scuola *tout court*, perché essendo l'unica possibile modalità di didattica non ha più bisogno di ulteriori qualificazioni. È, insomma, la famigerata DAD che abbiamo conosciuto nel mondo reale, gestita dall'ente benefico Google, con i compagni di classe ridotti a quadratini incorniciati sullo schermo. Le materie in Malsazia, però, sono geniali: Statistica dei pericoli, Cautele per tutte le stagioni, Precetti generali di prevenzione.
Le attività sportive, manco a dirlo, si fanno da casa. Così come le gite sono viaggi in un altrove virtuale. Le fa Luca, con la sua famiglia, e le hanno disgraziatamente fatte molte classi scolastiche negli anni 2020 e 2021. Ci ricordiamo anche questo – vero? – anche se forse sarebbe più comodo rimuovere tale oscenità dalla memoria collettiva. Tra i principali promotori di quella nuova *esperienza sensoriale* si era distinta un'azienda con sede nella stessa città di origine dell'autore di *Logout*: la DIGIT srl di Urbino. Lo spin-off universitario non era nuovo allo sviluppo di *soluzioni* tecnologiche volte ad asservire la complessità umana alla fredda logica degli algoritmi (ce ne eravamo già occupati sulle pagine di questa Rivista parlando del loro progetto di credito sociale *de noialtri*: i WOM). La trovata gentilmente offerta alle scuole per organizzare gite in tutta sicurezza si chiamava CodyTrip e consisteva nel piazzare gli studenti davanti a un proiettore interattivo per simulare con loro ogni aspetto della giornata: dal viaggio in autobus, alla visita museale, al pernottamento in albergo. Non dimentichiamo, ma passiamo oltre.
Dicevamo del credito sociale: altra distopia contemporanea che Cuppini non manca di trasporre nel romanzo. È il Classifica Show, ovvero un giocoso sistema di disciplinamento che assegna o sottrae punti nella classifica della vita. Hai aiutato il tuo domobot a pulire le finestre? Più sette punti. Ti sei lavato male i denti? Meno tre punti. Fai acquisti in abbondanza scegliendo le merci *giuste*? Il tuo punteggio aumenta, guadagni reputazione e puoi scalare la classifica sociale. Alla fine dei conti, ci penserà l'Intelligenza artificiale ad assegnare a ciascuno il posto che merita nella società.
Nel mondo rovesciato non c'è bisogno di coercizione, non ci sono vigilanti che pattugliano le strade, perché tutto è stato introiettato così bene e così profondamente da aver azzerato anche l'immaginazione di possibili alternative e, pertanto, non resta che arrendersi felicemente allo stato di cose: difensori e vittime, allo stesso tempo, dell'organizzazione sociale.
Comfort potrebbe essere la parola chiave che caratterizza la popolazione di Sbafo, ma fuori dalla *fiction* è anche uno dei tratti peculiari della moderna umanità, perlomeno di quella del privilegio occidentale. Comodità, tranquillità ed esasperante sicurezza al prezzo della completa dipendenza dal

macchinario e sia quel che sia se l'agio di pochi è insostenibile per il pianeta. Se il mondo di plastica e transistor della Malsazia può esistere e prosperare è perché ci sono schiere di lavoratori sottopagati (e anche qualcosa di peggio...) che ne reggono le fondamenta e c'è un altro paese, la Poverania, depredato di materie prime e forza lavoro. Intanto, nel mondo amministrato dalla tecnologia *è sempre primavera*, perfino fuor di metafora: in caso di maltempo le finestre-schermo della casa di Luca sostituiscono la visione non mediata dell'esterno con la sua riproduzione digitale ambientata in una bella giornata di sole.

La prima parte di *Logout* è questo incubo gentile, dove tutto è ordine e armonia. Il problema, l'incrinatura sulla superficie levigata, sono le *scorie* di umanità che si ostinano a minacciare la perfezione tecnica: «Io sono solo un essere umano» dice a un certo punto Luca, come a doversi scusare. Brandelli di umanità sono ancora presenti al di fuori di Sbafo, nel selvatico, là dove può capitare di imbattersi in «segni di vita vera», con il rischio di sbucciarsi le ginocchia. Per raggiungere questo residuo di mondo antico bisogna superare le alte mura del Quartiere Morto, che come il Muro Verde di *Noi* (Evgenij Zamjatin) divide il mondo della perfezione matematica dal regno dell'imprevisto, di qua il conformismo e la rassegnazione, di là il libero pensiero e la speranza.

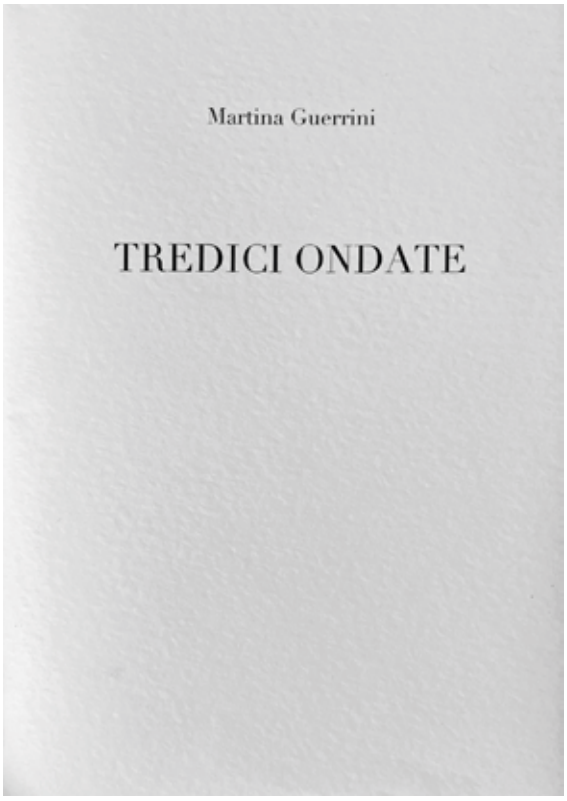
La storia narrata in *Logout* rispecchia il nostro tempo di transizione. Sebbene l'innovazione tecnologica e digitale stia portando avanti a grande velocità una completa trasfigurazione del mondo e delle relazioni umane, la nostra generazione di mezzo conserva ancora il ricordo della vita analogica e ipotecnologica. Nel romanzo è un pallone da basket – ricordo del nonno *ancora umano* di Luca, quello strano tipo che acquistava cibo vero al mercato e non aveva l'erba sintetica sul prato di casa – a rappresentare il *trait d'union* tra i due mondi. In ogni caso, dopo il coraggio di *fare logout*, di fronte a Luca si apre un mare di avventure, finalmente reali, che si susseguono per tutta la seconda parte del romanzo, dandogli ritmo, *suspense* e godibilità. Perché *Logout* non è per nulla un mattone distopico, ma una bella storia di ragazzi e d'amicizia, di scelte importanti e di una vita che va affrontata, anche a costo di rischiare qualcosa. Da leggere col fiato sospeso. Il finale è a sorpresa e non possiamo svelarlo, ma anticipiamo che è pieno di speranza. Aperto alla possibilità. Fa sorridere e riempie il cuore, che non guasta mai.

Logout è un libro per tutte le età – per ragazzi/e e per adulti – adatto a tutti e tutte. È una lettura simpatica, leggera, che però, a chi li vuol cogliere, offre senza forzature preziosi spunti per interrogarsi sul presente. Nello specifico,

sollecita e fa risuonare le corde della nostra riflessione: è una buona lettura per *noi* che siamo contro il dominio della macchina e contro il sacro trasferito alla tecnica, noi che sappiamo che quel che nasce poi muore, noi che non crediamo che la natura sia fascista, che denunciamo il delirio di onnipotenza armato dai mezzi della tecnoscienza, che preferiamo il rischio nella libertà alla sicurezza nel controllo, per noi che – *animali politici* – stiamo dalla parte del vivente contro una confortevole artificializzazione che lo avvilisce e distrugge.

★ Recensione di *Nicoletta Grammatico* a
Martina Guerrini, *Tredici ondate*, Dethector - stella*nera, 2024

«Pesanti / mattoni / di lingue, / mute. / Non come i pesci».
Le ondate che Martina Guerrini propone in questo suo breve ma intenso poemetto, *Tredici Ondate*, sono quelle che quotidianamente scuotono e scompigliano il nostro essere e l'ambiente entro cui ci muoviamo. In questo mare in tempesta possiamo o prendere atto della deriva nefasta verso cui le onde ci spingeranno, trasformandoci sempre più nelle «230000 tonnellate di plastica che galleggiano ogni anno sugli oceani», o, piuttosto, scendere nelle profondità, nell'abisso marino e riconoscerci come «squali goblin, calamari vampiro, kraken, mostri ittici che infestano le nostre tenebre interiori». Il *capitale*, impegnato com'è nella devastazione del fondale abissale e nell'eliminazione dei mostri con le pinne, diviene *osceno* nella misura in cui gli uomini si mostrano davanti ai propri corpi come oggetti in sé, come altro da sé. Ma ciò che più lo rende *osceno* è forse la sua incredibile capacità di «vestire le apparenze», di trarre dalla vita e dalla natura la sua sostanza mimetica.



Abolita la capacità di *sentire* il proprio corpo e di avere, dunque, un'autocoscienza, non resta che ancorarsi allo scoglio del nuovo feudalesimo irriflesso, «che ritma senza sosta gli ordini imposti ai nostri corpi per produrre di più ed essere sempre più performanti». La «magia senza incanto» che ne consegue, altro non è che una «servitù volontaria» che, per l'appunto, volontariamente sceglie di divenire schiava di quel meccanismo di omologazione e snaturalizzazione causato dalla paura del buio, dell'abisso. Il capitale *osceno* esclude ogni possibilità di percezione e visione del mondo al di fuori di sé stesso. Perduta anche la capacità di immaginare, la vista, che fra tutti è il «senso principalmente esposto a questo luttuoso meccanismo di asservimento», non fa altro che concentrare la propria attenzione sulle immagini mercificate del sistema. Non cyborg da laboratorio o uomini mutanti: la contemporaneità sancisce l'indiscusso protagonismo degli «uomini senza vista», immersi nel «tempo immediato» e nello «spazio pixellato». Privati della loro *sensibilità*, gli uomini vengono travolti dal flusso di «infiniti Medesimi», dall'«identico», dall'«intercambiabile»; privati della loro capacità di sentire, gli uomini scoprono la più dura lezione: «il capitale più è latente più è osceno». L'illusione di poter vivere una vita di luci, abbandonate definitivamente le ombre, crea nel servo volontario l'illusione della libertà. Ma ciò che il servo non sa è che la servitù volontaria non è mai libera. Al massimo è *oscena*.
All'autrice allora, non rimane che rivolgersi direttamente ai lettori: «se solo riuscite a restare, in piedi sul promontorio a picco sul mare, ascoltando il suo agitarsi al di sotto di voi, forse potreste capire quanto *può* un corpo». A chi è smarrito e impaurito, a chi fluttua senza meta in queste acque ondose, l'autrice indica per loro la via dell'amore, l'unica in grado di «abolire il tempo e il mondo intero». Che sia una rivoluzione intima o sociale, questa non può non iniziare che con un atto d'amore. Un tuffo nelle pagine di *Tredici Ondate* e subito ecco iniziare «il tempo e il luogo di un *altrove* che offre ogni risposta alla nostra fame di *senso*». L'altrove di un abisso ancora tutto da vivere. Vuoi rimanere in superficie o tuffarti nel vuoto?

«Nel terrore del niente, si nega il futuro, costringendoci a vivere un presente a due dimensione, dove il cuore cessa di battere al ritmo di un soffio di vento che in un attimo di tempesta può squarciare vascelli».

★ Recensione di *Marco Benedettelli* a *Combattenti per la Pace. Palestinesi e israeliani insieme per la liberazione collettiva*, a cura di Daniela Bezzi, Associazione Multimage, 2024

Superare le divisioni cieche e l'odio, frutto del delirio nazionalista. Abbandonare la narrazione della violenza come rimedio inevitabile. E invece immedesimarsi e identificarsi con l'altro, cercare nel dialogo la cura ai traumi della storia, anche ai più scabrosi e impronunciabili: c'è chi ancora crede a tutto ciò, persino in luoghi dove sembra morta la speranza, in Israele e in Palestina.

Una visione radicalmente pacifista in quell'area del mondo in preda all'incubo è tenuta in alto dai Combatans for Peace, un movimento sorto durante la seconda intifada nel segno degli insegnamenti di Martin Luther King e di altri esponenti e militanti della non violenza, che nella lotta per i diritti civili hanno portato a casa più risultati di tante altre strategie armate. Combatants for Peace è un'associazione bi-nazionale che vede, fianco a fianco, palestinesi e israeliani. Ex soldati e guerriglieri (da qui il nome del gruppo) donne, uomini, semplici civili che nel 2006 hanno iniziato a riunirsi e a dialogare, esasperati e shoccati dalle violenze in corso.

La loro storia, il loro pensiero, le loro vicende ora sono raccontate in Italia in un libro veramente necessario per l'insegnamento che diffonde in questi tempi di follie belliche e sanguinarie. *Combattenti per la Pace. Palestinesi e israeliani insieme per la liberazione collettiva* a cura della giornalista Daniela Bezzi con contributi di Ilaria Olimpico, Luisa Morgantini e Sergio Sinigaglia è edito dalla casa editrice Multimage e raccoglie e pubblica interviste ai protagonisti e militanti del movimento. Il volume ripercorrere la nascita dei "combattenti", mostra come sia israeliani, sia palestinesi, abbiano deciso di dare forma a questa realtà unica nella società civile israeliana e abbastanza solida ormai

da costituire un nucleo di realtà che non può essere sottovalutato. E che ha ricevuto numerosi riconoscimenti, come la candidatura al Nobel per la Pace e altri importanti premi internazionali.
«Siamo stati combattenti e nemici... adesso vogliamo esserlo per la pace», racconta uno dei testimoni. Il libro nasce grazie alle interviste pubblicate in prima battuta sul giornale "Pressenza". Prosegue con le storie personali dei suoi membri riprese dal sito dell'associazione e termina elencando le tante iniziative di cui il movimento è protagonista. Tutto inizia diciotto anni fa, «Da una serie di incontri che si erano inaugurati segretamente a Betlemme, tra alcuni palestinesi che stavano combattendo [...] e alcuni israeliani che erano nell'esercito. Entrambi consapevoli, dopo aver visto con i propri occhi quante ferite non più rimarginabili squarcia la violenza, che la guerra non poteva essere la soluzione». Da una parte gli israeliani, amareggiati dalla ipocrisia, dalla crudeltà e violenza che il proprio esercito moltiplicava contro famiglie e bambini indifesi nei territori occupati. Dall'altra i palestinesi esausti e sconfortati dagli attentati dei kamikaze che falcidiavano anche civili innocenti, senza nemmeno portare a risultati strategici per la loro lotta di liberazione, anzi. Sul fondo di questo vicolo cieco ci sono stati uomini e donne che hanno iniziato a parlare di visioni coraggiose: lo stare «insieme» di due popoli in uno Stato, che è un passo avanti rispetto alla distinzione tra il «noi e il loro» della retorica nazionalista, su cui si fonda il Likud e che si è impossessata anche di Hamas.
Sono riflessioni che ci portano a guardare da un'altra angolazione il montare del sionismo in Israele e le radicalizzazioni che ne sono scaturite, mentre i Combattenti si propongono come *Costruttori di ponti*, per riprendere il titolo della densa nota introduttiva al libro di Sergio Sinigaglia. Questo sono i combattenti, persone che operano per gli abbattimenti dei muri culturali. Leggere le loro micro storie, conoscere le loro voci è prezioso anche per capire meglio quanto sia stratificata e sfaccettata la società civile di quel territorio, dove le sensibilità si mescolano ed esistono ancora – anche se dall'osservatorio occidentale non è facile immaginarlo – spazi comuni su cui fondare un dialogo pacifico e umano. Sebbene poi l'associazione sia al centro di numerose critiche anche da parte dei due popoli, con tanti israeliani che la accusano di tradimento e tanti palestinesi che la guardano come un movimento per la normalizzazione e accettazione dell'occupazione.
Tutto è diventato ancor più drammaticamente complesso dopo il 7 ottobre, ma «Ora più che mai dobbiamo continuare ad essere presenti gli uni agli altri, per condividere ancor più il sentimento di dolore che ci rende simili», scrivono i Combattenti sul loro sito. Le azioni che questo gruppo da diciotto

anni costruisce sono articolate: incontri e seminari con i giovani, collaborazioni in progetti agricoli, sostegno economico alle vittime della violenza, visite organizzate nei territori occupati, campi educativi sulla cultura della non violenza e molto altro ancora.
L'appuntamento più significativo e d'impatto è il Joint Memorial Ceremony del 12 maggio, ideato dai combattenti già all'origine del movimento, che quest'anno si è tenuto online date le tensioni in corso, ma che nel 2023 ha coinvolto 15 mila persone in un parco di Tel Aviv, tra palestinesi e israeliani, e ha visto la connessione online di altre 200 mila persone nel mondo. Così come cruciale è la manifestazione congiunta in ricordo della Nakba che si tiene il 15 maggio di ogni anno, coraggiosa e unica in un paese dove Nakba, la parola che indica l'inizio della catastrofe palestinese, a Gerusalemme è un tabù. Ma i Combattenti per la Pace non hanno paura di condividere i propri traumi per guardare avanti, al di là di divisioni e nazionalismi feroci, nel nome della fratellanza e sorellanza umana.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

A la calle! 3

G7: rituali e maschere sul palcoscenico della provincia italiana 5

“UNIVPM Not in my name” 15

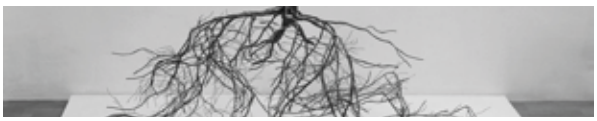
Sullo stato dei consultori nelle Marche 29

Anche noi stiamo con i falciatori e le falciatrici di OGM 39

Versi scatenati contro le prigioni 49

Il conflitto israelo-palestinese. Una storia lunga e complessa 55

Banditi della Marca del Sud 65



Andare, tornare: scomodo e inestirpabile è il luogo che ti conosce 83

Verso il transumanesimo: crispizzare bambini 97

L’ecologismo dalla cura per la salute allo sviluppo personale 107

La medicina popolare in Val di Tenna 111

Tutto scorre: vita e destino 121

Letture per resistere 125